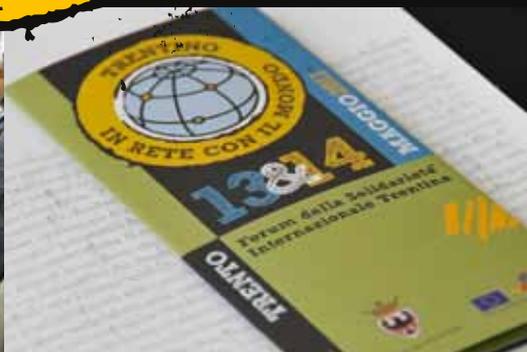




Provincia autonoma di Trento  
Assessorato alla Solidarietà  
Internazionale e alla Convivenza

13&14

MAGGIO 2011



## Forum della Solidarietà Internazionale Trentina



# INDICE

<i>Lia Giovanazzi Beltrami</i>	Premessa	3
	Il programma	5

## 13 maggio

<i>Lorenzo Dellai</i>	Introduzione	6
<i>Jean-Léonard Touadi</i>	Introduzione	9
<i>Maria Grazia Rando</i>	La politica di promozione della cooperazione decentrata italiana	11
<i>Luciano Carrino</i>	Scambio di buone pratiche tra enti locali a livello internazionale: proposte di lavoro per la cooperazione decentrata italiana	15
<i>Massimo Toschi</i>	Modelli e prospettive della cooperazione decentrata della regione Toscana	20
LE VOCI DEL MODELLO TRENINO		22
<i>Davide Bassi</i>	Università degli Studi di Trento	22
<i>Bruno Dallago</i>	Università degli Studi di Trento - Facoltà di Sociologia	24
<i>Michele Nardelli</i>	Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani di Trento	26
<i>Diego Schelfi</i>	Federazione Trentina della Cooperazione	28
<i>Marco Tubino</i>	Centro per la Formazione alla Solidarietà Internazionale	30
<i>Josephine Tomasi</i>	Centro Migrantes	32
<i>Francesca Anzi</i>	La Carta di Trento	33
<i>Jean Leonard Touadi</i>	Conclusioni	35
<i>Khaled Fouad Allam</i>	Conclusioni	36

## 14 maggio

<i>Carlo Basani</i>	Introduzione	37
<i>Jenny Capuano</i>	Spunti di riflessione sulla solidarietà internazionale trentina	39
<i>Paolo Cereda</i>	Frontiere, relazioni d'aiuto e spazi umanitari	44
<i>Michele Vaglio Iori</i>	Volontariato e/o professionismo	48
<i>Paulo Lima</i>	Come promuovere la partecipazione per uno sviluppo integrale della comunità	52
Risultati dei gruppi di lavoro	VALORI	57
	MOTIVAZIONI	58
	APPROCCI	60
<i>Lia Giovanazzi Beltrami</i>	Conclusioni	62

A cura di

*Paola Delrio, Angela Demozzi, Rahel Befekadu Gebremariam, Dolores Gervasi*

Foto di *Archivio Ufficio Stampa, Archivio Cinformi, Giorgio Salomon*

Grafica: *Mara Franceschi*

Impaginazione e stampa: *Effe e Erre - Trento*



Provincia autonoma di Trento

Assessorato alla Solidarietà  
Internazionale e alla Convivenza

# PREMESSA

## La solidarietà crea comunità

La solidarietà crea comunità, sia dove essa viene messa in pratica sia nei luoghi da cui si origina. È questa la convinzione che ci ha spinti ad organizzare il Forum sulla solidarietà internazionale trentina: l'idea che la solidarietà, la cooperazione allo sviluppo, insomma l'impegno di tante persone e di tante associazioni in ogni parte del mondo è qualcosa che serve a migliorare l'esistenza di persone che vivono in paesi e situazioni difficili ma che arricchisce anche chi dà (per usare una dicotomia forse inevitabile ma che cercheremo di "disinnescare fin dalle righe che seguono).



Il Trentino è una terra generosa, sempre pronta a mobilitarsi quando il Paese necessita del suo aiuto, lo abbiamo visto molto bene ad esempio all'indomani del terremoto in Abruzzo. Con le iniziative, i progetti e i programmi di solidarietà internazionale sviluppati in Africa Asia, America latina e anche altri paesi europei, soprattutto dell'Europa orientale e balcanica, i trentini fanno anche uno sforzo in più: quello di mettersi in gioco, con il proprio sistema di valori, con il proprio bagaglio storico, in un confronto continuo con l'altro. Solo dal confronto, dal dialogo, dalla reciproca accettazione, può scaturire infatti quella sintonia senza la quale ogni azione, anche la più sofisticata, anche quella animata dalle migliori intenzioni, è destinata a fallire. Ecco, quando parliamo di ciò che ci arricchisce, come trentini, ci riferiamo in primo luogo a questo: un andare altrove, oltre i propri confini, mentali oltre che fisici, portando la propria voglia di fare, le proprie competenze professionali, ma anche un insopprimibile desiderio di capire il mondo. Certo, misurandosi con situazioni di sofferenza che spesso i media non ci mostrano nemmeno, ma anche con la straordinaria diversità delle sue culture, e con il suo carico di attese, di speranze. Ed è qui che la dicotomia donatore-beneficiario comincia a venir meno, è qui che i confini fra chi dà e chi riceve diventano più labili.

Sempre il volontario che si impegna all'estero per un periodo più o meno lungo torna cambiato. Sempre si sente ancora più motivato a "fare bene" anche a casa sua, fra la "sua" gente. Già solo per questo la solidarietà internazionale è una preziosa "scuola", un training, esistenziale e umano, che ci consente di essere al tempo stesso cittadini del mondo e cittadini della terra che abitiamo. Già solo per questo motivo merita di



*essere coltivata, di essere sostenuta, di essere promossa. Già solo per questo possiamo dire che, sì, la solidarietà, attiva, concreta, praticata, ci arricchisce.*

*E poi c'è l'altro, appunto. In questo Forum abbiamo sentito spesso ripetere la frase di don Tonino Bello: bisogna rendere l'altro protagonista. La solidarietà non la si cala dall'altro, non risponde ad una mera razionalità economica, non si esaurisce nella costruzione di un pozzo o di un ospedale. La solidarietà vera è quella che apre spazi di autonomia per le persone che ne beneficiano. Nelle pagine che seguono, ritroviamo questo concetto in molte formulazioni. In Trentino ci sforziamo di applicarlo anche con i migranti - non a caso essi sono per noi "nuovi trentini" - e a maggior ragione vogliamo continuare a farlo quando portiamo il nostro aiuto nei paesi da cui essi provengono. Vogliamo che al posto della parola "aiuto" un domani rimanga solo "amicizia". Vogliamo che, per citare un proverbio africano, chi ha fame possa usare da solo la lenza per la pesca che ha costruito con il nostro aiuto. Vogliamo che, a sua volta, aiuti noi a pescare.*

*Se il Forum che abbiamo organizzato è servito ad illuminare e ad arricchire di contenuti almeno questi due principi - la necessità di costruire relazioni e di operare al fine di rendere autonomi e indipendenti coloro a cui le iniziative di solidarietà sono rivolte - possiamo dire senz'altro che è stato, per tutta la comunità e tutti coloro che vi hanno preso parte, un grande successo, ed è un successo che va ascritto all'entusiasmo con il quale tante persone vi hanno partecipato. Le persone i cui contributi abbiamo deciso di raccogliere qui, perché servano di stimolo e possano costituire una nuova, accogliente stazione, dalla quale, ogni volta, ripartire.*

**Lia Giovanazzi Beltrami**

assessore provinciale

alla Solidarietà Internazionale e alla Convivenza



Venerdì 13 pomeriggio 15.30-19.00

Facoltà Sociologia, Via Verdi 26 Trento - Aula 16

## MODELLI A CONFRONTO

*Il ruolo delle comunità locali nella cooperazione internazionale allo sviluppo*

Moderatore: Jean Leonard Touadi (Deputato e giornalista)

Saluto del Preside della Facoltà di Sociologia dell'Università di Trento Bruno Dallago

La politica di promozione della solidarietà internazionale della Provincia autonoma di Trento  
Lorenzo Dellai, Presidente della Provincia autonoma di Trento

La politica di promozione della cooperazione decentrata italiana  
Francesco Catania, Direzione Generale Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri

Le politiche europee a sostegno della cooperazione decentrata: prospettive e proposte  
rappresentante della Direzione Generale EuropeAid Commissione Europea

Lo scambio di buone pratiche tra enti locali a livello internazionale: proposte di lavoro per la cooperazione decentrata italiana

Luciano Carrino OCSE, Vicepresidente Gruppo Povertà

### Modelli di cooperazione decentrata italiana a confronto

Massimo Toschi (Regione Toscana)  
Modello e prospettive della cooperazione decentrata della Regione Toscana

Rossana Preus (Regione Emilia Romagna)  
Modello e prospettive della cooperazione decentrata della Regione Emilia Romagna

#### Le voci del modello trentino:

- Michele Nardelli, Presidente Forum trentino per la pace e i diritti umani
- Francesca Anzi, La Carta di Trento
- Padre Franco Cellana, Missionario della Consolata in Kenya
- Marco Tubino Coordinatore, Comitato scientifico del Centro di Formazione alla Solidarietà Internazionale
- Diego Schelfi, Presidente Federazione delle Cooperative Trentine
- Davide Bassi, Rettore dell'Università di Trento
- Josephine Tomasi, Arcidiocesi di Trento e Centro Migrantes

Conclusioni di Jean Leonard Touadi

Segue buffet



# TRENTINO IN RETE CON IL MONDO

Venerdì 13 Maggio ore 20.30

Sala Cooperazione, Via Segantini, 10 Trento

## SERATA PUBBLICA

*Solidarietà internazionale e Migrazioni*

La solidarietà internazionale è soprattutto relazioni tra persone e territori, scambio reciproco di competenze e visioni del mondo. Le migrazioni sono le grandi protagoniste delle storie di tutti i popoli; migrazioni libere, forzate, fughe dai conflitti, viaggi alla ricerca di un futuro e di diritti garantiti. Anche il nostro territorio è protagonista di questa convivenza e scambio reciproco di saperi e visioni, e mai come in questi giorni l'attualità ci spinge a riflettere su questi temi e sulle modalità di rendere concreto il legame tra solidarietà internazionale e migrazioni.

Moderatore: Emma d'Aquino, Giornalista Rai

Padre Kizito Sesana, Missionario Comboniano di Nairobi

Jean Léonard Touadi, Deputato e giornalista

Khaled Fouad Allam, Sociologo Università di Trieste

Con la partecipazione musicale del gruppo d'archi Versus  
Il gruppo d'archi "Versus" di Brentonico (TN), dell'Associazione culturale AltraMusicaA, è nato all'inizio del 2002. Da anni rappresenta l'Italia sul piano culturale ed artistico nel miglior dei modi. I suoi giovanissimi membri si sono esibiti in più di 400 concerti, sotto la guida artistica del Maestro Zoran Milenkovich e la sua assistente Maria Carla Mihelcic.

Ingresso libero

Sabato 14 maggio 9.30-17.30

Facoltà Sociologia, Via Verdi 26 Trento Aula Kessler

## FORUM

*Prospettive del sistema della solidarietà internazionale trentina*

9.30

La Solidarietà Internazionale Trentina: motivazioni, valori e approcci

Il Centro per la Formazione alla Solidarietà Internazionale presenta i risultati dei lavori preparatori svolti con le associazioni trentine di solidarietà internazionale

10.00

Spunti di riflessione

Frontiere. Relazioni d'aiuto e spazi umanitari, Paolo Cereda Operatore internazionale e Dirigente servizi civici e sociali del Comune di Valmadrera

Volontariato e/o professionismo, Michele Vaglio Iori Coordinatore di area CISV

Come promuovere la partecipazione per uno sviluppo integrale della comunità, Paulo Lima educatore e giornalista

Pausa caffè

11.30-15.45

Gruppi di lavoro

Valori – Gruppo di lavoro con Paolo Cereda

Motivazioni – Gruppo di lavoro con Michele Vaglio Iori

Approcci – Gruppo di lavoro con Paulo Lima

13.30-14.30

Buffet

16.00-17.00

Presentazione dei tre gruppi di lavoro

17.00 - 17.30

Proposte e prospettive future della Solidarietà

Internazionale trentina Assessore Lia Beltrami Giovanazzi

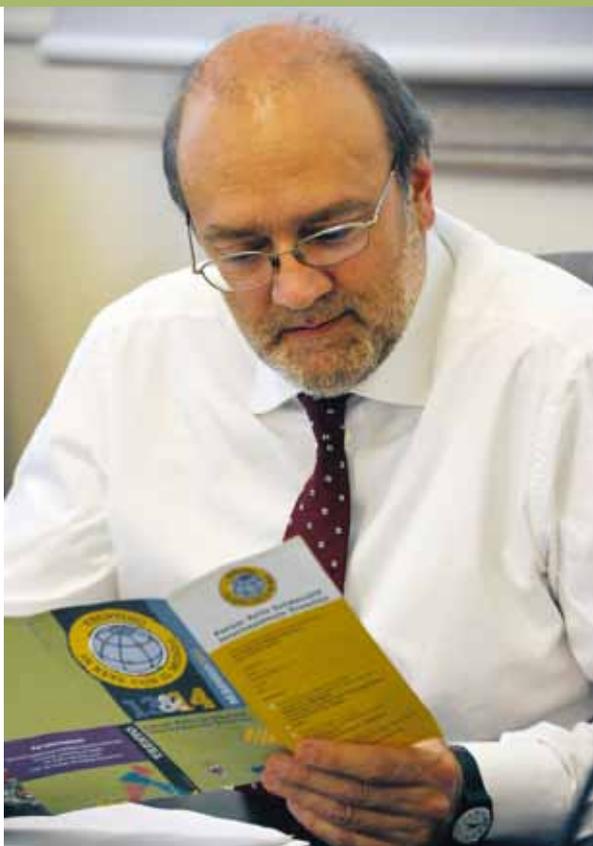
# Introduzione

Lorenzo Dellai

*Presidente della Provincia autonoma di Trento*



**Lorenzo Dellai** è nato a Trento il 28 novembre 1959; sposato, ha tre figli e vive a Gardolo. Ha maturato la scelta della politica attraverso un percorso di formazione che lo ha visto impegnato fin da giovanissimo, a partire dalla visione riformatrice di don Milani. Nel 1990 diventa sindaco di Trento. Nel 1995 è rieletto con la maggioranza assoluta dei voti direttamente dai cittadini. Nel 1998 diventa presidente della Provincia autonoma di Trento. Nel 2003 è riconfermato a maggioranza assoluta dall'elezione diretta dei cittadini. E così nel 2008, quando ottiene per la terza volta la fiducia, ancora con la maggioranza assoluta da parte degli elettori.



La realizzazione di questo Forum parte da una riflessione seria sul nostro modello di cooperazione allo sviluppo, così come l'abbiamo proposto a noi stessi e a tutti i nostri interlocutori.

Quali sono le aspettative che noi nutriamo per questo Forum? Innanzitutto vorremmo contribuire a far crescere nella nostra comunità livelli più forti e più consapevoli di conoscenza, di sensibilità e di educazione civile nei confronti di queste materie. Vorremmo far crescere la

cultura senza altri aggettivi; vorremmo provare a capire di più quello che sta accadendo attorno a noi e dentro di noi, far lievitare la sensibilità nei confronti di queste tematiche, perché è solo grazie a questa nuova percezione che possiamo poi costruire barriere e antidoti nei confronti dei rischi, delle derive egoistiche e ciniche, dell'emergere di mille paure. Perché nessuna comunità, per sua definizione, è aliena da questi rischi. Noi quindi ci aspettiamo che questo Forum sia un'opportunità di crescita culturale delle sensibilità, delle consapevolezze e, di conseguenza, delle conoscenze. Molto spesso la paura, il cinismo, l'egoismo e il pregiudizio nascono dalla non-conoscenza e dalla pigrizia innata che ci costringe ad accontentarci di ciò che ci propinano gli altri, ad accettare le interpretazioni di quel che ci accade intorno così come vengono pre-digerite e fatte circuitare da altri. Viviamo infatti in un'epoca di grandissimi cambiamenti, che sorprendono non solo l'*intelligence*, come dicono i giornali, ma anche le opinioni pubbliche, in aree geopolitiche vicinissime a noi.

Ecco perché – e questa è la nostra seconda aspettativa – a noi sta a cuore che cresca nella nostra comunità il livello di comprensione consapevole e responsabile di quel che accade, dei processi e dei conflitti che costruiscono la nostra quotidianità. È grazie a questa comprensione più alta approfondita che possiamo comprendere ciò che sta sotto la superficie delle cose così come ci vengono comunicate, di giorno in giorno, dai media nazionali ed internazionali.

In terzo luogo vogliamo render conto alla comunità trentina di quello che facciamo nel settore della cooperazione allo sviluppo e di come vengono usate le risorse pubbliche per sostenere le politiche di cooperazione. Vogliamo comunicare la nostra idea, far sapere quello che abbiamo cercato di fare, confermare gli obiettivi che ci siamo dati e parlare delle difficoltà, delle contraddizioni, dei limiti di questa nostra azione.

Speriamo in definitiva che questo Forum possa essere un momento di confronto tra esperienze diverse, arricchite dal racconto delle esperienze di grande qualità vissute e costruite a livello locale, regionale e nazionale. Noi portiamo avanti la nostra piccola esperienza "trentina", ne siamo orgogliosi ma sappiamo anche quanto sia importante e utile avere l'opportunità di interscambi, la possibilità di copiare cose buone che si fanno altrove e di mettere a fattore comune le esperienze positive che si fanno ovunque.

Questa è un po' la sintesi delle nostre aspettative. Abbiamo proposto questo Forum sulla base dell'esperienza che riteniamo sia importante e che stiamo portando avanti, e non da oggi. Solo nel 2011 sosteniamo 550 progetti e investiamo circa 12 milioni di euro di risorse pubbliche della Provincia nel settore della cooperazione allo sviluppo. Tutto ciò però rappresenta solo una

piccola parte del percorso che stiamo facendo: siamo infatti coscienti che, al di là delle risorse finanziarie che movimentiamo, quel che più conta è mobilitare tante persone, è coinvolgere tante realtà, è capitalizzare una sensibilità che, per nostra fortuna, è abbastanza diffusa e sedimentata nella nostra comunità.

La Provincia autonoma di Trento individua in questo



settore una delle sue priorità, ma il vero valore aggiunto consiste in quell'insieme di realtà istituzionali, associative, volontarie, scientifiche, tecniche, professionali che considerano importante questo percorso. Ed è un percorso che va dai numerosi microprogetti alle altrettanto variegate iniziative rivolte ai giovani. Ma ci sono anche politiche un po' più strutturate e meno episodiche, cioè

**“Io mi auguro  
che da questo Forum  
possa venire un piccolo stimolo  
per rilanciare  
nel panorama italiano  
la questione di un'idea nuova  
di politica estera,  
che non sia solo politica  
militare o dei grandi affari,  
cosa fattibile solo facendo  
nascere nel nostro Paese  
un movimento che si ponga  
l'obiettivo serio di riformare  
la Legge 49.”**

esperienze più organizzate come ad esempio quelle che riguardano i Balcani e il Mozambico, dove siamo presenti ormai da dieci anni: sono tutte realtà significative che vedono la nostra presenza costante, continuativa, organica, coinvolgente.

Siamo orgogliosi di quello che stiamo facendo, ma questo Forum nasce anche dal fatto che noi sentiamo l'esigenza di non ac-

contentarci. Anzi, vogliamo condividere il nostro cammino con le persone che ci porteranno la propria esperienza, che ci faranno fare un passo avanti, che imprimeranno al nostro cammino una marcia in più, che concorreranno a rafforzare l'idea di un ciclo nuovo della cooperazione allo sviluppo. Il nostro obiettivo è la realizzazione di un'idea di cooperazione di comunità, una



cooperazione fatta di relazioni e non solo di aiuti. È infatti importante intervenire là dove c'è bisogno urgente del nostro aiuto, ma per noi è altrettanto importante che questi nostri interventi sappiano avviare processi di interazione e di vicendevole scambio e sviluppo..

Questa è l'aspettativa vera che noi nutriamo: aiutarci reciprocamente a far sì che questo ciclo nuovo possa crescere ed avviare concretamente una profonda cultura dell'interscambio. Vorremmo puntare molto di più sulla formazione, sulla valorizzazione delle esperienze scientifiche, sulla ricerca, sullo scambio di modelli relazionali e sociali. Noi siamo un territorio autonomo e sappiamo quanti conflitti nascono quando la cultura e l'identità del locale confliggono con la cultura e l'identità del centralismo statale. La nostra esperienza va un po' in questo senso.

Noi ci aspettiamo che quest'idea nuova di cooperazione comunitaria possa diventare anche interscambio economico. Sappiamo che oggi il mondo è diviso in bianco e nero, in ricchezza e povertà: gli osservatori più attenti, però, ci insegnano come questi due mondi siano portati a mescolarsi, a combinarsi, a intrecciarsi. La cooperazione allo sviluppo perciò si trasforma anche in "cooperazione economica di comunità", intendendo per cooperazione economica non quella che viene messa in atto dalle grandi potenze nei confronti dei Paesi del sud del mondo, bensì quella che favorisce l'interscambio di progetti economici e di progetti di sviluppo.

Queste sono aspettative e riflessioni che facciamo a noi stessi per spingerci ad utilizzare gli strumenti che pos-

sediamo, le nostre politiche, le nostre risorse, la nostra cultura per fare meglio, con l'augurio che si possa anche facilitare un analogo processo di potenziamento e di sviluppo anche a livello nazionale.

Io mi auguro che da questo Forum possa venire un piccolo stimolo per rilanciare nel panorama italiano la questione di un'idea nuova di politica estera, che non sia solo politica militare o dei grandi affari, cosa fattibile solo facendo nascere nel nostro Paese un movimento che si ponga l'obiettivo serio riformare la Legge 49. Noi, nel piccolo del nostro Trentino, abbiamo provato nel 2005 ad emanare una legge provinciale un po' innovativa: il Governo l'ha impugnata e la Corte costituzionale ci ha sbarrato la strada dicendo che la cooperazione allo sviluppo è parte della politica estera e dunque di competenza statale. Ne abbiamo preso atto, ma non per questo ci siamo fermati, anzi: siamo andati avanti e abbiamo continuato a fare le stesse cose che avremmo voluto fare. Alla radice di tutto ciò c'è un punto fermo: l'assoluta inadeguatezza e il ritardo concettuale, strumentale e ideale della legge nazionale, nei confronti di quello che oggi non solo dovrebbe essere, ma di quello che nei fatti oggi è la politica di cooperazione allo sviluppo. L'auspicio è che ci si possa finalmente mettere in una grande rete per prefigurare una nuova norma, che sia orientata al principio della cooperazione comunitaria, che valorizzi molto i territori e le associazioni, all'interno del sistema Paese, insieme alle strutture dello Stato. Noi in qualche caso sperimentiamo già di fatto quest'idea, lavoriamo molto bene in alcune realtà con la cooperazione italiana e con le Ambasciate, mentre in altre situazioni le cose vanno un po' meno bene. Noi pensiamo che sia giunto il tempo di avanzare questa richiesta, di avviare questa grande mobilitazione, per ottenere una norma che sancisca, rafforzi e valorizzi gli elementi di novità, di organicità, di durata nel tempo, di coinvolgimento delle comunità, nonché gli elementi relazionali che sono propri della cooperazione allo sviluppo. Questo è il nostro auspicio e il nostro impegno: questo è il piccolo messaggio che questo Forum esprime e indirizza all'opinione pubblica, alle forze politiche, alle forze istituzionali del nostro Paese.

# Introduzione

Jean-Léonard Touadi

**Jean-Léonard Touadi** è un politico, accademico, scrittore e giornalista originario della Repubblica del Congo. Laureato in filosofia all'Università Gregoriana di Roma e in Giornalismo e Scienze politiche alla Luiss, insegna alle Università di Roma Tor Vergata. Ha diretto il programma di Rai 2 e Rai Storia, Un mondo a colori, di cui è stato anche conduttore, e scrive per la rivista Nigrizia. In Italia dal 1979, è stato assessore alla sicurezza, alle politiche giovanili e ai rapporti con le università del Comune di Roma. Eletto deputato del Parlamento italiano nelle elezioni politiche del 2008. Tra le sue pubblicazioni: Africa. La pentola che bolle, EMI, 2003; Congo. Ruanda. Burundi. Le parole per conoscere, Editori Riuniti, 2004; L'Africa in pista, Società Editrice Internazionale, 2006.



**A**lcune riflessioni introduttive a questo incontro dedicato a : “I modelli a confronto. Il ruolo delle comunità locali nella cooperazione internazionale allo sviluppo”. La prima è dedicata all’attualità di questo incontro: non possiamo assolutamente dimenticare che noi stiamo scrivendo un testo di riflessione all’interno di un contesto nazionale e internazionale molto sconvolto per ciò che sta avvenendo alle porte di casa nostra e nel mondo. La cosa che colpisce è che nel dibattito nazionale e internazionale sugli sconvolgimenti a cui stiamo assistendo, le parole *clandestini*, *restringimenti*, *chiusura delle frontiere*, ricorrono più spesso delle parole *solidarietà*, *giustizia*, *cooperazione*, *lotta contro la povertà*. Sotto alcuni punti di vista questo convegno va controcorrente, perché non si limita agli effetti, vuole andare a scavare alla radice dei problemi che sconvolgono il nostro mondo.

La seconda riflessione mi porta a citare un grande italiano, Papa Paolo VI, che nella sua Enciclica del 1967 ammoniva la Chiesa e il mondo della centralità dello sviluppo, che lui chiamava “*sviluppo integrale*”. Diceva due cose, sostanzialmente: “*Se vogliamo la pace, promuoviamo la giustizia*”. Il legame tra questi due concetti sta sotto gli occhi di tutti. L’altra riflessione è la seguente: “*Lo sviluppo o*

*è di tutti o non è*”. Dopo queste due affermazioni concludeva: “*Se noi non dovessimo promuovere la giustizia la collera dei popoli ci seppellirà*”. Sono frasi tremende e temo che questa collera stia arrivando alle porte di casa nostra, senza che noi abbiamo fatto tutto quello che avremmo potuto e do-

**“Un proverbio africano dice:  
“La mano che dà sta sempre sopra  
la mano che riceve”.  
Il cambio di prospettiva  
della cooperazione internazionale  
deve fare in modo che, invece,  
le due mani siano sullo stesso livello,  
cioè in atteggiamento di possibilità  
di ricevere entrambe”**

vuto fare per fare in modo che i fattori di espulsione di queste persone dalle loro terre fossero se non cancellati, almeno attutiti, diminuiti, ridotti.

La terza riflessione sull’importanza di questo convegno è il quadro che ci consegna la globalizzazione. Leggendola a partire da un grande sociologo, Baumann, che la descrive come una globalizzazione di flussi: flussi di merci, flussi di informazioni, flussi di

**“Ci dovremmo chiedere  
che fine hanno fatto  
gli obiettivi del millennio,  
ambizione e grande slancio  
di solidarietà,  
grande promessa  
fatta ai poveri del mondo  
da parte dei grandi che, come  
tante promesse,  
non è stata mantenuta”**



capitale. La caratteristica dei flussi è che sorvolano i territori, i luoghi, le comunità. Allora, se vogliamo dare una risposta alle domande di giustizia, di benessere, di pace che ci arrivano dal mondo, forse dobbiamo avere il coraggio di abbandonare il mondo dei flussi e di ritrovare i luoghi, di mettere insieme i luoghi del nord e i luoghi del sud. Questo è il senso profondo, secondo me, della cooperazione decentrata, perché non regala solo cose, ma anche

relazioni, possibilità di comunicazione interculturale. Infine vorrei rendere omaggio alla Provincia Autonoma di Trento, alla determinazione, alla continuità e anche all'intelligenza creativa, con la quale si è accostata alla tematica della cooperazione decentrata, con risultati significativi. Questo convegno probabilmente aiuterà tutti noi a fare un passo in avanti verso il mondo che desideriamo, un mondo possibile, dove ci sia un po' più di giustizia.



# La politica di promozione della cooperazione decentrata italiana

Maria Grazia Rando

*Direzione generale della cooperazione allo sviluppo del MAE*

Questo è un Forum particolare, dal quale dovrebbero scaturire nuove direttive nell'azione di cooperazione della Provincia Autonoma di Trento e del suo territorio per i prossimi anni. È un momento importante di riflessione, dettato dall'esperienza che in questi anni è stata fatta e dalle lezioni che bisogna trarne per il futuro.

L'attività di cooperazione allo sviluppo che è portata avanti dalle regioni, dalle province, dagli enti locali, che viene chiamata cooperazione decentrata, sviluppatasi nell'ultimo decennio, ha viaggiato sull'onda di una serie di mutamenti di scenari nazionali ed internazionali, che sono stati legati molto ai processi della globalizzazione e della localizzazione. Questo ha dato un'impronta diversa a quanto si è pensato, in passato, fosse effettivamente la cooperazione allo sviluppo. La cooperazione decentrata è figlia di queste trasformazioni e viene considerata, dalla cooperazione italiana, come fenomeno positivo e potenzialmente innovativo, nella misura in cui esso può essere accompagnato, guidato e in qualche modo integrato nell'ambito della politica di cooperazione, anche per combattere uno dei principali limiti, ovvero quello della frammentarietà e della dispersione.

Vorrei ricordare alcuni ambiti di intervento preferenziale delle regioni e delle autonomie locali, che sono il sostegno alle politiche di decentramento politico e amministrativo, la promozione di processi di democrazia partecipativa, il sostegno alle politiche di tutela delle fasce di popolazione a maggior rischio e delle minoranze e di tutela del patrimonio ambientale e culturale, la pianificazione e la gestione dei servizi del territorio, la promozione delle piccole e medie imprese e di sistemi creditizi equi e sostenibili, la creazione e il sostegno di centri di formazione professionale

**Maria Grazia Rando** è coordinatrice della cooperazione decentrata presso la Direzione Generale Cooperazione allo Sviluppo del Ministero Affari Esteri.



e in genere tutto ciò che riguarda la creazione di un ambiente favorevole allo sviluppo economico locale. Bisogna fare attenzione, perché non tutta l'attività di cooperazione svolta dalle regioni e dagli enti locali può definirsi come cooperazione decentrata. Non lo è l'attività di sensibilizzazione alle problematiche dello sviluppo rivolta al territorio, che può considerarsi aggiuntiva rispetto a quella cofinanziata dalla Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo, svolta dagli organismi non governativi, di cui peraltro è riconosciuta l'importanza per il contributo che è in grado di dare alla formazione di una cultura della pace, della





cooperazione sul territorio. È una premessa necessaria affinché la cooperazione decentrata trovi un terreno fertile e gli interventi delle regioni e delle province autonome, degli enti locali siano conosciuti, vissuti e apprezzati dalla popolazione.

Non è cooperazione decentrata quella svolta dagli organismi non governativi e dalle associazioni del territorio, con una partecipazione esclusiva finanziaria delle regioni. La regione, in questo caso, non fa altro che incentivare la cooperazione non governativa, come già fa il Ministero degli Affari Esteri. Per considerare positivamente questa attività di erogazione dei contributi come modalità, e soprattutto in quanto

mobilita energie che altrimenti rimarrebbero inattive, occorrerebbe che le regioni si ponessero come soggetto trainante e non come puro distributore di risorse aggiuntive, che producono spesso una duplicazione dei ruoli, scarsa efficacia e grande frammentarietà. Non sono cooperazione decentrata le iniziative di solidarietà internazionale in situazioni di emergenza, come quelle che abbiamo visto recentemente nella striscia di Gaza, oppure in Iraq. Queste sono modalità di intervento a cui bisogna stare molto attenti.

Per noi del Ministero degli Affari Esteri la cooperazione decentrata essenzialmente è quella che nasce dal rapporto di partenariato tra le amministrazioni locali del nord e del sud del mondo, e si sviluppa in una forma partecipativa, con il coinvolgimento della società civile dei rispettivi territori. La cooperazione decentrata quindi non è un nuovo strumento, un nuovo modello di cooperazione allo sviluppo, quanto una nuova modalità e, al tempo stesso, un nuovo approccio dal basso, fondato sul principio del partenariato attivo che favorisce il dialogo, la concertazione, l'appropriazione delle iniziative e dei progetti da parte dei beneficiari, che vengono chiamati ad assumere un ruolo da protagonisti nelle decisioni che influiscono sul loro futuro.

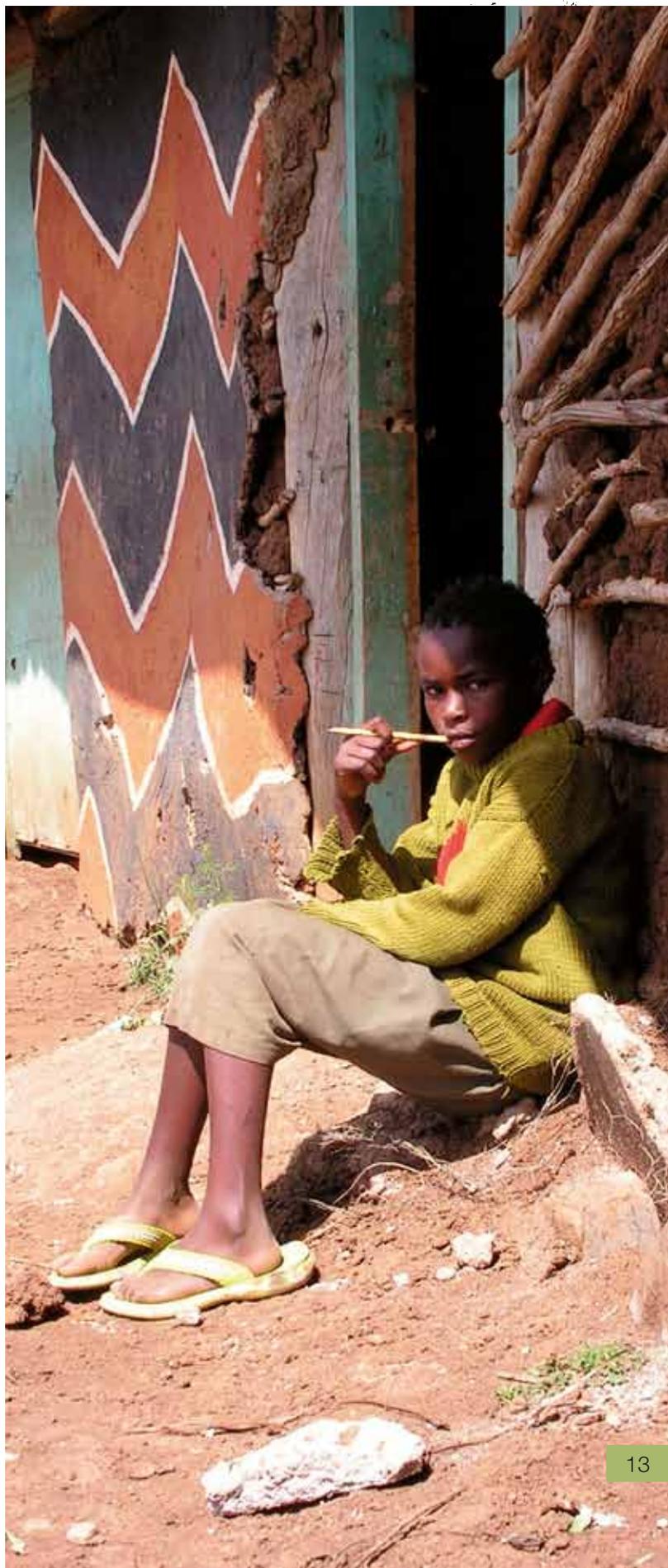
In sostanza noi vediamo, nella cooperazione decentrata, tre tipi di valore aggiunto, rispetto alla cooperazione tra governo e governo e a quella non governativa:

- Il primo valore aggiunto è il sostegno ai processi di decentramento e quindi l'appoggio che i nostri enti locali possono dare al rafforzamento istituzionale delle controparti.
- Il secondo valore aggiunto è quello della capacità di coinvolgere associazioni di cooperazione allo sviluppo qualificate ed eccellenze del proprio territorio, presenze sociali, culturali, scientifiche e accademiche, economiche. Tutto quello che è di eccellenza nel proprio territorio rappresenta uno strumento che si può benissimo trasferire, coinvolgendolo.
- Il terzo valore aggiunto è quello di spingere le autonomie locali a stabilire rapporti di partenariato con

realtà omologhe dei Paesi in via di sviluppo, conferendo quindi alla cooperazione una valenza politica importante, nonché una duratura sostenibilità nel tempo, che va al di là dei singoli progetti.

Io, per la mia esperienza nella cooperazione decentrata, ho visto che attivando sistemi di partenariato, coinvolgendo il territorio, le autorità locali, si sono instaurati rapporti che sono andati al di là dei progetti in atto. Un rapporto che è continuato producendo altri progetti, un rapporto che non è il solito gemellaggio, ma un partenariato serio, volto alla prosecuzione dei processi di sviluppo del territorio in cui si opera. La cooperazione si arricchisce così di una nuova serie di valori relazionali, derivati dalla partecipazione di intere comunità di partenariato. Ecco quindi che una cooperazione delle regioni e degli enti locali non è aggiuntiva a quella centrale, nella sua specificità appare semmai complementare a quella governativa. In questo caso noi auspichiamo sempre più una maggiore collaborazione tra il governo centrale, gli enti locali e il territorio. La Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo è disponibile ad accompagnare e a partecipare a quanto gli enti locali fanno, nella convinzione che, pur nella distinzione dei ruoli, si debba avere un unico obiettivo da raggiungere. Affinché tutto questo possa realizzarsi, penso che sia necessario innanzitutto che gli enti locali assumano un maggiore protagonismo, che svolgano cioè sempre più un ruolo di ente realizzatore invece che di semplice ente finanziatore.

In secondo luogo è necessario che si ricerchino sempre più le sinergie con la cooperazione governativa. A questo proposito vorrei segnalare che negli ultimi due anni noi del Ministero degli affari esteri e soprattutto la mia Direzione abbiamo portato avanti dei progetti cofinanziati dai fondi CIPE, che hanno messo in rete 17 regioni e una Provincia Autonoma, quella di Bolzano. Trattasi di progetti rivolti all'area e al bacino del Mediterraneo, avendo presenti 196 enti attuatori del territorio italiano che rappresentano proprio le eccellenze che le regioni e la Provincia autonoma di Bolzano hanno messo a disposizione per instaurare una





rete. Credo si sia raggiunto già un traguardo facendo lavorare tutte le regioni insieme in 44 progetti e 14 programmi integrati, coinvolgendo 12 Paesi del bacino del Mediterraneo e instaurando sistemi di partenariato. Adesso abbiamo già chiuso 3 programmi integrati e 23 progetti. Gli enti coinvolti non si sono limitati soltanto al progetto e alla sua realizzazione, ma stanno continuando, con il proprio partner, a proseguire un'attività di cooperazione, attingendo insieme ai fondi comunitari IPA, a quelli di EuropeAid, e utilizzando i fondi del territorio. È stato riconosciuto infatti che le eccellenze italiane messe a disposizione, servivano proprio per migliorare quanto loro hanno cercato di fare. Abbiamo seguito cinque linee tematiche, ad esempio quella socio - economica, quella ambientale, delle connessioni materiali e immateriali, rivolgendoci soprattutto alla logistica dei porti, perché questo è stato richiesto dal territorio, che è stato coinvolto inizialmente proprio nell'identificare i progetti da sviluppare. Le altre linee seguite sono state quelle della cultura, della sanità e del welfare. L'insieme di tutte queste iniziative che sono state

portate avanti, molte delle quali sono ancora in attuazione, ha dimostrato un netto aumento delle nostre capacità di attivazione della cooperazione decentrata, in forma sinergica con la cooperazione governativa. Affinché gli enti locali possano approfittare di questa accresciuta capacità, è necessario che essi si dotino di strutture in grado di promuovere e gestire i progetti di cooperazione decentrata, assumendosi la piena responsabilità della loro realizzazione nei confronti degli enti finanziatori. Non solo nei confronti della Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo, o dei Ministeri che forniscono i finanziamenti, ma anche dell'Unione Europea e altri organismi internazionali. Ciò non vuol dire che devono eseguire direttamente i programmi concordati. Il loro compito sarà soprattutto quello di affidare l'esecuzione dei vari interventi ai soggetti del territorio che saranno in grado di coinvolgere, mantenendo comunque il pieno controllo delle operazioni, dato che dovranno rendere conto all'ente finanziatore dell'utilizzo dei contributi che hanno ricevuto.

Per quanto riguarda la riforma della Legge 49, si tratta di un'attività in cui la nostra Direzione si è impegnata e che ha cercato di portare avanti, ma è stato difficile raggiungere dei risultati. Si spera sempre di fare questa riforma, è nel nostro interesse, però bisogna avere un supporto politico più forte. Io credo che ci debba essere un interesse che nasca dal territorio. Il Ministro degli esteri può affrontare il tema, ma credo che la necessità della riforma delle leggi arrivi anche da quello che proviene dal territorio, soprattutto dopo tutti questi anni. Ormai sono più di vent'anni, dal 1987, che questa legge porta la stessa impronta, quando, invece, la cooperazione è completamente cambiata.

Concludo con l'auspicio che, a seguito di questo convegno, possa rafforzarsi la volontà politica della Provincia e degli enti locali in generale, di incentivare la propria azione in questo settore. Volontà politica senza la quale molte delle potenzialità e delle buone intenzioni espresse rimarrebbero inevitabilmente sulla carta.

# Scambio di buone pratiche tra enti locali a livello internazionale: proposte di lavoro per la cooperazione decentrata italiana

Luciano Carrino



**Luciano Carrino**, psichiatra, è Presidente dell'Iniziativa "International School for Knowledge, Innovations, Policies and Territorial Practices for the United Nations Millennium Platform" e Vice presidente del Gruppo dell'OCSE/DAC per la lotta contro la povertà. È stato dal 1985 al 2010, esperto dell'Unità Tecnica Centrale della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo (DGCS) del Ministero degli Esteri, dove ha coordinato l'area tematica "sviluppo umano, salute e pari opportunità". In tale funzione è stato responsabile dei programmi Italia/ Nazioni Unite di sviluppo umano in Africa, Mediterraneo, America Latina ed Europa dell'Est. È stato consulente dell'OMS per gli aiuti d'emergenza, della Commissione Europea per la lotta contro la povertà, del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo e del Parlamento Europeo per la prevenzione e gli interventi nelle zone di conflitto. È stato iniziatore della cooperazione decentrata che le Regioni e gli Enti Locali realizzano, nell'ambito di programmi delle Nazioni Unite, in diversi paesi del mondo. Insegna in diverse università. È autore, tra l'altro, del libro "Perle e Pirati. Critica della cooperazione allo sviluppo e nuovo multilateralismo" (Edizioni Erickson. Trento 2005), tradotto in varie lingue, e di documentari televisivi.

**N**ell'ambito di questo Forum vorrei parlare della necessità di rinnovare profondamente la cooperazione, basandosi sullo scambio di esperienze e il dialogo tra culture diverse.

Per il mio lavoro, ho avuto modo di seguire i tentativi di riforma della Legge 49 durante il precedente governo. Già allora avevo molti dubbi sulle proposte in discussione. Ma oggi, dopo che sono divenuti sempre più evidenti dei cambiamenti importanti nelle relazioni internazionali, direi che è stato un bene che non si sia fatta nessuna nuova legge. Infatti, se fosse passata una qualunque delle bozze che erano in discussione, oggi avremmo una normativa profondamente arretrata rispetto alle nuove esigenze che sono emerse con sempre maggiore chiarezza.

Sono in molti quelli che pensano che la cooperazione, nella sua tradizionale forma di "aiuto allo sviluppo dei paesi poveri" non abbia più molto senso.

Non solo perché le risorse sono molto limitate e appaiono del tutto incongrue rispetto alle grandi sfide della povertà, che invece aumenta. Non solo perché molti paesi, come la Cina, il Brasile, l'India e tanti altri, che erano poveri quando si cominciò a parlare di aiuto allo sviluppo, oggi non lo sono più e, anzi,





competono sui mercati internazionali con i paesi ricchi. Ma sopra tutto perché, nell'era della globalizzazione, non ha molto senso parlare della povertà come se fosse una particolarità di alcuni paesi e credere che il problema sia riequilibrare il rapporto tra paesi ricchi e paesi poveri. La povertà, l'esclusione, la disoccupazione e le crisi, infatti, sono oggi elementi laceranti di ogni società del Sud e del Nord, si accompagnano con drammatici fenomeni migratori e alimentano forti conflitti interni ad ogni società, come mostrano le rivolte nei paesi arabi, in Spagna, in Francia, in Inghilterra e altrove.

Allora bisogna ripensare alla cooperazione internazionale. Anche perché quella che si è fatta fino ad ora, nonostante le tante buone esperienze, non è riuscita ad avere complessivamente un impatto sulle questioni su cui avrebbe dovuto incidere: la povertà, le forti tensioni sociali, la pace, gli squilibri e il gravissimo degrado ambientale, che appare oggi come una delle maggiori minacce per il futuro. Oggi c'è sicuramente più bisogno di prima di cooperazione internazionale. Ma occorre farla in un modo diverso dal passato.

Io credo che per ripensare alla cooperazione, bisogna partire dalla Piattaforma del Millennio, cioè dalla rivoluzione culturale proposta dalle dichiarazioni e dai programmi d'azione dei vertici mondiali delle Nazioni Unite degli ultimi vent'anni e dall'Assemblea del Millennio. Per la prima volta, la comunità interna-

zionale dispone di obiettivi, valori e indicazioni strategiche concordate tra tutti i Governi del mondo e condivise in modo diffuso.

Certo, ogni Governo si è riservato di decidere i tempi e i modi della sua applicazione, ma la Piattaforma rappresenta una rivoluzione profonda rispetto alle tendenze attualmente prevalenti, proprio perché si propone di sradicare la povertà e la fame, assicurare a tutti la salute e l'educazione, eliminare l'esclusione e le discriminazioni a cominciare da quelle nei confronti delle donne, salvaguardare e risanare l'ambiente e tessere una rete mondiale di partenariati di sviluppo pacifici e fondati su scambi permanenti tra culture e territori diversi.

Molti rimangono profondamente scettici sull'effettiva volontà politica dei Governi di mettere in pratica questi principi. E questo scetticismo è certamente giustificato. Ma anche i Governi più convinti della necessità del cambiamento e più impegnati a rinnovare le politiche di sviluppo, mancano degli strumenti di conoscenza e d'azione per poter fare scelte coerenti con i nuovi principi. Essi si trovano, infatti, a dover affrontare una profonda contraddizione del presente.

Da un lato, alimentata dalle sofferenze e dall'insicurezza generate dalle crisi, si diffonde sempre di più la convinzione che occorre superare con nuovi mezzi le strozzature che impediscono alle società di crescere e svilupparsi in modo pacifico e umanizza-

to, proprio come indica la Piattaforma del millennio, ispirata dai valori della solidarietà, della fratellanza, dell'uguaglianza e del rispetto della natura.

I problemi da affrontare sono tanti. A cominciare dall'idea stessa di sviluppo, sulla quale esiste una gran confusione, che non facilita certo le scelte utili. Alcuni parlano di sviluppo lasciando intendere che esso coincide con la crescita economica; altri, che costatano i danni della crescita squilibrata, parlano di sviluppo umano, ma esaltano spesso le libertà individuali a discapito delle responsabilità collettive; altri parlano di sviluppo sostenibile, ma mettono spesso l'accento sulle tecniche per rispettare l'ambiente, lasciando

in ombra la necessità d'incidere profondamente sui fattori politici, economici e sociali che lo distruggono; altri parlano di decrescita, ma dimenticano che quando questa si verifica, come nelle recenti crisi, produce danni so-

pra tutto alle persone meno garantite; altri sognano il *buen vivir* di antiche culture, ma non sanno come conciliarlo con quelle moderne.

Insomma, il tema dello sviluppo è trattato prevalentemente in modo frammentario e ideologico, per far prevalere la propria visione politica o culturale.

Ma così si lascia in ombra la questione fondamentale: in che modo le società umane cercano di svolgere la loro funzione elementare, che è anche la loro ragione d'essere, in altre parole quella di cercare di rispondere nel modo migliore al bisogno di sopravvivenza, benessere e sicurezza di tutti gli individui e della specie? Se si cerca di rispondere a questa domanda, si scopre che le relativamente moderne aspirazioni ad avere società basate sull'uguaglianza dei diritti e delle opportunità mette in crisi i modelli autoritari ed escludenti del passato e del presen-

te. E che il problema dello sviluppo è essenzialmente quello di costruire società migliori, che sappiano fare meglio, cioè, ciò che è iscritto nella loro ragione d'essere.

È la contraddizione tra le moderne aspirazioni di partecipazione e democrazia e la tradizionale organizzazione selettiva e stratificata delle società su cui bisogna riflettere. È questa contraddizione che si trova alla radice dei complessi problemi dello sviluppo attuale.

Ma nessuno ha in tasca le soluzioni. Nessuno sa con certezza quali siano gli strumenti coerenti con le esigenze di pace, giustizia sociale e rispetto dei

diritti maturate negli ultimi secoli nella coscienza della gente ed oggi trasformate in obiettivi concordati formalmente dalla comunità internazionale. Occorre dunque cercare assieme. Nessuno, dicevo, né a livello teorico, né a livello pratico, ha so-

luzioni sicure per i moderni problemi dello sviluppo, ma esiste una riflessione molto estesa. Ad esempio, in tutti i paesi, migliaia di insegnamenti universitari hanno nel loro titolo le parole *"sviluppo"* o *"cooperazione"*. Alcuni hanno piena coscienza della necessità di rinnovare profondamente gli strumenti di conoscenza e d'azione, ma la maggior parte si limita ad insegnare una delle discipline tradizionali (economia, scienze politiche, sociologia ecc.) presentandola come fondamentale per lo sviluppo; altri capiscono la necessità di far ricorso a discipline diverse, ma si limitano a insegnarle in modo addizionale come se la somma di discipline diverse producesse di per sé il nuovo sapere necessario.

Con l'iniziativa KIP e la Scuola Internazionale si vuole fare proprio il lavoro di revisione critica delle discipline tradizionali per estrarne ciò che è effettivamen-

**“Bisogna ripensare  
alla cooperazione internazionale.  
Anche perché quella che  
si è fatta fino ad ora,  
nonostante le tante buone  
esperienze, non è riuscita  
ad avere complessivamente  
un impatto sulle questioni su cui  
avrebbe dovuto incidere”**



te utile a coloro che vogliono poter scegliere politiche e programmi coerenti con gli obiettivi avanzati della piattaforma del Millennio.

La cosa più importante sulla quale sta iniziando a lavorare la Scuola Internazionale è che esiste un'enorme quantità di saper fare, di pratiche che già vanno nel senso voluto. Come accade spesso, infatti, il saper fare precede il sapere. Ma questo sapere è per lo più potenziale, perché non è stato ancora fatto il lavoro per costruirlo e sistemarlo. Le esperienze non sono studiate adeguatamente e spesso è difficile dire che cosa è davvero innovativo e va messo in evidenza e diffuso, e che cosa, invece, va lasciato perdere. Mancano spesso criteri concordati per valutare ciò che, in queste esperienze, è coerente e ciò che è in contrasto con la piattaforma del Millennio. Ma anche qui, non è possibile decidere a tavolino quali sono i criteri validi.

Occorre cercare assieme, alimentare reti, stabilire nuovi collegamenti, creare occasioni di riflessione che consentano di fare l'enorme lavoro necessario. Un lavoro difficile, perché gli elementi strutturali delle vecchie concezioni autoritarie, centraliste, pseudo-scientifiche e paternaliste riemergono con facilità anche quando si cerca il nuovo. Ad esempio, al posto della cooperazione tradizionale fatta dai Governi nazionali (giustamente criticata perché il suo centralismo produce progetti sbagliati, costosi, opportunisti e frammentari) si promuove la coo-

perazione decentrata delle Regioni e degli Enti Locali. Ma conosco Regioni ed Enti Locali che hanno la stessa concezione dello Stato: ne scimmiettano in piccolo i modelli di cooperazione e finanziano decine di progetti separati e autonomi che piacciono ai politici o ai funzionari. È cooperazione decentrata? È cambiamento della cooperazione? No, è riproduzione del modello centralista a livello regionale e, qualche volta, municipale.

Conosco esperienze animate da sinceri sentimenti di solidarietà che finiscono con il creare relazioni di tipo assistenziale e paternalista. È un risultato inevitabile? No di certo. Nella maggior parte dei casi, la sterilizzazione delle belle esperienze motivate da buoni sentimenti è causata dall'assenza di un quadro di riferimento della cooperazione che sappia utilizzarne l'enorme potenzialità affettiva e professionale. Sarebbe compito dei Governi e delle Organizzazioni Internazionali costruire questi programmi-quadro, ma questo accade molto raramente. Perché?

Sono questioni al centro della riflessione di coloro che lavorano per costruire la "Scuola internazionale di sviluppo". Questo lavoro si basa anche sull'idea che occorre mettere in rete le migliori esperienze ed organizzarle come laboratori del cambiamento. In questo caso, migliori non vuol dire che hanno i risultati giusti per tutti. Vuol dire che cercano di essere coerenti, di criticare ciò che non funziona, di essere aperte al cambiamento e soprattutto di essere pronte ad alimentare gli scambi con altre esperienze, costruendo e rinnovando continuamente gli strumenti di conoscenza e d'azione necessari.

Fa parte del lavoro per costruire la Scuola Internazionale la messa a punto di nuovi curriculum formativi, che stimolino le università a uscire di più dalle proprie aule ed a collegarsi strettamente con il territorio. Si tratta anche di riformulare i curriculum perché non siano un'aggiunta di discipline tradizionali ma siano capaci di usare l'idea di sviluppo come filtro per selezionare dai saperi correnti ciò che è utile ai nuovi professionisti necessari. Si tratta, infatti, di creare nuove figure professionali formate per assu-

mere con competenza il ruolo di appoggio alla programmazione e gestione delle politiche e delle pratiche che debbono dare risposta ai bisogni di sopravvivenza, benessere e sicurezza della gente. Un ruolo che è oggi assunto da professionisti settoriali che imparano da soli, come possono, a lavorare per uno sviluppo che nessuno definisce con chiarezza. Il processo di creazione della "Scuola internazionale" è appena al suo avvio. Un momento importante di discussione sarà il Vertice mondiale di Rio+20 sullo sviluppo sostenibile dell'anno venturo. Ne ho voluto parlare qui, a Trento, non solo perché spero che voi porterete la vostra bella esperienza nel processo di creazione della Scuola, ma anche perché, in questo processo, il ruolo delle Amministrazioni decentralizzate e degli attori sociali del territorio, che si organizzano in rapporto con le loro amministrazioni locali è fondamentale.

È questo nuovo soggetto politico-istituzionale territoriale che può meglio di altri rinnovare la cooperazione e adeguarla alle esigenze dei tempi. La vecchia cooperazione, quella che è in crisi e che ha mostrato di essere incapace di raggiungere gli obiettivi che le erano stati assegnati, è stata diretta dai governi centrali e dagli organismi internazionali. Io penso che sia necessario che questi due attori cambino profondamente e si aprano dovunque all'apporto del nuovo soggetto politico-istituzionale del territorio, che è portatore di contenuti, innovazione, entusiasmo, relazioni affettive e autentica solidarietà.

Ma certo, anche questo nuovo soggetto politico-istituzionale è in gran parte da costruire o consolidare. Perché spesso occorre rinsaldare i legami di fiducia tra tutti gli attori pubblici e privati del territorio, valorizzare l'apporto che ciascuno può dare al bene comune, stimolare i sentimenti di solidarietà non solo familiari e di gruppo ma in seno all'intera collettività e soprattutto sentire e assumere una nuova responsabilità in un contesto che, certo, non valorizza gli attori locali e, anzi, tende ad emarginarli o a farne le prime vittime delle crisi.



Sono convinto che, nonostante le grandi difficoltà, i cambiamenti necessari potranno essere realizzati solo se si passerà dalle vecchie alleanze centraliste tra governi e organismi internazionali alle nuove alleanze più democratiche di questi con i soggetti politico-istituzionali del territorio.

La Scuola Internazionale vuole contribuire a questo processo. Vuole lavorare per superare i vecchi modelli dell'aiuto e costruire reti internazionali di cooperazione reciproca tra territori che dialogano tra loro in modo pacifico scambiandosi tutto ciò che hanno di buono.

La Scuola ha bisogno di esperienze come la vostra e spero che uno dei risultati di questo Forum sarà proprio la creazione a Trento di una delle sue sedi attive.

# Modelli e prospettive della cooperazione decentrata della regione Toscana

Massimo Toschi



**Massimo Toschi** si è laureato all'Università cattolica di Milano nel 1987 ha acquisito il dottorato di ricerca in storia religiosa ed esercitato per molti anni l'insegnamento, in particolare al Liceo Vallisneri di Lucca. Nei suoi studi si è occupato di alcuni grandi temi dell'esperienza cristiana come la pace, la povertà, il martirio scrivendo articoli e libri dedicati a don Lorenzo Milani e ai profeti della pace. A partire dal 1998 il suo impegno si è allargato alle gravi crisi che devastano il sud del mondo. Nel 1998 è andato in Algeria nel pieno della guerra civile, nel 2000 in Sierra Leone, dove ha testimoniato non solo lo scandalo della guerra, ma anche l'oscenità dei bambini-soldato. Nel maggio 2005 è stato nominato assessore alla Cooperazione internazionale, perdono e riconciliazione fra i popoli, iniziative contro la pena di morte e per la promozione dei diritti umani, dialogo sull'interdipendenza. Attualmente è consigliere per la cooperazione internazionale del presidente della Regione Toscana Enrico Rossi.

Vorrei raccontare il modello di cooperazione internazionale della Regione Toscana. Noi ci siamo arrivati pian piano, per tentativi, anche attraverso degli errori. Abbiamo scommesso molto su una cooperazione che abbia un pilastro forte nelle istituzioni locali, nei comuni e nelle province, come coordinamento dei territori comunali e provinciali, dunque anche la regione come coordinamento del territorio regionale. Noi abbiamo, in Toscana, circa un migliaio di associazioni che stabilmente si occupano di cooperazione, e quindi la necessità di un coordinamento era inevitabile.

L'idea è quella di costruire rapporti permanenti tra territori. Per noi si tratta di rapporti tra territori toscani, attraverso le loro istituzioni e, ad esempio, territori africani. Prendiamo il caso del Burkina Faso, dove stiamo avviando e sostenendo la costruzione dello Stato civile, attraverso l'assistenza dei nostri comuni,

e di altri scelti dal Governo, a comuni del Burkina Faso. La realizzazione dello Stato Civile è molto utile per portare alle elezioni e alla creazione di grandi piani di prevenzione, infatti è anche la conoscenza anagrafica della popolazione che ci permetterà di fare una pianificazione politica adeguata.

Il rapporto tra istituzioni permette la stabilità, un progetto inizia e finisce, ma dentro i progetti nascono i processi, cioè i rapporti, le relazioni, il rilancio delle

iniziative. Oggi la sfida vera per l'Africa, ad esempio, è la questione del decentramento

**“Il Mediterraneo sta cambiando e noi siamo ancora fermi.”**

istituzionale, e su questo bisogna lavorare e investire. Il decentramento istituzionale è fondamentale poiché non basta dare i soldi ad un governo, per raggiungere le zone periferiche ci vogliono delle istituzioni, ci vogliono dei sindaci, ci vuole uno schema, questo è il decentramento.

C'è una ricerca dell'Istituto Sant'Anna che ha mostrato come nei Paesi a più forte decentramento istituzio-

nale cresce la cultura, la sanità e diminuiscono i conflitti. Non è quello che vogliamo fare? Non è questo il nuovo nome della pace, della democrazia e dello sviluppo in Africa? Questo, ovviamente, chiede anche a noi, alle istituzioni italiane, toscane, una maggiore qualità, una maggiore competenza. Come Toscana avvieremo per esempio rapporti molto importanti con la Tunisia, per accompagnare la discussione sulla Costituzione tunisina e sul tema del decentramento istituzionale. Non vogliamo dare consigli né ordini a nessuno, ma offrire un'esperienza e creare un ponte.

Il problema della costruzione di partenariati territoriali, della valorizzazione delle istituzioni locali, delle associazioni, lo abbiamo ritrovato anche nell'accoglienza ai tunisini che venivano dalla riva sud del Mediterraneo queste settimane. In Italia c'erano tre modelli. C'era il modello Lampedusa, ovvero tenerli tutti lì per generare paura del Paese. C'era il modello Errani-Chiamparino, delle tendopoli e dei fili spinati. C'è stato il modello toscano: noi abbiamo detto al Ministro che non solo vogliamo stabilire i luoghi, insieme, ma abbiamo mobilitato i nostri comuni, le nostre province, per creare piccoli luoghi, case gestite da associazioni, da comuni, province, dove sono stati accolti. In un mese sono passate dalla Toscana circa 800 persone. Attualmente ci sono 260 tunisini e 240 profughi dalla Libia. Questo è stato un modello, che non ha generato paura, al contrario, ha sconfitto la paura. È stata la prima volta che si è risposto non con la paura, ma con la politica, a una situazione sicuramente drammatica, in quel momento.

Per concludere, al di là degli strumenti, quindi della valorizzazione delle istituzioni locali, bisogna porsi un problema politico più generale, ovvero dove vogliamo arrivare?

Presento un caso che per noi è una sconfitta: il nostro sostegno al popolo Saharawi, che serve per rimanere nel deserto, non per uscirne. Una cooperazione fatta per rimanere in una condizione indicibile è un fallimento.

L'altro esempio è la grande sfida che ci viene dalla riva sud del Mediterraneo, che domanda un cambia-



mento di passo, del governo ma anche delle regioni, dei comuni, su un tema decisivo. Oggi noi sperimentiamo, tra molte difficoltà e contraddizioni, la guerra nel Mediterraneo. Non è la prima volta, speriamo sia l'ultima. Noi ci troviamo in una condizione di grande difficoltà, perché il vero paradosso del Mediterraneo è che oggi, laddove si è seguito un movimento non violento, dalla Tunisia al Marocco fino alla Siria, il movimento sta vincendo. Quando invece si è scelta la via della guerra, si è prodotto uno stallo da cui nessuno sa come uscire. Il Mediterraneo è la grande sfida per noi, perché è la linea di frattura rispetto all'Africa e all'Asia, per l'Europa. Qui il fallimento è grande, l'Unione per il Mediterraneo non esiste, i nostri Paesi sono catturati da un neo nazionalismo degli Stati, compreso il nostro. Oggi c'è una responsabilità politica e culturale delle istituzioni locali, regioni, comuni e province, perché anche nel nostro Paese ci sia un'inversione di tendenza. Non possiamo rifiutare la sfida del Mediterraneo, che non è solo economica, non è solo istituzionale, ma è anche una sfida culturale. Il Mediterraneo sta cambiando e noi siamo ancora fermi.

*Testo non rivisto dall'autore.*



# LE VOCI DEL MODELLO TARENTINO

## Università degli Studi di Trento

Daide Bassi

*Rettore dell'Università di Trento*



**Daide Bassi** ha ricevuto la laurea in Fisica dall'Università di Genova nel 1971, discutendo una tesi in cui è stata dimostrata la prima evidenza sperimentale delle risonanze di orbitino nelle collisioni atomiche. Nel 1975, dopo un periodo di specializzazione trascorso a Genova, ha ottenuto una posizione permanente presso l'Università di Trento, dove ha fondato un nuovo Laboratorio di Fasci Molecolari (Molecular Beam Laboratory). Nel 1987 è stato nominato professore di I fascia di Elettronica. Durante gli ultimi due decenni, è stato direttore del Dipartimento di Fisica, coordinatore del corso di laurea in Fisica, presidente del Comitato interno di valutazione dell'Università di Trento e preside della Facoltà di Scienze MM.FF.NN. Ha svolto attività didattica curando diversi insegnamenti nell'ambito della fisica generale e dell'elettronica. Si è anche occupato dell'organizzazione di numerosi corsi di aggiornamento rivolti a laureati in discipline scientifiche già inseriti nel mondo del lavoro e di scuole per la formazione di giovani ricercatori finanziate nell'ambito di contratti europei. Nel 2006, ha ricevuto lo SASP Award – nella forma della Erwin Schrödinger Gold Medal per i suoi contributi allo studio dei processi di collisione ione/neutro. Attualmente è rettore dell'Università di Trento.

Università di Trento è molto impegnata nel tema della cooperazione allo sviluppo e attenta alla collaborazione con le numerose istituzioni pubbliche e private che affrontano gli stessi temi, sia a livello locale e nazionale che internazionale. L'approccio perseguito dal nostro Ateneo si svolge lungo direttrici diverse, che, in realtà, sono collegate strettamente tra di loro. Il primo tema su cui siamo impegnati è quello dei modelli di cooperazione. La domanda principale che ci poniamo è legata ai limiti dei modelli attuali, in modo da rendere più efficaci i processi, evitare gli sprechi o addirittura i danni che, al di là della buona volontà, si possono generare utilizzando modelli inadeguati. L'Università, proprio per la sua natura di spazio in cui nulla è scontato e tutto è in discussione, è uno dei posti in cui non solo gli accademici, ma anche gli operatori del settore, insieme, possono affrontare questi temi.

L'altro aspetto importante che riguarda l'Università è quello della formazione. L'approccio seguito da taluni atenei italiani ha portato recentemente alla crescita, talvolta non controllata, di una offerta formativa legata ai temi della cooperazione allo sviluppo. Non sempre i percorsi formativi si sono rivelati efficaci, specialmente nella prima fase di applicazione della cosiddetta "riforma 3 + 2". In pratica, un po' a causa delle pressioni accademiche, un po' sotto la spinta dell'entusiasmo di singoli docenti, sono stati inventati percorsi che erano una collezione di competenze più o meno disarticolata. Il risultato è stato doppiamente negativo, perché questi percorsi non permettono di creare competenze utili rispetto agli obiettivi che sono stati dati e finiscono per diventare vere e proprie "fabbriche di disoccupati". Per fortuna, il nostro Ateneo ha scelto un approccio diverso. Abbiamo una offerta molto spe-

cializzata, soprattutto a livello di master o di specifiche tesi di dottorato, dove ha senso fare percorsi quasi personalizzati. Abbiamo cercato, invece, di avere un approccio di largo respiro specialmente in settori che, tradizionalmente, sono meno coinvolti sui temi della cooperazione allo sviluppo. Un esempio – premiato recentemente con la concessione di una cattedra Unesco – è quello di Ingegneria, in particolare di Ingegneria ambientale, che si è posta il problema della sostenibilità delle tecnologie impiegate nei progetti di sviluppo. Sovente crediamo che la collaborazione allo sviluppo consista nel trasferire ad altri ciò che noi abbiamo, senza chiederci se ciò che trasferiamo, in particolare le tecnologie, siano compatibili, adatte ed ottimizzate rispetto agli obiettivi che si vogliono raggiungere. I risultati sono ben noti: molti fallimenti sono legati a tecnologie che vengono prese e spostate in un contesto territoriale, sociale, ambientale completamente diverso, dove non funzionano. Possono essere anche molto sofisticate, ma in realtà la sofisticatezza, di per sé, non è sufficiente a garantirne successo. Porsi domande sulle tecnologie, su quanto siano efficaci in determinati ambiti, contestualizzare il discorso tecnologico, è un lavoro ingegneristico, non lo possono fare i sociologi o gli economisti. I sociologi e gli economisti possono rendersi conto in maniera intuitiva che certe cose non funzionano, ma poi serve il tecnologo che trova le soluzioni. Questo è un lavoro non semplice, molto distante dal tipo di formazione che viene solitamente fornita agli studenti di Ingegneria. Su questa strada la nostra Facoltà di Ingegneria è molto attiva.

L'Università non lavora mai da sola, ma cerca sempre di stabilire relazioni stabili con altri soggetti pubblici e privati. I nostri piani di collaborazione sono molto ampi, a cominciare da quelli che coprono il livello locale, nell'ambito di progetti che la Provincia Autonoma di Trento sostiene e incoraggia con le varie organizzazioni attive sul territorio. Ci sono inoltre i piani di collaborazione tra atenei italiani, con la costruzione di una rete di università che



stanno lavorando su tematiche simili ed i collegamenti internazionali, di cui l'Unesco è un esempio. In sostanza, per riassumere, le tre domande fondamentali che noi ci poniamo sono: quali sono i metodi più adatti? Come si può diffondere in modo trasversale, dentro l'ateneo, la cultura della cooperazione allo sviluppo offrendo agli studenti opportunità di formazione in settori diversi tra di loro, con approcci complementari, garantendo, in pochi e selezionati casi, lo sviluppo di iniziative molto specialistiche? Come si può lavorare insieme? Perché mai come in questo caso l'unione fa la forza.

# Università degli Studi di Trento

Bruno Dallago

*Presidente della Facoltà di Sociologia*

**Bruno Dallago** è professore di politica economica all'Università di Trento, preside della Facoltà di Sociologia e direttore accademico della Graduate School on Local Development. È stato presidente della European Association for Comparative Economic Studies, Visiting Professor in diverse Università tra cui l'Università della California a Berkeley, l'Università del North Carolina a Chapel Hill, l'Università Hitotsubashi a Tokyo, ed è stato consulente di diverse organizzazioni internazionali. È autore di diversi testi didattici ed articoli. I suoi ambiti di ricerca includono economia comparata ed istituzionale, le economie in trasformazione del Centro ed Est Europa, le PMI e l'imprenditorialità.



I Trentino è terra di solidarietà. La solidarietà è un patrimonio che deriva dalla nostra storia e della nostra cultura. È la solidarietà interna, in primo luogo, quel fattore in più che ci ha permesso di passare, nell'arco di pochi decenni, da terra di arretratezza economica a terra di sviluppo diffuso, governato localmente. Il Trentino, grazie a questa sua storia e all'esperienza che si è creato in questo modo, ha potuto mettersi al servizio di tante altre aree del mondo, meno fortunate. Grazie all'impegno profuso e alle realizzazioni, oggi in varie parti del mondo le parole Trento e Trentino aprono porte e cambiano atteggiamenti. Siamo spesso visti come portatori e diffusori di solidarietà, avendo accumulato un patrimonio solidaristico che mettiamo al servizio degli altri, patrimonio che può trasformarsi in un modello di riferimento.

Permettetemi però di spendere anche qualche parola critica. Forse non stiamo utilizzando questo modello in tutti i modi in cui sarebbe possibile usarlo e realizzarlo, anche a nostro vantaggio. Credo che questo sia tanto più importante quanto più ci rendiamo conto che la solidarietà e la cooperazione allo sviluppo si stanno avviando – già lo sono in buona parte – verso nuove frontiere. Chi

ha seguito la politica degli aiuti dei governi nazionali e degli organismi internazionali si rende conto di come gli interventi su grande scala incontrino sempre più difficoltà e di come la cooperazione decentrata e la solidarietà stiano acquistando sempre più forza e abbiano prospettive interessanti e importanti.

Ritengo sia opportuno, in questa prospettiva, vedere la solidarietà non solo come un valore in sé, come punto di arrivo, ma anche come punto di partenza per lo sviluppo generale. Questo, per sua natura, deve essere diffuso e basato sul territorio, permettendo perciò di avviare processi che diventano sempre più solidi e ampi, sempre più duraturi e quindi sostenibili. La solidarietà va quindi vista come la base che crea le premesse e accompagna il processo di sviluppo, almeno nei suoi primi passi, sino a quando il processo stesso non diventa sufficientemente solido per sostenere, a sua volta, la solidarietà. Essere solidali e cooperare può creare vantaggi e stabilità per tutti. Sono convinto che il Trentino possa e debba giocare un ruolo di primo piano in questa prospettiva.

Sottolineo infine il significato che ha organizzare iniziative come questa in Università. Queste inizia-



tive e la solidarietà in generale sono efficaci soltanto se alla base vi è un sistema. Un sistema non può che basarsi sulla collaborazione, pur con ruoli diversi, fra entità diverse: gli enti e i governi locali, certamente, perché questo è parte della loro missione; le comunità locali, che in ciò esprimono la loro stessa essenza; le organizzazioni, siano esse pubbliche, private o non governative, che in ciò portano la loro capacità di intervento; ma anche e sempre più le università e le organizzazioni di ricerca. Queste hanno infatti un ruolo di crescente importanza nel territorio, nel suo sviluppo e nell'efficacia delle sue attività.

Il ruolo dell'Università di Trento, in quest'ambito, non è solo quello di offrire un luogo dove incontrarsi, ma anche di mettere a disposizione conoscenze, intelligenze, capacità di interazione. L'Università è nota per le attività che ha svolto con successo in questo campo e, più in generale, per l'internazionalizzazione. Deve però essere sottolineato il momento importante, ma allo stesso tempo delicato, che sta vivendo chi vi opera. La trasformazione del sistema accademico italiano e le questioni relative alla delega alla Provincia possono offrire significative opportunità. Allo stesso tempo

esse possono mettere a rischio attività qualificanti, ma anche delicate, come quelle internazionali. Siamo infatti davanti a una trasformazione che sta ponendo le basi per un nuovo ateneo e, più in generale, per la nuova società trentina, in condizioni non prive di difficoltà e rischi. I cambiamenti in corso rendono le attività internazionali particolarmente fragili e quindi bisognose di particolare supporto, anche per controbilanciare la crescente concentrazione del dibattito istituzionale e dell'attenzione del corpo docente sui problemi interni. La collaborazione tra entità con funzioni differenti può attenuare questi problemi e rendere evidente la necessità di affrontarli e risolverli in chiave innovativa.

Concludo quindi sottolineando che è solo l'ottica di sistema che ci può permettere di conseguire gli obiettivi ambiziosi che ci poniamo e che può dare efficacia alla nostra solidarietà. Una tale ottica ci permette di perseguire non solo la collaborazione tra noi e il resto del mondo, ma anche al nostro interno, tra i diversi attori della società trentina. Anche quest'ultimo è un bene importante e prezioso, su cui dobbiamo investire, anche al fine di rafforzare il nostro ruolo esterno.



# Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani di Trento

Michele Nardelli

*Presidente Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani*



**Michele Nardelli** Ricercatore e dirigente politico, formatore, animatore di programmi di cooperazione di comunità, pubblicista e, da ultimo, consigliere provinciale e regionale in Trentino. Nell'inverno del 1991 è fra i promotori della Casa per la Pace di Trento, organismo di coordinamento di numerose associazioni impegnate sul terreno della mondialità, della pace e della nonviolenza. È fra gli animatori di diversi progetti di cooperazione decentrata e di diplomazia popolare nei Balcani, in particolare attraverso l'Associazione Progetto Prijedor, il Trentino con il Kosovo ed infine il Tavolo Trentino con Kraljevo. È fondatore dell'Osservatorio sui Balcani, che negli anni successivi diviene il più importante centro di ricerca e informazione sulle tematiche dell'Europa di mezzo in Italia e a livello europeo. Studioso dei temi della cooperazione internazionale, è stato collaboratore e formatore presso l'UNIP di Rovereto ed altri centri formativi e master post universitari. Nell'ambito degli studi e dell'impegno intorno ai temi della cooperazione internazionale ha scritto numerosi saggi ed è coautore (con Mauro Cereghini) di "Darsi il tempo. Idee e pratiche per una nuova cooperazione internazionale" (EMI editrice). Dal 2009 è Presidente del Forum trentino per la Pace e i Diritti Umani.

Tutto sta cambiando rapidamente e noi siamo ancora fermi al Novecento, alle sue categorie interpretative, ad un mondo che non c'è più. Proprio per questo, dovremmo interrogarci sugli strumenti con i quali leggiamo il nostro presente. E proprio in questo la cooperazione internazionale potrebbe venirci in aiuto, come possibile sguardo sul mondo. È invece paradossale come, proprio nel momento in cui ci sarebbe bisogno di maggiore "visione", la cooperazione sia in sofferenza, viva il momento più alto di crisi che abbia mai conosciuto. Non credo che tale crisi sia motivata dal venir meno dei finanziamenti alla cooperazione internazionale, o quanto meno che questa non ne sia l'unica né principale ragione. Ritengo invece che evidenzi la necessità di un cambio di passo, di un salto di pensiero, senza il quale la cooperazione non andrà da nessuna parte. Che nessuno pensi che tale "crisi di sguardo" investa soltanto la cooperazione: riguarda la politica, le istituzioni nazionali, le regioni e gli enti locali, le organizzazioni non governative, la società civile.

In Trentino, a partire proprio dalla ricchissima esperienza del volontariato e dei tavoli di cooperazione territoriale ma anche dalla riflessione sui limiti della cooperazione, abbiamo definito questo sguardo diverso sul mondo attraverso un concetto: **"La cooperazione di comunità"**. Non è semplicemente la cooperazione decentrata, dove cambiano i soggetti ma i tratti sono molto spesso gli stessi della cooperazione tradizionale, bensì un altro modo di pensare la cooperazione come messa in campo di una **comunità**, dove non ci sono donatori e beneficiari, ma relazioni nelle quali crescere insieme. Da questa riflessione è nata, fra l'altro, **La Carta di Trento**, cioè uno strumento che offre un approccio nuovo verso la cooperazione internazionale. È una cooperazione che parte da un presupposto molto semplice, che ogni territorio è ricco di suo. Ricco di storia, di cultura, di saperi, di risorse materiali ed umane. La cooperazione dovrebbe fornire uno stimolo iniziale affinché, fuori dalle emergenze, le comunità locali si riappropriino delle proprie risorse,

delle ricchezze del territorio. È del tutto evidente che ciò investe tanto la valorizzazione dell'unicità di ogni territorio, quanto la propria capacità di autogoverno, in altre parole di prendere in mano il proprio destino. Per fare questo la cooperazione deve prima osservare e capire. Quello che arriva, ad esempio, dal Mediterraneo in questi giorni non è la richiesta di aiuto materiale, ma un messaggio affinché da quest'altra parte del Mediterraneo ci si metta in dialogo, si cerchi di capire quello che sta accadendo, piuttosto che bombardare. Ci chiedono di comprendere che è in gioco la dignità, non il pane; ci chiedono di capire che il problema è quello di uscire da quella condizione di "infelicità" di cui parlava Samir Kassir (il protagonista della primavera di Beirut, assassinato nel 2005) nei suoi libri.

Mi riferisco alla necessità per la cooperazione di "darsi il tempo" per mettere a fuoco i contesti con i quali abbiamo a che fare, di conoscere le realtà, di saper entrare in comunione con i territori. Relazioni, piuttosto che progetti. Vorrei sottolineare come la logica del progetto abbia un inizio e una fine, mentre noi cerchiamo invece relazioni permanenti con i territori. Dobbiamo avere la capacità di abitare i conflitti, di cogliere quello che accade, di comprendere le dinamiche di potere, di stare nei luoghi invece che di sorvolarli. Perché solo così saremo capaci anche di buoni progetti.

Per questo io credo che abbiamo bisogno di una cooperazione in grado di costruire conoscenza, sguardo, relazioni territoriali, coinvolgendo non solo



le organizzazioni non governative, non solo le istituzioni locali, ma i sistemi territoriali. È una cooperazione che, a quel punto, ci aiuta non soltanto ad occuparci degli altri, ma anche a stare al mondo, ad avere uno sguardo che ci permette di abitare

un tempo che riverbera le sue dinamiche anche sulla nostra vita quotidiana. Non ci possiamo più permettere di pensare alla cooperazione internazionale come qualcosa che si fa semplicemente perché si è solidali con il mondo. Noi abbiamo bisogno della cooperazione (e della *cooperazione di comunità* in modo particolare) perché non possiamo farne a meno, per stare al mondo,

per capire quello che sta accadendo attorno a noi in un contesto sempre più interdipendente.

Se c'è una cosa che ho imparato nel corso degli anni grazie a questo modo di fare cooperazione è stata quella di guardare in modo diverso la mia terra.

**“Non ci possiamo più permettere di pensare alla cooperazione internazionale come qualcosa che si fa semplicemente perché si è solidali con il mondo. Noi abbiamo bisogno della cooperazione (e della cooperazione di comunità in modo particolare) perché non possiamo farne a meno, per stare al mondo, per capire quello che sta accadendo attorno a noi in un contesto sempre più interdipendente”**

# Federazione Trentina della Cooperazione

Diego Schelfi

*Presidente Federazione Trentina della Cooperazione*

La cooperazione è frutto di differenti esperienze che sono nate in territori diversi. Sono dissimili perché frutto di situazioni oggettive molto differenziate. Così i tessitori di Rochdale formano la prima Cooperativa di Consumo e i piccoli contadini prussiani danno vita, con Raiffeisen, alla prima Cassa Rurale. La cooperazione, nel suo divenire, è quindi il frutto della coniugazione di varie esperienze che maturarono dai territori. Quella Trentina ha avuto la fortuna di subire, fin da prima della sua nascita, l'influenza dei due principali filoni cooperativi, quello proveniente dall'Italia e che era figlio del modello inglese e quello di matrice tedesca. Essa è così bella e importante anche in virtù di queste esperienze positive. La nostra cooperazione trentina è un dono prezioso che ci è stato offerto da generazioni precedenti la nostra che hanno dato, partendo da ideali anche diversi, la stessa risposta agli stessi urgenti bisogni. Essa è diventata una sintesi così bella proprio perché ricca di queste buone pratiche.

Il nostro fondatore ha più volte affermato che la cooperazione trentina deve essere di tutti gli uomini di buona volontà. Di tutte le persone, a prescindere dai colori (politici e di pelle) e dalle idee, che si riconoscano nei valori cooperativi, puntando sulle cose che uniscono e non su quelle che dividono. Questa bussola che, fra alterne vicende, guida il nostro agire quotidiano penso rappresenti la ragione principale che la rende ancora oggi, anzi soprattutto oggi, un'esperienza quasi unica anche a livello internazionale. Sono convinto che la consapevolezza di aver avuto in mano un tesoro importante, un'eredità di cui essere orgogliosi e insieme responsabili, sia ciò che ci porta a cercare solidarietà e reciprocità. Abbiamo avuto tanto e dobbiamo asso-

**Diego Schelfi**, ingegnere elettronico laureato al Politecnico di Milano con maturità classica al Rosmini di Rovereto, è nato a Brentonico il 9 giugno 1951. È presidente della Federazione



Trentina delle Cooperative dal giugno 2003 dopo esserne stato vicepresidente, inoltre è socio della Famiglia Cooperativa di Mattarello e della Cooperativa di solidarietà sociale Villa Sant'Ignazio. Dal 1988 è presidente del collegio sindacale della Cassa Rurale di Brentonico, dal 1990 è membro del consiglio di amministrazione del consiglio nazionale di Confcooperative. Dal 2004 ne è vicepresidente. Dal 1992 al 2003 è stato presidente del Consorzio Lavoro Ambiente. È stato presidente del consiglio di amministrazione del Gruppo Delta Informatica, ora DeltaDator spa, dalla fondazione, avvenuta nel 1980, al 2003. Nel 1995 viene nominato vice presidente dell'Istituto Trentino di Cultura, dal 1996 al 2000 è stato membro del consiglio di amministrazione dell'Università degli Studi di Trento. Nell'anno 2002 è stato nominato presidente del consiglio di amministrazione dell'I.S.A. (Istituto Atesino di Sviluppo S.p.A.). Attualmente è componente del cda dello stesso istituto.

lutamente dare. È una cosa che abbiamo e che sentiamo, è un patrimonio che ci portiamo dentro. Nella convinzione, via via affinata dentro le riflessioni comuni, che il dare è in realtà ricevere, che la relazione che si crea è almeno importante tanto quanto l'oggetto del progetto.

Per noi è fondamentale, è vitale essere in tutti quei momenti in cui si vuole fare qualcosa, in cui c'è bisogno di essere generosi. Nonostante si parli dei limiti del modello progetto, per noi è importante anche questo e ci

teniamo a valorizzare l'idea del dono. Nelle nostre comunità ci sono decine di iniziative che nascono attorno a una cassa rurale, a una famiglia cooperativa o a una qualsiasi altra cooperativa, in interconnessione con il volontariato locale che si esprime nelle numerose associazioni che agiscono internazionalmente. Questo, secondo me, è molto importante e bisogna avere chiaro che questa fibrillazione culturale va assecondata, va fatta lievitare e anche resa sempre più competente. La Federazione a livello centrale tende, come giustamente deve fare, a mettere insieme, a dare continuità, a strutturare la voglia di fare cercando di "coordinare senza accentrare" rispettosa dell'autonomia delle singole nostre associate e consapevole che i cooperatori hanno anche bisogno di sentirsi singolarmente protagonisti dei programmi che decidono di realizzare.

Facciamo tante cose, ma è importante, com'è stato detto, mettersi in rete, in primo luogo qui, ma per essere animatori di reti più grandi. È per questo che abbiamo deciso di aderire, secondo le nostre forze, a tutte le proposte di realizzazione di nuove relazioni internazionali, di costruzione di pace, di attuazione di progetti di cooperazione che provengano o dalla Provincia Autonoma di Trento o da altre entità presenti sul territorio. Un esempio è la nostra recente adesione al Forum Trentino per la pace o la storica presenza nell'Associazione Trentini nel Mondo o ancora la presenza nel Centro per la Formazione alla Solidarietà Internazionale. Per noi è naturale, è un dovere partecipare a iniziative di questo tipo, proprio per cercare di essere rete nella rete.

Accanto a questi momenti di dono e di sostegno a svariati progetti di sviluppo, da un po' di tempo a questa parte cerchiamo anche noi di avere un approccio diverso. Abbiamo capito che il rapporto tra le istituzioni, tra i territori, è fondamentale. Su questa strada effettivamente cerchiamo di dare il meglio di noi. Il Governo dell'Ecuador ci ha chiesto di collaborare alla stesura di alcuni articoli della Costituzione. Adesso un incarico ci è stato affidato relativamente alla legge sulla cooperazione ecuadoregna. È stato chiesto al Trentino di collaborare in tal senso ed è nato un rapporto sta-

bile, proficuo, virtuoso. Ho portato un esempio, potrei citarne altri: abbiamo collaborato a fondare esperienze di microcredito, una Cassa rurale con 25.000 soci, mettendo noi il capitale di rischio. Accanto a questo, e coinvolgendo il sistema cooperativo nazionale, sono nate in vari territori una ventina di casse rurali e ulteriori esperienze di microcredito. Recentemente siamo stati in Palestina incontrando le istituzioni dell'Autorità Nazionale, partecipando alla conoscenza delle loro realtà e delle loro potenzialità e cercando di dare quello che il Trentino e la cooperazione trentina possono mettere in gioco meglio, ovvero il modello trentino. Il Trentino era un territorio veramente molto povero, avevamo decine di migliaia di emigranti, la cooperazione ha contribuito a sconfiggere tutto ciò, a trasformare in forza comune la povertà singola. A unire piccole realtà, senza stravolgerne abitudini e principi, per farle diventare riferimenti economici importanti valorizzandone le peculiarità autoctone. Questo modello si è rivelato ottimo anche se bisogna essere consapevoli che ha bisogno di manutenzione continua. Una manutenzione che prima di tutto è tensione culturale, amore per il bello e per il bene comune. La cooperazione con OCSE-LEED sta andando nella direzione di valorizzare la cooperazione trentina come elemento da esportare. Negli ultimi tre anni, circa una settantina di realtà internazionali sono venute a conoscere le cooperative trentine e noi siamo andati a incontrarle, avviando un reciproco e proficuo scambio di esperienze. È certamente insufficiente quel che facciamo, però ce la mettiamo tutta, con il cuore. Stiamo imparando che, effettivamente, accanto alle richieste che ci vengono e alla nostra esperienza, sono importanti le persone. Vediamo che poi queste formano un'ossatura sulla quale nasce una relazione, una buona relazione, costruttiva, soprattutto per noi. Se viene meno questo tipo di cultura cooperativa, del mettersi a disposizione, del mettersi in gioco, del darsi da fare, dell'essere responsabile, viene meno anche la cooperazione nell'intrapresa economica sia delle piccole che delle grandi imprese cooperative. Non c'è vera economia se non c'è cultura del bene comune. Mantenere vivo questo fine è il ruolo più grande.

# Centro per la Formazione alla Solidarietà Internazionale

Marco Tubino

*Coordinatore Comitato Scientifico*



**Marco Tubino** è preside della Facoltà di Ingegneria di Trento e membro del Comitato scientifico del Centro di Formazione alla Solidarietà Internazionale. Titolare degli insegnamenti di “Idraulica Ambientale”, “Idrodinamica” e “Morfologia ed Ecologia Fluviale” presso la Facoltà di Ingegneria di Trento e del corso di “Meccanica dei Fluidi” presso la Scuola di Dottorato in Ingegneria Ambientale dell’Università di Trento. È autore di circa centoquaranta pubblicazioni scientifiche su tematiche relative alla meccanica dei fluidi, al trasporto solido, alla morfologia e dinamica fluviale, all’idrodinamica e morfodinamica dei canali a marea, alla meccanica delle colate di detriti, alle circolazioni atmosferiche a scala locale, al trasporto di inquinanti in atmosfera e nei corpi idrici, ai processi idrotermodinamici nei laghi alpini, ai processi innovativi per il trattamento dei rifiuti e agli studi di impatto ambientale.

Il Centro di Formazione alla Solidarietà Internazionale nasce circa due anni e mezzo fa su iniziativa di quattro soci fondatori, la Provincia Autonoma di Trento, la Federazione Trentina della Cooperazione, l’Università degli Studi di Trento e la Fondazione Opera Campana dei Caduti di Rovereto, con il coinvolgimento del centro OCSE LEED per lo sviluppo locale, del Forum Trentino per la Pace e Diritti Umani e delle Associazioni trentine che lavorano nell’ambito della solidarietà internazionale.

Fare sistema, formare, promuovere una cultura della valutazione: queste sono le parole chiave che inizialmente hanno motivato i soci fondatori a unire le loro forze per mettere in rete competenze e bisogni, ma soprattutto per provare a superare le distanze esistenti tra i diversi attori che operano secondo finalità e modalità diverse nel campo della cooperazione e della solidarietà internazionale. Si parlava in un precedente intervento del saper fare: c’è chi sa e chi sa fare, chi fa, chi dà e chi riceve. Il Centro vuole provare a superare queste distinzioni, a capire quali sono le competenze e i bisogni formativi che un territorio come il Trentino esprime, e, insieme, quelli che nascono dalla relazione con i diversi territori con i quali il Trentino ha costruito in questi anni legami di partenariato. Il quadro di riferimento di

partenza per la definizione dei percorsi formativi è dunque quello locale, ma in dialogo costante con il contesto nazionale e internazionale e con i partner “locali” di tutto il mondo. In tal senso è certamente un elemento di forza, ai fini di allargare l’orizzonte del nostro operare nel contesto della solidarietà internazionale, la possibilità di far confluire al tavolo del Centro le diverse reti di relazione nazionale e internazionale di cui sono portatori i soci promotori.

Nel primo anno abbiamo destinato una parte importante del lavoro del Centro all’ascolto e al dialogo con tutte le (tante) voci presenti sul territorio trentino: le esperienze locali e le esperienze delle comunità e dei territori con i quali sono stati instaurati rapporti stabili di partenariato. Attraverso questo percorso abbiamo potuto approfondire quali esigenze formative ci sono e quali possono essere i modi attraverso i quali il Centro può formare e sviluppare efficacemente competenze. Ci siamo anche resi conto di quanto sia importante, per un territorio come il Trentino che vuole sviluppare il proprio impegno nella solidarietà internazionale, promuovere una visione coesa delle iniziative e conseguentemente un’azione integrata.

Il Centro offre soprattutto formazione, questa è la sua

missione principale. Le proposte formative sono articolate su tre livelli. A livello base proponiamo percorsi di avvicinamento alla solidarietà internazionale, seguendo due linee principali di approfondimento: la conoscenza dei contesti internazionali e delle trasformazioni in atto e l'introduzione ai temi della solidarietà internazionale. Chi mi ha preceduto ricordava che ci sono parole che sono oggi più in voga di altre: paura piuttosto che integrazione, ad esempio. Queste stesse parole le ritroviamo anche tra i ragazzi che incontriamo tutti i giorni nelle aule delle scuole e dell'università. Avvicinando i ragazzi ai temi della solidarietà vogliamo allora provare a far risuonare, a ridare valore e contenuto a parole che oggi restano in secondo piano.

C'è un ulteriore valore nel proporre a studenti in formazione la chiave di lettura della cooperazione e dei contesti internazionali nell'approfondimento di tematiche professionali specifiche. Nelle aule della mia facoltà, Ingegneria, vedo sulle prime affiorare perplessità e smarrimento quando raccontiamo agli studenti, per esempio, non solo come si costruisce un acquedotto, ma anche quali problematiche può porre la questione della risorsa idrica in contesti territoriali molto lontani dal nostro. In realtà confrontarsi con i problemi tecnici in una dimensione più complessa e più ricca ha un preciso senso di formazione personale e professionale. Quando parliamo di interdipendenza, di sistemi complessi, di necessità di complementare sapienza tecnica e conoscenza di contesto, stiamo semplicemente offrendo ai nostri studenti la possibilità di formarsi in maniera più piena, qualunque lavoro sceglieranno di fare e dovunque andranno a mettere in gioco la loro competenza professionale.

Per il secondo livello della formazione stiamo lavorando in maniera specifica con gli operatori della solidarietà internazionale proponendo soprattutto strumenti di progettazione. L'obiettivo è chiaro: migliorare le capacità operative di chi già lavora nella solidarietà offrendo percorsi formativi specifici secondo tre linee preferenziali, ovvero progetto, valutazione e comunicazione.

Abbiamo infine un terzo obiettivo formativo più ambizioso, che ci avvicina ancora di più ai temi che sono stati toccati da altri relatori, ossia la cooperazione de-

centrata strutturata, la cooperazione tra territori, governi e amministrazioni. Intendiamo offrire occasioni di formazione anche a chi ha responsabilità di pianificazione strategica e ricopre ruoli decisionali. In tal senso abbiamo organizzato corsi di livello internazionale sulla programmazione e sull'organizzazione destinati, secondo il nostro auspicio, a migliorare l'efficacia delle politiche. Vorrei a questo punto aggiungere qualche informazione più specifica riguardo ai temi che in questi anni abbiamo deciso di approfondire. La riflessione e le proposte del Centro, come dicevo, sono nate innanzitutto intorno a quanto già sapevamo fare, a quello che le associazioni e le comunità presenti sul territorio già facevano e chiedevano. Sono così emerse alcune idee ricorrenti, sulle quali abbiamo innestato e focalizzato principalmente le attività formative ospitate dal Centro: solidarietà internazionale ed enti locali, cooperazione decentrata (che è un po' tema trasversale a tutti gli altri), migrazioni e co-sviluppo, ambiente e risorse naturali, mercati ed equità sociale, democrazia e pace.

Il Centro, come dicevo, si occupa principalmente di formazione e organizza eventi aperti che sono occasioni di approfondimento culturale e di proposta di forme di cittadinanza attiva. Esso tuttavia porta avanti anche un'attività di ricerca specifica, intesa a promuovere la cultura della valutazione nelle attività di solidarietà internazionale. È un tema molto importante, perché saper valutare costituisce il complemento necessario alla capacità che ha un territorio di donare e di esprimere progettualità in senso ampio: potenziare gli strumenti di valutazione è fondamentale per passare nelle attività di cooperazione da una cultura del progetto ad una cultura di processo.

Chiudo citando due stime che emergono dal dibattito attuale sullo stato dell'arte della cooperazione internazionale: dal 1990 sono circa 20.000 i professionisti che l'Africa perde ogni anno, mentre l'Occidente spende 4 miliardi di dollari all'anno per pagare 100.000 cooperanti inviati nell'Africa sub-sahariana. Questi due numeri, da soli, ribadiscono l'urgenza di valutare l'efficacia delle politiche di cooperazione e impongono un'attenta riflessione sul modo in cui costruiamo i progetti di solidarietà internazionale.

# Centro Migrantes

Josephine Tomasi

Il modello trentino funziona veramente, perché il Trentino funziona. L'ho imparato sulla mia pelle, perché, essendo figlia di trentini, sono venuta qui da adulta e ho dovuto imparare tutto del Trentino, perché sono arrivata in Trentino da africana, con la mia cultura. Ho trovato la mia famiglia trentina qui, dovevo conoscere loro, così come loro dovevano imparare a conoscere la figlia che avevano in Africa. Io però ho imparato a conoscere i trentini e loro hanno imparato a conoscere me, siamo diventati una famiglia che si ama e che va avanti. Vorrei parlare dell'integrazione, per dire con certezza che si può fare, con tanta fatica e tanto amore, accettando difetti e pregi dell'uno e dell'altro. Voi dovete accettare coloro che arrivano, che vengono qui non solo per prendere; sono persone che hanno delle qualità che voi potete imparare. Loro devono imparare da voi. Devono imparare le leggi, la qualità di vita dei trentini, il modello trentino. Quando si impara questo, ci si è integrati.

L'Arcidiocesi di Trento svolge molte attività

per i migranti, non guarda se si tratta di musulmani o di cattolici, non guarda il colore della pelle, la provenienza, lo Stato, il continente. Al Centro missionario la porta è sempre aperta, chiunque può entrare. Don Beppino Caldera lavora in modo da insegnarci a non perdere la nostra integrità, a non avere paura ad essere noi stessi, perciò ogni anno organizza l'Epifania dei popoli. Chiede a tutti di tirare fuori i propri costumi nazio-

**Josephine Tomasi**

collabora, all'interno dell'Arcidiocesi di Trento, con la Fondazione Migrantes. Questo organismo è stato costituito dalla Conferenza Episcopale Italiana



per assicurare l'assistenza religiosa ai migranti, italiani e stranieri, per promuovere nelle comunità cristiane atteggiamenti ed opere di fraterna accoglienza nei loro riguardi, per stimolare nella stessa comunità civile la comprensione e la valorizzazione della loro identità in un clima di pacifica convivenza rispettosa dei diritti della persona.

**“Quando vai in Africa sub sahariana la prima cosa che ti dicono è karibu, che vuol dire benvenuto, non ti chiedono di che nazionalità sei. Un italiano dice subito ciao, perché vuol far sapere che è italiano, ma loro ti dicono karibu. Dite anche voi karibu alle persone che arrivano qui.”**

nali e dice di non perdere la propria identità. Noi tutti cerchiamo di fare in modo di non perdere il nostro modo di essere. Vengono organizzati l'Epifania dei popoli, il Natale dei popoli, e la grande Festa dei popoli per portare noi stessi, le nostre usanze, le nostre culture a Trento. Noi “impariamo” voi trentini tutti i giorni, voi appro-

fittatene per conoscere questa gente, perché quando si ha la conoscenza non si ha più paura di niente. Quando conosci una persona impari a volerle bene. Cercate di avvicinarvi al campo di Marco, dove ci sono i profughi, imparate da loro, così non avrete più paura dell'emigrazione, dei barconi. Avrete le braccia aperte per accogliere questa gente. Il Trentino è grande, il popolo trentino è un popolo grande, che ha un cuore al-

trettanto grande. Quando vado all'estero sono orgogliosa di dire che sono trentina, perché i trentini fanno tanto, sono un modello da seguire. I trentini sono brave persone, sono emigrati tanti anni fa per lavorare e hanno fatto tanto là dove sono stati, per rendere grande il Trentino.

Allora voi lasciate la possibilità ai migranti di venire, per rendere grande il loro Paese, costruite con loro l'avvenire dei loro Paesi, date loro l'opportunità di costruire un mondo migliore. Si emigra quando si sa che c'è la guerra, perché non si può stare a guardar morire i propri figli, oppure la propria madre. Si va via, come hanno fatto i trentini negli anni passati, per tornare, per costruire un Trentino migliore, dove c'è il pane per tutti. Se voi non date loro l'opportunità di venire qui e capire

certe cose, non le potranno mai sapere. Quando sei là sogni l'America, poi vai in America e ti rendi conto di com'è la situazione reale. Tante persone che arrivano qua non pensano ad altro che a tornare, vogliono tornare, perché hanno conosciuto la realtà.

Posso dire che anch'io un giorno tornerò in Africa. Io sono orgogliosa di avere due patrie, è una ricchezza, non è una debolezza. Avere più cultura è una ricchezza.

Quando vai in Africa sub sahariana la prima cosa che ti dicono è *karibu*, che vuol dire benvenuto, non ti chiedono di che nazionalità sei. Un italiano dice subito *ciao*, perché vuol far sapere che è italiano, ma loro ti dicono *karibu*. Dite anche voi *karibu* alle persone che arrivano qui.

## La Carta di Trento

Francesca Anzi

**Francesca Anzi** si è laureata in Economia e Commercio nel 2002 presso l'Università di Trento, ha sviluppato diverse esperienze nel campo della cooperazione internazionale allo sviluppo operando presso le sedi di diverse organizzazioni internazionali (Intermon Oxfam, Coopì, GVC) e presso le sedi in loco delle stesse (in Guatemala ed in Perù). Ha sempre operato nel settore del volontariato, maturando esperienza nel campo dell'organizzazione di eventi: durante il periodo universitario ha tra l'altro collaborato con ESN, associazione universitaria che si occupa dell'accoglienza degli studenti Erasmus; inoltre da diversi anni è socia di ISF Trento, Ingegneria Senza Frontiere – associazione universitaria di cooperazione internazionale e formazione. Ha inoltre lavorato presso l'ufficio Programmi Internazionali dell'Università di Trento, occupandosi degli studenti incoming.



**O**ffro due spunti sulla Carta di Trento, non solo per dire che cos'è e per quale motivo l'abbiamo pensata, ma specialmente per spiegarvi qual è stato e qual è tuttora il processo che ci vede protagonisti, in un percorso molto interessante. La Carta di Trento è espressione di 18 organizzazioni che, a diverso titolo, si occupano di cooperazione internazionale allo sviluppo. Ci sono organizzazioni non governative, tavoli e quindi espressione della

cooperazione decentrata, associazioni di volontariato, cooperative, fondazioni, università, enti pubblici. Ci sono organizzazioni locali, basate sul territorio trentino, ma anche associazioni nazionali e internazionali. Un gruppo eterogeneo, per tipologia e per ambiti di intervento, dalla cooperazione internazionale allo sviluppo, alla cooperazione decentrata, al commercio equo e solidale, alla tutela dell'ambiente, dal turismo responsabile all'educazione, all'informazione



La Carta di Trento vuol essere non solo un manifesto, ma anche un laboratorio di pensiero. Le finalità della Carta sono quelle di riprendere, a cadenza annuale, gli obiettivi del millennio. Noi cerchiamo di riprenderli dall'ottavo al primo, in un processo a ritroso, per ragionare intorno ad essi, riflettere, a partire dalla nostra esperienza, per cercare di tradurre in prassi ciò che vorremmo rispetto a quel particolare obiettivo. Quello che ci offre il testo dell'obiettivo è un po' una scusa per ragionare attorno a quel concetto. Siamo partiti nel 2008 con l'ottavo obiettivo, ragionando non solo sulle partnership globali, ma anche sulla cooperazione che vorremmo, per dare forma a nuove visioni, a nuove pratiche. Ogni anno ci ritroviamo per ripercorrere tutti gli obiettivi, in un percorso che va a ritroso. Nel 2009 è stata la volta del settimo obiettivo, quindi sostenibilità ambientale. Nel 2010 abbiamo approfondito il discorso della salute e via dicendo.

Il mondo è cambiato, il Mediterraneo è cambiato. Abbiamo deciso di scrivere la Carta come un tentativo di pensare a nuovi orientamenti, a partire dalle nostre concrete esperienze, per poi diffondere que-

sti pensieri e cercare di raccontare e di animare un dibattito attorno alle conclusioni sulle quali convergiamo. Dal 2008 la Carta di Trento è stata presentata in più di 100 incontri in Trentino e in Italia.

Concludendo, il documento ci aiuta a rileggere il presente, a non essere auto-referenziali, ad investire in formazione. Qui in Trentino siamo riusciti, stiamo riuscendo, a prenderci il tempo per ragionare. Forse non è sufficiente, dovremmo cercare di farlo un po' di più, però ci proviamo. Ci aiuta a scommettere sulla comunità, sia essa la comunità di partenza o la comunità controparte, ci aiuta a passare da una cooperazione unidirezionale ad una cooperazione bidirezionale. Ci aiuta ad andare oltre l'emergenza e a riconoscerci plurali. Non ci siamo solo noi, non ci sono solo io che coopero con quel preciso territorio. Concludo portando alcune brevissime considerazioni: il percorso è stato ed è tuttora molto partecipato, ci sembra possa essere un buon esempio di come si riesce a condividere contenuti, pensieri, approcci. Questo noi crediamo significhi fare rete. Ogni tanto abbiamo ripreso questo discorso, chiedendoci a che cosa serve riflettere sulle buone pratiche, sul miglioramento del proprio lavoro, se poi a livello nazionale mancano le risorse. Questa considerazione può sembrare in parte retorica, ma consideriamo giusto non dimenticarsi che riteniamo sia necessario, nelle nostre agende, l'obbligo di fare lobby presso le agenzie nazionali e locali, affinché vengano rafforzati gli impegni economici.

Infine due considerazioni per il futuro. La questione ora è: come possiamo farlo meglio? Come possiamo farlo di più? Dedicando più tempo e coinvolgendo più attori, in modo che questa rete diventi più grande. Ci rendiamo conto che la Carta di Trento è un documento perfettibile in termini di comunicazione. Che linguaggi vogliamo parlare? Questa è la domanda sulla quale noi stiamo riflettendo ora. Come possiamo raggiungere più persone, non soltanto nella parte della diffusione, quindi quando raccontiamo, coinvolgiamo e animiamo dei dibattiti, ma anche per poter creare una rete ancora più grande?

# CONCLUSIONI



Jean-Léonard Touadi

Vorrei dire alcune cose molto brevi sui soldi della cooperazione. In questo momento noi stiamo spendendo svariati milioni di euro per il contrasto all'immigrazione clandestina con lo strumento che si chiama Frontex.

L'Italia ha votato una legge che ha erogato 250 milioni di euro ogni anno a Gheddafi per fare, al posto nostro, il carabiniere del Mediterraneo. Se si va a scavare nelle pieghe del bilancio dello Stato, i soldi per la cooperazione si trovano, dobbiamo avere il coraggio culturale e politico di dire alla nostra gente che fare cooperazione non è solo una gentile concessione verso questi poveri negretti che muoiono di fame. Fare cooperazione sta diventando sempre di più un interesse strategico del nostro Paese. Ci si guadagna anche, non solo economicamente.

L'altra sfida, secondo me, è il divario che c'è tra il numero delle persone che vanno a fare volontariato e l'accoglienza in Italia: non ci si può preoccupare dei bambini che muoiono in Africa e non saper accogliere gli africani in carne ed ossa che bussano a casa nostra. C'è una stretta correlazione tra fare cooperazione e i cosiddetti processi di accoglienza. Io raccolgo l'invito di un vasto movimento che parte da Trento, a cominciare dalla Carta di Trento, per la revisione della Legge 49. C'è questa necessità di trovare alleanze strategiche, territoriali, culturali e politiche per giungere a questo risultato.

L'utilizzo dei cittadini stranieri come mediatori culturali con i loro territori d'origine: io penso che questa sarà una delle prossime frontiere dell'innovazione nel mondo della cooperazione.

Infine, un proverbio africano dice: "La mano che dà sta sempre sopra la mano che riceve". Il cambio di prospettiva della cooperazione internazionale deve fare in modo che, invece, le due mani siano sullo stesso livello, cioè in atteggiamento di possibilità di ricevere entrambe. Per fare questo dobbiamo superare alcune cose: coloro che ricevono devono superare la sindrome di Venerdì, che ha vissuto nella sua isola da sempre e, ad un certo punto, arriva Robinson Crusoe e Venerdì comincia a dipendere in tutto e per tutto da lui. L'uomo europeo, per suo conto, deve rinunciare alla sindrome di Tarzan, che non è nato nella foresta, arriva e dopo un po' è lui che comincia ad insegnare come si passa da una liana all'altra. Se supereremo queste due sindromi si potranno aprire delle prospettive nuove alla cooperazione.



## Khaled Fouad Allam

Io non concludo nulla, perché non c'è nulla da concludere, vista la situazione attuale. Il termine cooperazione a me non piace, perché corrisponde un po' al vecchio schema antico degli Stati nazione; oggi la globalizzazione indica un altro metodo, un'altra strategia, nel senso di un intervento sinergico tra i Paesi, tra una sponda e l'altra. Mi sembra evidente però che oggi fare cooperazione - lo uso perché non c'è un termine sostitutivo - significa in un certo senso, di fronte al vuoto del sistema mondiale, contribuire a ciò che io definisco la grammatica delle relazioni internazionali. In pratica definire una sostanza che potrebbe dire dove il mondo potrebbe andare, quel vecchio schema del dialogo nord-sud degli anni '70. Questa grammatica delle relazioni internazionali però è inesistente, allora è probabile che un pensiero nuovo nelle relazioni internazionali e di ciò che sarà in futuro, partirà proprio dal basso, dal sistema della cooperazione internazionale.

In Italia però abbiamo un problema, ovvero un vuoto legislativo colossale. C'è un conflitto, che è anche un conflitto politico, tra la cooperazione che viene fuori dalle regioni e la cooperazione che è stabilita dallo Stato. Finché non sarà risolto questo problema tra lo Stato e gli enti locali, mi sembra evidente che la nostra cooperazione andrà da tutte le parti, senza avere una direzione semantica che sia in grado realmente di dare un significato al contributo che ogni operazione dovrebbe portare. A mio avviso dunque, il proble-

**Khaled Fouad Allam** sociologo e politico algerino ricercatore della Facoltà di Scienze Politiche (Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali) dell'Università di Trieste, dal 1994



insegna nel medesimo Ateneo, Sociologia del mondo musulmano e Storia e istituzioni dei paesi islamici, nonché Islamistica all'Università di Urbino. Ha all'attivo la pubblicazione di numerosi libri focalizzati particolarmente sull'approfondimento delle tematiche inerenti ai rapporti tra mondo arabo-islamico ed occidente. Giornalista pubblicista, editorialista de la Repubblica. Nel 2006 è stato eletto deputato del Parlamento italiano nella circoscrizione Puglia.

ma politico va posto. Non è ammissibile che ancora, dopo vent'anni, il nostro Paese non abbia una legge degna, che definisca esattamente i ruoli rispettivi in relazione alla cooperazione. Questo crea degli enormi problemi. Prendete un caso: Marocco, Italia e Algeria, la questione dell'ex Sahara spagnolo, o Sahara occidentale. Ogni qual volta c'è un progetto di cooperazione di una regione italiana nella direzione del Saharawi, si crea un problema tra Algeria e Marocco. Bisogna risolvere questo problema, perché può essere pericoloso.

Al momento attuale poi, c'è un vuoto politico, perché il mondo arabo sta uscendo da un ciclo storico e andando verso un altro ciclo storico; come sarà costruito questo nuovo ciclo storico nessuno lo sa. A me sembra evidente però che, vuoto dopo vuoto, cresce la pericolosità e subentra la somma delle paure e la frontiera che è comunque presente tra nord e sud, tra la sponda nord e la sponda sud del Mediterraneo. Frontiera di sicurezza e frontiera della paura.

**“Lo sviluppo o è di tutti  
o non è sviluppo”**

*Papa Paolo VI*

# INTRODUZIONE

Carlo Basani



**Carlo Basani** è nato a Voghera il 26 maggio 1947, si è laureato presso la facoltà di sociologia di Trento nel 1971. Si occupa di emigrazione e solidarietà internazionale dal 1990 quando assunse l'incarico di dirigente generale del dipartimento informazioni e relazioni esterne con competenze anche in materia di cooperazione allo sviluppo, emigrazione e rapporti comunitari della Provincia Autonoma di Trento. Attualmente presidente del Centro per la formazione alla solidarietà internazionale e dirigente del Servizio emigrazione e solidarietà internazionale.



**D**urante questo Forum ci siamo interrogati sul ruolo della comunità locale nella cooperazione internazionale allo sviluppo e sul rapporto tra solidarietà internazionale e immigrazione. Io credo che gli stimoli emersi dai vari relatori confortino quello che, come Provincia e come associazioni, si sta cercando di fare da un po' di tempo a questa parte.

In primo luogo si è parlato di cooperazione di comunità; una declinazione della cooperazione decentrata, che a volte risulta difficile definire: quali enti, quali organismi, quali attori fanno parte della cooperazione decentrata?

Io credo che la cooperazione di comunità sia quello che stiamo facendo: realizzare un incontro non solo di territori, ma soprattutto di persone. Un incontro di persone per crescere insieme. Questo approccio è frutto di una maturazione e di una evoluzione, è il risultato di quello che da vent'anni a questa parte si sta facendo in Trentino, che non si esplica solo nell'aver confermato le risorse di bilancio, pur definite per legge e con somme abbastanza importanti, ma anche nell'evidenziare la volontà di una comunità che ha vissuto sulla propria pelle cosa vuol dire essere povera.

Non dimentichiamo che il Trentino era un territorio decisamente povero ed è in queste origini umili che si radica lo spirito solidaristico delle associa-

zioni. La storia del Trentino è fatta di migrazioni che hanno portato la nostra gente in tutto il mondo, l'ultima delle quali, lo ricordo, non è lontana nel tempo, parliamo del 1952 in Cile. L'aver interiorizzato quello che vuol dire tutto questo, dà come risultato l'esistenza sul territorio trentino di 270 associazioni che si occupano di solidarietà internazionale e che operano accanto ad altre centinaia e centinaia di associazioni di volontariato; tutte connotate dal "rapporto con gli altri".

Come avviene in tutte le terre povere, moltissimi figli di questo territorio hanno fatto gli studi in seminario, sono diventati sacerdoti, missionari, sono andati in giro per il mondo, però hanno sempre mantenuto il legame con la propria terra. Ecco allora il missiona-





rio che scriveva: *“Qui non c’è nulla, abbiamo bisogno di tutto, abiti, medicine, pane”*. A quel punto si mandava ciò che veniva richiesto, così come i nostri migranti mandavano le rimesse in Trentino, per permettere alla nostra terra di evolversi e di andare avanti. Attorno a questo interscambio e a questa solidarietà convinta, di comunità, nasce il percorso e l’evoluzione della solidarietà internazionale trentina.

Il livello qualitativo delle azioni delle associazioni in questo settore è davvero alto; le loro azioni non solo sono radicalmente cambiate, ma sono state quelle che ci hanno permesso di parlare di *comunità*. Sono passati 10 anni ormai da quella che chiamavamo *cooperazione decentrata*, di cui ricordiamo due esempi emblematici, il tavolo per il Mozambico e il tavolo per il Kosovo. Da allora la comunità intera, nelle sue variegate situazioni, dall’Università al più umile dei braccianti, al sistema del credito, si è trovata impegnata a dialogare con una comunità altra, in una diversa parte del mondo. Una comunità con cui crescere e dialogare insieme, lavorare e, sempre insieme, evidenziarne i bisogni. Crescendo

insieme ci si accorge di ciò che si ha e di ciò che è bello costruire insieme; credo che questo sia l’obiettivo verso il quale ci stiamo muovendo.

In quest’ottica voglio ringraziare l’Assessorato, il Centro per la formazione e la solidarietà internazionale e soprattutto le associazioni; insieme abbiamo iniziato un percorso di conoscenza e di approfondimento, di dialogo, a partire dall’aprile 2011, attraverso dieci incontri tematici, che si sono tenuti la sera, fuori dall’orario di lavoro, incontrando 100 associazioni e 155 persone. Con loro vogliamo riflettere e dialogare sul futuro della cooperazione, sulle nostre prospettive future. Vogliamo riflettere insieme su quali bisogni siamo in grado di evidenziare, per poi trovare congiuntamente delle risposte, che possono arrivare sia dall’interno dei gruppi di volontariato, che dall’ente pubblico, che dal rapporto con il Centro per la formazione alla solidarietà internazionale, ma anche dal rapporto con gli “altri”; mi riferisco a gruppi, comunità di persone che sono qui o dall’altra parte, affinché non diventino “altri”, ma siano coprotagonisti di questa avventura meravigliosa che è la solidarietà internazionale.

# Spunti di riflessione sulla solidarietà internazionale trentina

Jenny Capuano

*Centro per la Formazione alla Solidarietà Internazionale di Trento*

**Jenny Capuano** è direttrice del Centro per la Formazione alla Solidarietà Internazionale dalla sua fondazione nel 2008. Laureata in lingue e letterature straniere a Trento, si occupa di cooperazione internazionale da dodici anni ed ha al suo attivo diverse esperienze di campo. Ha facilitato la nascita del Tavolo Trentino con il Mozambico ed ha collaborato con il Consorzio Associazioni con il Mozambico (CAM) dal 2001 al 2007 come coordinatrice del programma di cooperazione decentrata tra la Provincia Autonoma di Trento e la Provincia di Sofala (Mozambico) nel distretto di Caia seguendo in modo particolare l'area educativa, socio-sanitaria ed il supporto alle istituzioni locali nelle attività di pianificazione nel quadro del decentramento amministrativo promosso dal paese.



**N**ei mesi scorsi abbiamo avuto modo di incontrarci e discutere riguardo ai temi della solidarietà internazionale nell'ambito di un lavoro di formazione e ricerca promosso dall'Assessorato. In occasione di questo Forum ci confronteremo sui primi parziali dati ed informazioni emersi da questo lavoro. Abbiamo deciso di dare a questa presentazione il titolo *“Spunti di riflessione sulla solidarietà internazionale trentina”*. *Spunti* perché il lavoro non è ancora completato; *spunti* perché anche quando chiuderemo il lavoro, pur essendoci avvalsi di metodi scientifici di ricerca sociale sia quantitativi sia qualitativi, otterremo ancora solo degli scatti, delle fotografie sul sistema della solidarietà internazionale in Trentino. Vista la complessità e la ricchezza delle relazioni internazionali, intessute dalle organizzazioni di base della società civile trentina, potremo trarne semplicemente delle attenzioni, delle indicazioni, che tutti insieme cercheremo di valorizzare.

L'obiettivo del lavoro è stato quello di riconoscere le forme della solidarietà internazionale trentina e in particolare i suoi valori, le sue motivazioni, e gli approcci dei vari attori in uno slancio di condivisione di nuo-

ve visioni e raccolta di proposte concrete. Questo è stato il mandato che abbiamo ricevuto dall'Assessorato alla solidarietà internazionale, che non solo ci ha incaricato, ma ha partecipato assieme al Centro a questo lavoro. Nella ricerca sono stati coinvolti anche Agenda 21, una società di ricerca che opera nell'ambito del territorio e dello sviluppo sostenibile e l'Università degli studi di Trento. In particolare la Facoltà di Sociologia, nella persona della dott.ssa Pretto, che cura il corso di *“metodi qualitativi applicati alla realtà territoriale”*, e il suo gruppo di studenti. Grazie al loro contributo abbiamo curato la parte qualitativa, con la raccolta di 52 interviste eseguite con il metodo del racconto di vita. Il lavoro si è concentrato in aprile, realizzando dieci incontri su tutto il territorio e incontrando 155 persone e 100 associazioni. Il servizio Solidarietà Internazionale della Provincia ci ha fornito un elenco di 271 organizzazioni accreditate che quindi costituisce l'universo di cui ci siamo occupati. Il lavoro non è ancora concluso, in questi giorni stiamo infatti inviando il questionario alle 180 organizzazioni che non l'hanno ancora compilato. Come potete vedere, i questionari raccolti ad oggi sono 91,

che rappresentano circa il 33% di quelli somministrati. Per quanto riguarda le interviste, la loro rielaborazione richiederà un lavoro più lungo. Oltre alle interviste è stato organizzato un *focus group* seguendo la stessa traccia.

La struttura del questionario mirava a cogliere la struttura del gruppo/associazione, la gestione della stessa, la sua genesi, i valori e la sua storia, l'attività sul territorio trentino e l'attività di cooperazione internazionale. Nel ripercorrere i dati cercheremo di affrontare queste questioni prendendo in esame alcune delle domande che sono state poste. Abbiamo già cercato di incrociare alcune di queste informazioni, ma – come ripeto - per ora possiamo presentarvi solo dei dati parziali.

Rispetto alla media delle persone che partecipano con regolarità alle riunioni del gruppo, notiamo che la gran parte (61,5%) delle associazioni sono realtà piccole, con un numero di persone attive che varia da meno di 5 a 10. Le realtà medio-grandi, che coinvolgono da 10 a più di 20 persone, rappresentano invece il 38,5% del totale. Quando ci riferiamo alle realtà medio-grandi, stiamo comunque parlando di realtà di dimensioni modeste se paragonate ad organizzazioni che operano su scala nazionale ed internazionale. Qual è l'età delle persone che partecipano mediamente, con una certa regolarità, alle riunioni del gruppo? Per quanto riguarda il dato anagrafico, vediamo che quasi l'82% di chi partecipa ha un'età compresa rientra tra i 30 e i 70 anni; i giovani sotto i trent'anni costituiscono il 18%. Abbiamo evidenziato anche il dato di genere, che dall'analisi quantitativa mostra una sostanziale parità tra la partecipazione femminile e maschile discostandosi dall'analisi qualitativa che vedremo in seguito.

Con quale frequenza si riunisce il gruppo? Il 76,9% si riunisce regolarmente, il 23,1% dichiara di non riunirsi con frequenza.

Sono state realizzate, nel 2010, occasioni di formazione per i responsabili e i membri del gruppo? Si sente l'esigenza di puntare alla formazione? È un dato interessante, perché il 52,9% risponde di sì, dicendo



**“Ascolta quello  
che la mia bocca ha da dire,  
prima di riempirla  
con il tuo riso”**

*profugo a Goma*

di aver partecipato ad attività di formazione. La gran parte, oltre il 70% delle organizzazioni, dichiara di ritenere importante la formazione, tra il molto e il moltissimo e quindi di credere che sia importante avere occasioni di confronto e aggiornamento sui temi di cui si occupano le rispettive organizzazioni.

A che cosa dovrebbe servire la formazione? Il dato indica due cose: la gran parte delle organizzazioni dichiara che la formazione dovrebbe servire a rafforzare gli strumenti di progettazione, a migliorare la capacità progettuale. È molto interessante però anche il dato relativo alla conoscenza dei contesti internazionali entro i quali si colloca l'azione delle organizzazioni. Questo credo risponda anche ad alcune scelte che il Centro ha adottato, in relazione alla formazione: puntare alla conoscenza dei contesti come precondizione entro la quale collocare l'azione di cooperazione e la progettazione stessa.

In sintesi, in relazione alla struttura e alla gestione del gruppo, possiamo dire che le associazioni sono mediamente piccole, i partecipanti all'ultima assemblea sono in media tra le 11 e le 30 persone; i membri attivi variano mediamente dai 5 ai 20; i soci nel 70% delle organizzazioni si attestano tra i 10 e i 100. L'età media delle persone attive è medio-alta e c'è una scarsa partecipazione dei giovani sotto i trent'anni. In un esercizio che abbiamo provato a fare insieme durante gli incontri sulla visione della cooperazione internazionale tra vent'anni, emerge molta preoccupazione da parte delle organizzazioni in relazione al



dato anagrafico. Le associazioni stanno invecchiando e non c'è ricambio generazionale. Oltre il 70% delle organizzazioni si incontra almeno una volta al mese e tendenzialmente per motivi organizzativi, per concentrarsi sui raccordi con i progetti e le attività che vengono sviluppate nei Paesi in cui operano. Le decisioni normalmente sono assunte da piccoli gruppi di due o cinque persone al massimo, che però corrispondono più o meno alla media delle persone che partecipano ai gruppi; quindi c'è una corrispondenza tra il livello decisionale e il gruppo di persone attive. Nel 2010 oltre la metà ha partecipato alla formazione e più del 72% la ritiene importante. Rispetto ai valori emerge che tuttora quasi tutti si riconoscono in quelli di giustizia sociale, civici e religiosi,

anche a parecchi anni di distanza rispetto alla data di nascita dell'associazione. L'idea fondativa del gruppo è riconducibile ad un piccolo gruppo di persone, anche se il 20% delle associazioni dichiara di essere legato ad un leader carismatico, a cui è dovuta la nascita dell'organizzazione. L'80% invece la riconosce come una bella storia, così come ce ne sono altre e sarebbe importante conoscerla e diffonderla.

Il valore della giustizia sociale è quello riconosciuto da tutti, sostanzialmente da quasi tutte le organizzazioni. A questo si aggiungono i valori religiosi, di attenzione ai poveri, oltre che i valori civici di attenzione allo sviluppo sostenibile e armonico del pianeta. Nell'analizzare questo punto ci siamo accorti della ricorrenza di parole quali: bambini, infanzia, neonati; abbiamo ritenuto importante evidenziarlo poiché pare che il tema infanzia sia spesso associato ai valori che ispirano le organizzazioni, come emerge dai racconti di vita. Aspetto che cercheremo di approfondire attraverso l'analisi più puntuale delle interviste.

Quali sono le principali attività del gruppo realizzate nel 2010 in Trentino? Vediamo che la percentuale più alta si riferisce all'animazione del territorio, segue l'informazione per un 30% e la raccolta fondi, che, in realtà, si pone come elemento trasversale. Ci si è resi conto che effettivamente, per le associazioni, è estremamente importante lavorare sull'informazione in relazione ai progetti che esse promuovono, anche in funzione dell'azione di raccolta fondi.

Nel corso del 2010 il gruppo ha svolto attività di informazione? Quasi tutti dichiarano di sì, la distinzione si ha tra chi lo ha fatto solo con i propri soci e simpatizzanti, chi lo ha fatto in relazione al territorio di riferimento e chi in ambito provinciale o più ampio. Il 50,5% lo ha svolto anche ad un livello più ampio.

Le attività in Trentino riguardano soprattutto la promozione di iniziative culturali, la sensibilizzazione ai temi internazionali e la raccolta fondi. Queste sono attività percepite come secondarie o funzionali rispetto all'attività in ambito internazionale. L'azione prioritaria è relativa ai partner internazionali. La seconda attività è quella di informazione e sensibilizzazione, men-



tre quella di raccolta fondi è funzionale ad entrambe le precedenti.

L'ultimo blocco di attenzione è relativo alle attività che sono state realizzate nei Paesi partner. Quali sono le attività che il gruppo ha sviluppato principalmente negli ultimi cinque anni? Il 62% dichiara che realizza un proprio progetto e un altro 40% dichiara di fornire un appoggio diretto ad una realtà locale del Paese impoverito.

Da chi viene richiesto di solito l'intervento e chi gestisce gli aiuti? Il 42,5% dichiara che è la realtà locale ad avanzare la richiesta dell'intervento; la gestione del progetto nel 71% dei casi è affidata al partner locale. Quali sono le principali attività del gruppo che vengono realizzate nei Paesi partner? Le attività principali afferiscono all'ambito educativo e sanitario.

Al di là degli aiuti diretti, con l'inoltro dei materiali, qual è stato l'invio medio complessivo annuale in denaro negli ultimi tre anni? Gli invii che superano i 50.000 sono stati segnalati e messi in atto dal 53,1% delle organizzazioni. Il 46,9% ha dichiarato invii fino a 50.000 e questo è un altro dato che può servirci per verificare il dimensionamento delle nostre organizzazioni. Circa la metà arriva ad invii fino a 50.000 l'anno, l'altra va oltre i 50.000 euro l'anno.

Come vengono raccolti i fondi? Principalmente attraverso i progetti presentati alla Provincia Autonoma di Trento, quindi l'ente provinciale svolge un ruolo molto importante in veste di donatore. Il 56% dichiara però un lavoro di autotassazione, di quote associative e libere offerte.

In sintesi, che cosa possiamo dire delle attività di solidarietà internazionale? Possiamo affermare che le associazioni sono impegnate in progetti propri, in relazione con partner locali: la relazione non avviene per delega ma attraverso una gestione congiunta di progetti elaborati insieme. La richiesta del progetto arriva prevalentemente dal partner locale, che poi gestisce in loco gli aiuti. Gli ambiti di impegno ritenuti più utili sono in linea con gli obiettivi del millennio. I settori prioritari di intervento sono infatti quello educativo e quello sanitario. Le associazioni, seppur piccole, inviano mediamente un sostegno considerevole al partner. Questo è un dato interessante: se noi incrociamo le associazioni che abbiamo definito medio piccole, in relazione agli invii, vediamo che generalmente sono quelle che inviano oltre i 50.000 l'anno ai propri partner per i progetti. Le entrate provengono principalmente dalla Provincia Autonoma di Trento. Vorrei fornirvi velocemente alcune indicazioni che sono emerse dalle interviste. C'è un nodo interessante relativo alle definizioni: molte associazioni intervistate non si ritrovano nella definizione *solidarietà internazionale*, perché rimanda ad un'idea di elemosina, di aiuto caritatevole. Le associazioni fanno fatica ad identificarsi con questo termine, ma, al tempo stesso, faticano a ritrovarsi nel termine *cooperazione internazionale*, perché rimanda maggiormente al mondo del professionismo e ad un certo tecnicismo. Il volontariato emerge come un valore in sé, sentito come molto importante proprio nella sua accezione di azione gratuita e non retribuita. L'origine delle associazioni spesso avviene per contatti con amici, conoscenti e missionari, persone di fiducia. Sta crescendo il numero delle organizzazioni che nascono per la presenza di immigrati sul nostro territorio, che, insieme alla popolazione locale, fondano nuove associazioni per sostenere i Paesi di origine. Questi contatti avvengono attraverso viaggi e quindi una conoscenza diretta o, in alcuni casi, come emanazione locale di associazioni nazionali.

Per quanto riguarda la composizione dei gruppi, i dati che emergono dalle interviste dicono che su 58

intervistati ci sono 21 donne; solo 17 intervistati hanno meno di 50 anni. Dunque il dato raccolto grazie alle interviste è ancora più preoccupante in relazione al dato anagrafico delle associazioni. Rispetto ai valori possiamo dire che quelli religiosi sono molto importanti, le associazioni si fondano su un territorio che si riconosce nel mondo cattolico, ma dichiarano, nella quasi totalità, di ritenersi laiche e ispirate principalmente alla dottrina sociale della Chiesa. Vengono citati i valori sociali, ad esempio quello dell'altruismo, con l'attenzione ad alleviare la sofferenza altrui, dato che abbiamo riportato sia nei valori che nelle motivazioni, perché spesso risulta in entrambe le sollecitazioni. Non mancano i valori culturali volti ad ampliare i propri orizzonti. Questo è un dato che ritroviamo anche nelle motivazioni personali. Esiste anche un altro motivo di impegno personale: l'opportunità di ampliare la propria rete di conoscenze e amicizie. Non mancano poi motivazioni imitative, alle quali non si dà una accezione negativa, perché ci si riferisce all'esempio di amici, parenti, persone di cui si ha stima. Vengono citate anche le motivazioni lavorative, per accrescere le proprie competenze professionali, e quelle culturali, di confronto con altre culture, lingue, etc.

Gli approcci: questo è un tema che dobbiamo indagare ulteriormente, però quello che emerge principalmente è la fiducia, ovvero l'importanza, per le associazioni, di avere un referente in loco. Le informazioni del contesto sono veicolate soprattutto da questo referente locale. Si sente la necessità di avere un mediatore tra le associazioni e la realtà con cui esse operano.

Vorrei chiudere con un'idea di formazione, che credo animi un po' tutti noi che stiamo partecipando a questi tipo di attività di formazione e di ricerca. Si tratta di una frase di Julius Nyerere, primo presidente della Tanzania, nell'anno in cui si celebreranno a dicembre i cinquant'anni dell'indipendenza: ***“L'educazione deve incoraggiare lo sviluppo di ciascun cittadino in tre cose: una mente curiosa, la capacità di apprendere dagli altri, di adattare ciò che si impara***

**“L’inferno dei viventi  
non è qualcosa che sarà,  
se ce n’è uno è qualcosa  
che è già qui, l’inferno  
che abitiamo tutti i giorni,  
che formiamo stando insieme.  
Due modi ci sono per non soffrirne:  
il primo riesce facile a molti,  
accettare l’inferno e diventarne  
parte fino al punto di non  
vederlo più.  
Il secondo è rischioso ed esige  
attenzione ed apprendimento  
continui, cercare e saper  
riconoscere chi e cosa,  
in mezzo all’inferno,  
non è inferno e farlo durare  
e dargli spazio”**

*Italo Calvino*

*ai propri bisogni, la sicura fiducia della propria posizione come membro libero della società, che rispetta gli altri e ne è rispettato per quello che fa e non per quello che ottiene. Solo cittadini liberi, consci del proprio valore ed uguaglianza, possono costruire una società libera”.*

Ritengo che nell'avviare questo lavoro abbiamo intrapreso questo tipo di cammino: con l'occasione vorrei porgere un vivo ringraziamento a tutti per aver accolto, con questo spirito, questo lavoro di indagine che non ha una finalità estrattiva, per ottenerne dati fini a se stessi, ma rappresenta un'opportunità per ciascuno di noi per comprendere meglio ciò che fa e poter migliorare nel futuro.

# Frontiere, relazioni d'aiuto e spazi umanitari

Paolo Cereda

**Paolo Cereda** è stato operatore internazionale dal 1987 al 2004, attualmente dirige i servizi civici e i servizi sociali di un Comune della Lombardia. È formatore in percorsi universitari di peacekeeping e interventi umanitari, tra cui il Master di Interventi relazionali in contesti d'emergenza dell'Università Cattolica di Milano. È autore del libro "Campi, frontiere, passaggi. Relazione d'aiuto e spazi umanitari al tempo delle crisi globali" (Edizioni Vita e Pensiero, Milano 2007).



**M**i sono state affidate due parole su cui lavorare e riflettere: la prima è la parola aiuto, la seconda valori.

Volevo partire da queste due frasi. La prima è presa da uno scrittore marocchino, Mohammed Choukri, che recita: *"Credo che soccorrere realmente un Paese significhi aiutarlo a non avere più bisogno del cibo altrui. Quante ONG prosperano sulla povertà di un popolo?"*. Questa è la domanda che si pone Mohamed. La seconda frase è di Italo Calvino, si trova in un libretto molto bello, dal titolo *"Le città invisibili"*. Dice: *"Allora Marco Polo rispose al Kublai Khan: 'L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà, se ce n'è uno è qualcosa che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne: il primo riesce facile a molti, accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione ed apprendimento continui, cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno e farlo durare e dargli spazio"*.

Io credo che l'aiuto sia proprio una frontiera, una terra di mezzo. Volevo declinare l'aiuto in due accezioni: l'aiuto come bene e come sostantivo, come cosa, come materia, come qualcosa che io do a chi non ha; l'aiuto come relazione, il verbo aiutare, quin-

di il gesto. E questo implica una sorta di reciprocità: anch'io, cooperante, responsabile di progetto, occidentale, bianco, italiano, ricco, mi sono trovato ad avere bisogno degli altri. Mi è successo in Burundi, in Ruanda, in altri posti ancora.

Aiuto come bene e aiuto come relazione. Una cosa non esclude l'altra, sono due parole, due modalità di interpretare la stessa parola, entrambe cariche di rischi e di opportunità, di possibilità di vita, di sviluppo, di crescita, ma anche di morte, di dipendenza, di umiliazione. Io oggi volevo scavare un po' dentro queste parole, dentro di noi come persone, come operatori, ma anche all'interno delle associazioni, come organizzazioni, a livello di prassi operative, non solo come valore personale, individuale. Di fatto l'aiuto non è, in sé, qualcosa di buono, sempre, o di cattivo, sempre: è qualcosa di ambiguo. Sono l'etica e la prassi che in qualche modo lo agiscono, lo interpretano che ne definiscono il giudizio finale. I risultati che questo produce possono essere messi nella categoria delle cose positive, efficaci, buone, o, invece, nella categoria negativa.

Volevo dare alcuni spunti per capire - dietro l'accezione di aiuto come bene, come relazione - che cosa c'è in gioco. L'aiuto come bene, a livello pedagogico, richiama un passaggio, un trasferimento di risorse, di beni, di servizi, di tecnologia, di denaro. Dietro que-

sto si aprono, dagli anni '60 in poi, tutte le teorie dello sviluppo e del sottosviluppo, del terzo mondo, del quarto, del nord, del sud. Ci sono dei meccanismi di cessione dal ricco al povero. Anche questo è significativo: c'è una asimmetria nell'aiuto.

L'aiuto come smaltimento del superfluo, di risorse eccedenti, degli scarti, delle tecnologie obsolete che poi vengono camuffate sotto il nome di tecnologie appropriate. Qui si apre un altro grande dibattito. Cessione di scarti, di cose di seconda mano, di vestiti usati, a persone di seconda mano, di serie B. Questo è il passaggio tragico, che spesso, anche inconsciamente, a fin di bene, senza pensarci, mettiamo in atto. L'aiuto così diventa umiliante per chi lo riceve, soprattutto se si tratta di persone adulte che dovrebbero essere in grado, attraverso il lavoro - altra parola che spesso scompare dalla cooperazione - di procurarsi il cibo per sé e per i propri figli, denaro sufficiente per una vita dignitosa.

L'aiuto è stato spesso collegato, negli ultimi 10 anni, all'emergenza, all'aiuto umanitario, quindi a quel processo che comprende emergenza, riabilitazione e sviluppo, con ONG specializzate in emergenze. L'aiuto umanitario, l'aiuto standardizzato, lo *Sphere project* - che è quel codice, quel manuale con cui si cerca, a livello di grosse organizzazioni internazionali di emergenza - di trovare una standardizzazione di intervento, per evitare gli sprechi. È una cosa sacrosanta, però porta a standardizzare i bisogni di tutta l'umanità, che invece è molto diversa a seconda dei territori dove abita. Bisogna evitare di portare l'acqua dove c'è stata un'alluvione e di portare essiccatori in caso di siccità. L'aiuto di emergenza fa perdere il senso dell'aiuto allo sviluppo. L'aiuto è salvare i corpi. "*Sauver les corps*", diceva Bernard Kouchner, uno dei fondatori di Medici senza frontiere, inventore - come Ministro di diversi Governi francesi - dell'umanitario di Stato. Un aiuto che serve a far sopravvivere, o a lasciar morire vittime più o meno *politically correct*, oppure a non aiutare vittime che sono imprevedibili. Qui c'è dietro tutto l'aspetto politico.

L'aiuto che viene dato a distanza, l'aiuto dall'alto, l'a-

iuto senza contatto, l'aiuto solo in denaro, l'aiuto che può anche uccidere. Prendo l'esempio, come metafora concreta, dell'*air drop*, che è quella tecnica che si usava in Sudan quando c'era la guerra, di paracadutare gli aiuti umanitari in una certa area. A volte questi aiuti arrivavano in testa alle persone, oppure colpivano una capanna e uccidevano. Arriviamo al parossismo dell'aiuto che uccide, perché è a distanza, perché non vede a chi viene rivolto. Ecco l'importanza dell'intermediario, della persona di fiducia, di questo demiurgo tra chi si trova qui e chi si trova là. Qualcuno che faciliti una relazione, in fondo la fiducia è una relazione.

L'aiuto viene concretizzato con un altro strumento fondamentale di cui si parla spesso con diverse specificazioni: il campo. Ci sono il campo umanitario, il campo profughi, il campo nomadi, la tendopoli dei sopravvissuti al terremoto, i centri di prima accoglienza. Questi campi umanitari dove protezione e reclusione a volte si toccano, si sovrappongono senza capire dove sta il confine, perché l'obiettivo è salvare i corpi, non restituire i diritti. È un simbolo ambiguo e controverso. Io stesso ho lavorato nei campi profughi di Goma, campi da 300-350.000 persone, quindi città fatte di stoffa, di teli di plastica, di corvè, di code, di distribuzioni, che servivano a far vivere milioni di persone in quel momento. Poi però sono diventati strutture permanenti, per gente che non può andare né avanti né indietro.

L'aiuto come bene, che però può essere anche uno strumento, lo stesso sacco di riso può sbloccare processi di sviluppo endogeno, processi di ristrutturazione, di riavvio in situazioni critiche, come può anche bloccare, magari per sempre e causando danni, proprio questi processi. Lo stesso sacco di riso dato nell'emergenza può creare tutto ciò. Se è uno strumento per entrare in relazione, potrebbe essere qualcosa su cui ragionare, ovvero l'appropriatezza di un aiuto, che però è anche un progetto, ad esempio costruire un dispensario. Affinché questo bene, queste risorse, diventino veramente una chiave, una grammatica per il dialogo, in fondo ci deve essere la di-

sponibilità, che la relazione innescata dall'atto del donare qualcosa possa modificare l'oggetto, la destinazione, le finalità del progetto e possa cambiare anche donante e donatore. Questo è l'obiettivo.

L'aiuto come relazione, a partire da questa accezione, dovrebbe in qualche modo fondarsi su quello che un amico inglese, Tony Vaux, definisce il principio di umanità. Che cosa è il principio di umanità, che dovrebbe stare alla base dell'aiuto umanitario? Non è l'essere buoni, non è la solidarietà, non è la giustizia, è il provare interesse per la persona in stato di bisogno, cioè accorgersi che quella è una persona e che ci interessa. È *l'care*, di don Milani, che era il contrario del *me ne frego* fascista. Mi interessa, io me ne sento responsabile, anche se non è mio fratello, mio cugino, mio concittadino, non appartiene alla mia comunità. Se non scatta questa cosa, allora l'aiuto può essere un atto totalitario nei confronti di chi lo riceve. Ricordo il 1994, nel campo profughi di Goma, dove c'era un'epidemia di colera e stava morendo della gente, dei rifugiati. Uno di essi, era malato di colera, magrissimo, aveva passato dei giorni nella foresta, lo stavamo aiutando in quattro o cinque. Non credo possa esistere una persona più in stato di bisogno di così, dal momento che aveva bisogno di tutto. Lui ci ha detto: *"Ascolta quello che la mia bocca ha da dire, prima di riempirla con il tuo riso"*. Quella frase ha spiazzato tutti noi che eravamo lì, ma anche l'organizzazione per cui lavoravamo, la Caritas italiana. Quest'uomo voleva che, prima di mettergli la flebo, lo riconoscessi come persona normale in una situazione anormale e non viceversa. Deve scattare questa prospettiva, che non è naturale, facile, sulla quale bisogna allenarsi: riconoscere l'umanità dell'altro, anche quando è totalmente diverso da me e, a volte, mi fa paura. Se non scatta questo, noi rischiamo, personalmente e come organizzazioni, di essere dei guardiani del ghetto, delle guardie di confine. La faccia buona, la faccia umanitaria, la faccia pulita, solidale, di un dispositivo che già esiste in Europa, ma anche in altre situazioni, che per noi è quello di Frontex, ovvero la militarizzazione delle frontiere e la crea-

zione di centri di smistamento che già esistono - per persone che vogliono trovare una patria, un rifugio in Europa - in Ucraina, in Messico, in Mauritania, sulle isole davanti al Senegal. Sono strutture che esistono, oggi sono operative, sono finanziate: strutture di cui io ho sentito parlare per la prima volta nel 1999, perché sono state proposte all'Unione Europea dal Governo laburista di Tony Blair. Non c'è destra e sinistra, su queste politiche tra destra e sinistra c'è la stessa differenza esistente tra Pepsi e Coca cola.

Il rischio, quindi, è quello di escludere, ma ce n'è un altro grosso, che spesso ci capita, ed è quello di medicalizzare. Da un lato la gestione carceraria e poliziesca della povertà, o meglio dei poveri, dall'altro la medicalizzazione, ovvero fare di tutto un problema sanitario, la povertà come malattia. Questo passaggio è sottile, ci caschiamo dentro spesso, perché una malattia ha delle cause biologiche, quindi bisogna trovare un antidoto, un rimedio, una medicina. Non si vede il povero come espressione e come causa di disagi sociali. Il rimedio alla povertà è sociale, politico, non è medico, sanitario, relativo alle chilocalorie. Spesso però si tende - su questo anche le agenzie ONU danno una grossa mano - ad agire in questo modo. Da un lato c'è l'insicurezza, dall'altro c'è l'ineluttabilità della povertà. Stiamo parlando dei 3/5 dell'umanità, che vivono in condizioni difficili. Tutto ciò non succede per mancanza di medicine, ma perché mancano l'acqua potabile e il cibo è male distribuito, semplicemente.

Che cosa consegue a tutto ciò? L'aiuto, aiutare, è rischioso, non è bello. Se aiutare vuol dire entrare in relazione con l'altro, significa assumersi il rischio di essere contaminati, fecondati, di cambiare, a volte anche di affogare, di naufragare dentro il dolore dell'altro. Un aiuto che se vuole essere di relazione deve essere di prossimità, cioè bisogna vedere, non si può aiutare dall'aereo, o a distanza. Le adozioni a distanza sono state un grosso strumento missionario, però l'adozione, nel senso di fare una scelta di responsabilità nei confronti di una persona, di presa in carico e di costruire un rapporto, non può essere mai

**“Credo che soccorrere  
realmente un Paese significhi  
aiutarlo a non avere  
più bisogno del cibo altrui.  
Quante ONG prosperano  
sulla povertà di un popolo?”**

*Mohammed Choukri*

a distanza. È come la paternità, che non può agire a distanza, oppure la maternità, ancora meno.

L'aiuto deve far scattare una relazione tra due persone che non sono fluttuanti nell'aria, ma sono incarnate, sono inserite sul territorio, hanno una storia di spazio e di tempo. Questo vale per i giovani profughi somali che sono venuti qui, ma anche per le associazioni trentine che vanno là. Io ho una definizione di frontiera, rispetto al confine, perché quest'ultimo è una linea, o stai da una parte o dall'altra. La frontiera invece è un territorio, un nastro che si può abitare, è una condizione anche psicologica, è uno stato della mente, ma è anche uno stato di cambiamento, di eccezionalità, di movimento. Sulle frontiere non vigono le regole del centro, né di questa né dell'altra parte, quindi le frontiere - un campo profughi, una mensa della Caritas, sono frontiere - possono essere luoghi di trasformazione, laboratori sociali, anche per la mia identità professionale, luoghi e tempi di cambiamento, laboratori di alternative.

La disponibilità a mettersi in crisi per cambiare: io che aiuto e l'altro che riceve l'aiuto, sempre in questa relazione dove vittima e soccorritore, povero e ricco, aiutante e aiutato, in qualche modo, partono dal riconoscimento reciproco: altrimenti l'aiuto è un atto di potere puro e semplice. In chiusura mi vengono in aiuto i cinesi, con una parola. La lingua cinese è formata da ideogrammi, ognuno dei quali corrisponde

ad un concetto. Se vengono sistemati in maniera diversa tra loro elaborano una parola. La parola, l'ideogramma che voglio citare si pronuncia WeiJi, in cinese significa crisi; è formata dalla prima parte, Wei, che significa opportunità, dalla seconda parte, Ji, che significa rischio. Io credo che l'aiuto si situi qua dentro, ovvero tra rischio e opportunità.

Vorrei concludere dicendo che, alla fine, la questione che dobbiamo porci è una, quando partiamo per aiutare, che non vuol dire necessariamente andare in Africa. Nei primi anni in Costa d'Avorio, c'erano degli amici che dicevano: quando noi veniamo da voi ci chiamate immigrati, quando voi venite da noi vi chiamiamo cooperanti. Anche io ero un migrante là, loro erano una terra che mi accoglieva, perché in qualche modo andavo a vivere là. Adesso io lavoro in un Comune dove ci sono tante donne dei Paesi baltici che vengono a fare le badanti, ma qui non dicono che stanno facendo cooperazione. Perciò dico loro di creare una ONG e di chiedere finanziamenti all'Europa; chiaramente è una battuta, è una provocazione, ma il lavoro di cura e di aiuto è importante e può essere sostenuto. Quello che stanno facendo le badanti con i nostri anziani è lo stesso che una ONG seria può andare a fare con i bambini di strada a Nairobi. Che cosa dobbiamo mettere allora nello zaino? Quali valori? I valori che io vorrei approfondire non sono campati in aria, hanno radici cristiane, ma non sono solo valori religiosi. Bisogna andare al nocciolo di questo minimo di umanità, che in qualche modo deve caratterizzare queste azioni di solidarietà, perché non si rischi, invece, di tornare alla carità ottocentesca, dovuta come filantropia, che unisce il fondamentalismo umanitario al conservatorismo politico. Spesso dietro a ONG molto grandi ci sono ideologie di conservazione, nel senso di tenere le persone dove sono nate, di farle crescere, di dare loro il preservativo se vengono in chiesa e così via.

Che cosa mettere nello zaino? Io chiuderei con la parola di un ragazzo che viene dalla mia terra, la Brianza, che è stato ucciso a Gaza, poco tempo fa, Vittorio. Lui diceva: **“Restiamo umani”**.

# Volontariato e/o professionismo

Michele Vaglio Iori

**Michele Vaglio Iori** è coordinatore di area del CISV. Comunità Impegno Servizio Volontariato, è un'associazione comunitaria, senza scopo di lucro, laica e indipendente, fondata nel 1961, impegnata nella lotta contro la povertà e per i diritti umani. Come organizzazione non governativa realizza progetti di cooperazione internazionale, con l'obiettivo di favorire l'auto-sviluppo delle comunità locali, in appoggio alle organizzazioni contadine e alla società civile. È riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri Italiano e dall'Unione Europea.



Il volontario del mondo della cooperazione si inserisce in una situazione di bisogno, di aiuto, in cui la persona si mette in gioco, gratuitamente. Quello della gratuità è un elemento fondamentale: se guardiamo la Carta dei principi e dei valori del volontariato, vediamo che il primo articolo parla proprio di questo. Non è soltanto la gratuità economica, quella che contraddistingue il volontario, ma è l'atteggiamento che ha nei confronti di quanto e cosa c'è da fare e di chi si trova di fronte. La cosa importante è la condivisione, l'attenzione, l'ascolto, il rispetto per la cultura, spesso diversa, per le idee religiose, politiche o di altro genere. È un po' riduttivo, quando si parla di volontariato, dire che è soltanto una cosa gratuita. Il volontario è anche colui che apporta qualcosa di nuovo, anche a livello di stimoli, di speranza, di capacità.

Un atteggiamento importante e fondamentale anche per chi lavora o prevede di farlo nel mondo della cooperazione come professionista, o meglio con professionalità, è proprio il fatto di sapersi aprire, di condividere per potersi calare nel contesto in cui si trova ad operare e così cominciare a svolgere il proprio lavoro non solo secondo schemi predefiniti, linee direttrici e rigidità ma applicando tutto in funzione della situazione sociale, della zona e del contesto globale.

Spesso i progetti di cooperazione, prendiamo come esempio quelli finanziati dall'Unione Europea, con durata da tre a cinque anni e con mole di finanziamento non

indifferente costituito da fondi pubblici, prevedono un programma articolato e dettagliato, con risultati ben definiti da ottenere. Questo insieme di fattori richiede, per ben coordinare il progetto, una persona con un profilo professionale adatto. Nella stessa scrittura dei progetti si indicano le caratteristiche tecniche e di esperienza della persona che lo coordinerà. Se ad esempio sono previste attività nel settore idrico, oppure agricolo o zootecnico o di microfinanza, non si può mandare una persona dotata di buona volontà ma che non possiede le basi professionali specifiche necessarie a poter svolgere bene questo lavoro. Questo è un punto importante e di responsabilità per una ONG o comunque per il soggetto a cui il progetto è stato approvato e finanziato. Allo stesso modo se la persona che parte in un Paese in Via di Sviluppo per coordinare un progetto è professionalmente preparato, magari con titoli di studio universitari e master adeguati, ma ha un atteggiamento di presunzione ed esegue le attività come unico soggetto ma senza coinvolgere gli altri, andrà probabilmente incontro a risultati non duraturi. Probabilmente potrà ottenere tutti i risultati da un punto di vista materiale, rispettando i tempi e nei modi dovuti, ma se non avrà implicato realmente i beneficiari e non gli avrà trasmesso nulla, avrà messo a rischio la continuità del progetto. Una volta terminato, la popolazione locale avrà notevoli problemi a proseguire con le proprie capacità proprio perché sarà mancata quella condivisione, quell'a-

spetto di volontariato che deve animare coloro che coordinano i progetti. L'atteggiamento deve essere quello di ascoltare, discutere e scegliere come svolgere le attività previste con gli altri attori del progetto, i beneficiari, coloro cioè che si attendono dei risultati validi e duraturi per avere una qualità della vita migliore, un futuro, un vero sviluppo del loro territorio.

Le attività si inseriscono in genere in situazioni critiche, in posti con difficoltà. Spesso ci si trova di fronte a persone umili, che non sanno leggere e scrivere e conoscono solo la loro lingua locale ma con le quali si parla la lingua ufficiale del Paese, quindi in inglese o francese e comunque usando una lingua internazionale. Ragion per cui occorre un traduttore locale per conoscersi, comprendersi e confrontarsi reciprocamente. Tutto ciò comporta un lavoro più faticoso, richiede pazienza ed i tempi si allungano. Situazioni simili potrebbero portare, se non si ha un atteggiamento con spirito di volontariato, a dire: *“So io quello che devo fare*

*quindi lasciate gestire a me così non perdiamo tempo”*.

Come esempio significativo riporto un piccolo episodio, accaduto in un villaggio della Costa d'Avorio. C'era da costruire un pozzo. Il cooperante si reca sul posto e, una volta svolti gli studi tecnici per trovare la falda acquifera, decide dove costruire il pozzo. Il capo villaggio e i saggi sostengono che quel punto non va bene ma il cooperante non ascolta e replica che il pozzo va costruito lì; e così avviene. Solitamente un pozzo viene costruito durante la stagione secca, perché l'acqua in quel periodo è scarsa e si trova maggiormente in profondità. Ciò è garanzia di trovarne durante tutto l'arco dell'an-

no e non soltanto alla fine della stagione delle piogge, quando la falda è molto alta. All'inizio della successiva stagione delle piogge il cooperante si rende conto che il pozzo si trova in mezzo ad un bacino versante, cioè una zona dove una leggera pendenza del terreno fa convogliare tutta l'acqua piovana, che quindi scorre abbondante e con forza. Di conseguenza il pozzo viene divelto e distrutto dall'acqua e, a pochi mesi dalla realizzazione, non ne resta nulla col risultato che la popolazione del villaggio ha perduto un importante ed estremamente utile accesso all'acqua.

Questo aneddoto per spiegare che l'ascolto e la condi-

visione sono importanti, fondamentali. Nella cooperazione ci devono essere sia l'atteggiamento del professionista così come del volontario: due aspetti che devono essere entrambi presenti in una stessa persona.

Per quale motivo, al giorno d'oggi, è consigliabile inviare un professionista? Forse è bene partire da quelle che possono essere considerate le radici

**“Non è soltanto la gratuità economica, quella che contraddistingue il volontario, ma è l'atteggiamento che ha nei confronti di quanto e cosa c'è da fare e di chi si trova di fronte. La cosa importante è la condivisione, l'attenzione, l'ascolto, il rispetto per la cultura, spesso diversa, per le idee religiose, politiche o di altro genere”**

storiche della cooperazione odierna. Già da secoli era in atto la dinamica da cui successivamente è nata la cooperazione moderna: sono le missioni. Al loro interno c'erano i missionari che si recavano nei Paesi lontani per svolgere la loro opera di evangelizzazione. Col tempo si è poi aggiunta l'esigenza di svolgere anche altre attività, ad esempio il miglioramento dell'agricoltura, l'istruzione, la sanità. Attività che sono state inizialmente svolte dai missionari stessi ma in seguito affidate a persone laiche che andavano a lavorare a titolo gratuito, ottenendo solo vitto e alloggio. Ecco i primi esempi di volontariato, i predecessori della cooperazione odierna. Nell'organismo di cui faccio parte, nel 1972 sette per-

sone risposero ad una richiesta di aiuto da parte di un Vescovo in Burundi e decisero di partire. Lasciarono le loro attività, vendettero tutto quello che avevano facendo in pratica terra bruciata dietro di loro per partire in luoghi mai visti, spinti da validi ideali e buona volontà. Queste persone hanno nella pratica avviato le attività di cooperazione in Africa della CISV. A mio avviso il cooperante odierno nasce da simili radici, da questo tipo di volontariato di cui ha raccolto l'eredità.

La cooperazione odierna si è sempre maggiormente organizzata e strutturata ed i progetti sono divenuti sempre più finalizzati e inseriti nel contesto locale, il che ha richiesto di conseguenza una professionalizzazione. Attualmente non si può più partire con l'idea di fare qualcosa con la sola volontà, perché con questa non si può fare tutto. Chi ha già lavorato in un progetto di cooperazione di una certa durata e consistenza finanziaria sa che occorre conoscere e applicare manuali di procedure amministrative e contabili, direttive di ogni tipo ed occuparsi di questioni tecniche non indifferenti: se non si è formati e preparati è tutto piuttosto complicato. È inoltre bene ricordare che ci sono notevoli responsabilità da parte dell'organismo che svolge il progetto di cui ha ottenuto il finanziamento, spesso proveniente da soldi pubblici e quindi da gestire con trasparenza e regole rigide. Da ormai diversi anni quando in un progetto è previsto l'acquisto di merci e forniture, o di richiedere dei servizi piuttosto che far svolgere dei lavori, non si può più contattare direttamente un'attività commerciale o società o un'impresa secondo criteri propri come si faceva in precedenza. Ora si deve procedere mediante le gare di appalto, rispettando con scrupolo tutti i relativi aspetti amministrativi e legali e seguendo le direttive che l'Unione Europea o comunque i finanziatori in genere esigono. Ci sono da preparare dossier di gare d'appalto non semplici, con particolarità amministrative e con tempistiche specifiche, in funzione della tipologia e del costo della fornitura, della prestazione, dei lavori previsti. Se il valore della gara d'appalto supera determinate cifre devono essere indette su scala internazionale, con pubblicazione su internet. Se successivamente, in fase di verifica da parte dei revisori dei con-

ti venissero riscontrati errori, l'ONG avrà responsabilità finanziarie a cui rispondere. Questo stato di cose non dà più spazio al volontariato basato sulla gratuità ma richiede preparazione e professionalità, di cui non si può fare a meno.

Altri aspetti da considerare sono la sicurezza ed i rischi cui si va incontro. Si lavora anche in situazioni di emergenza e con notevole rischio a causa di condizioni sociali, politiche, sanitarie, ambientali. Prendiamo ad esempio le persone attualmente impegnate in attività di cooperazione in Afghanistan, o in Sudan piuttosto che ad Haiti. In contesti così critici è molto opportuno, se non d'obbligo, rivolgersi a professionisti che sappiano svolgere le proprie mansioni in condizioni di stress ed al tempo stesso siano coscienti e responsabili dei rischi, a volte estremi, cui vanno incontro. In casi d'emergenza ci vogliono reazioni immediate pur sapendo di andare incontro a rischi. *Médecins Sans Frontières* per esempio è in grado, nell'arco di quarantotto ore, di erigere un campo di accoglienza con mille tende. Questo significa contare su uno staff di persone con capacità professionali non indifferenti che forma una struttura efficiente che pianifica in tempi brevissimi interventi notevoli. In situazioni di simile criticità, oltre a quanto già descritto, ci sono rischi tali da non permettere ad un organismo di cooperazione internazionale l'invio di volontari, seppur di buona volontà. Ciò non toglie che in un momento successivo di post emergenza una opzione simile non possa essere considerata.

Anche nei Paesi che non sono in stato di emergenza ed in cui si realizzano progetti di sviluppo, può essere che da una situazione normale, di tranquillità ci sia in tempi molto brevi un radicale cambiamento. Una prova di queste ultime settimane è il Burkina Faso, che da circa venti anni è un Paese piuttosto stabile e tranquillo. Recentemente la polizia ha arrestato due studenti, di cui solo uno è tornato a casa mentre l'altro, durante un interrogatorio evidentemente fuori delle regole, è deceduto. Questo fatto ha scatenato una reazione a catena che ha colpito tutte le maggiori città del Burkina Faso, con manifestazioni popolari ed attacchi violenti alle istituzioni. Sono stati presi d'assalto ed in-



cendati dei municipi, dei commissariati di polizia e delle sedi di istituzioni locali. A ciò si è aggiunta una crisi alimentare con innalzamento del prezzo del riso, genere di prima necessità, che ha provocato ulteriori subbugli in tutto il Paese. Ne consegue che il Burkina Faso, da un mese a questa parte, è un Paese piuttosto a rischio, cosa che nessuno poteva prevedere. Rimanendo nel contesto africano, e citando solo alcuni Paesi, notiamo come Egitto, Tunisia, Libia sono in grande fermento, il Marocco non è tranquillo, la Mauritania non lo è da anni. In Guinea c'è stato recentemente un periodo in cui la Delegazione dell'Unione Europea ha chiuso per motivi di sicurezza ed era stato consigliato ai cooperanti di lasciare il Paese. Della situazione in Costa d'Avorio ne parlano in questi giorni i giornali ed i media. In simili contesti per un organismo, per una ONG, l'invio di un volontario è una grande responsabilità ed anche da un punto di vista etico forse non sarebbe molto corretto. Un cooperante che parte per zone simili con un contratto di lavoro fa una scelta come professionista, conoscendo tutto ciò che ne consegue. Infatti presenta la propria candidatura per un determinato progetto, rispondendo ad una precisa richiesta di personale fatta da una ONG. Quest'ultima tra tutte le candidature che riceve, svolge una selezione dei curriculum vitae, incontra le persone che ritiene idonee fino a scegliere chi partirà. Dopo un periodo di formazione sia generale che specifica del progetto a lui affidato il cooperante partirà per avviarlo e coordinarlo.

A mio avviso un contesto che favorisce l'invio di volontari è rappresentato dalle missioni. Queste sono in genere presenti da anni nel territorio da decenni e ben radicate nel contesto locale. Si tratta di strutture ben organizzate, con possibilità di accoglienza e con missionari che vivono e operano da lungo tempo, quindi

con esperienza della zona e delle situazioni, che sanno come muoversi e sono riconosciuti dalla gente. Anche una ONG è possibile che sia presente in un Paese da molto tempo, magari oltre 30 anni, durante i quali c'è però stato un continuo ricambio di persone. Può darsi che il coordinatore Paese possa essere presente da alcuni anni ma in genere non oltre i cinque, probabilmente vivendo in capitale o in una città dove svolge un ruolo politico, istituzionale, di rappresentanza dell'ONG, di relazione con le strutture politiche ed amministrative nel Paese. Tutte le persone che lavorano nei progetti invece ruotano, così come possono cambiare le sedi di lavoro dei vari progetti, e ciò comporta che si abbia una conoscenza non così profonda del contesto. Anche la struttura logistica di una ONG nel corso di un progetto è costituita da un ufficio e magari un magazzino ma senza specifiche strutture di accoglienza. Questo quadro non presenta le condizioni migliori per l'invio di un volontario.

In merito alla terminologia nell'ambito della cooperazione, c'è da constatare che il termine *volontario* è anche utilizzato in modo improprio, dato che spesso hanno avuto ed hanno tuttora un contratto di lavoro ed uno stipendio. Il Ministero degli Affari Esteri italiano, nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, definisce il volontario come una persona con poca o nulla esperienza di cooperazione, che parte per 24 mesi con uno stipendio da loro prestabilito. Attualmente inoltre il Volontariato di Servizio Civile all'Estero, offre l'opportunità di un lavoro di un anno remunerato a giovani che hanno non più di 28 anni e sono interessati alla cooperazione internazionale. Ecco quindi come anche la definizione degli attori della cooperazione generi una certa confusione, pur restando la positività di offerta di lavoro.

La scelta tra volontariato e professionismo non è quindi una forma di rivalità, ben venga anzi l'apporto di chiunque, soprattutto in un campo come la cooperazione dove le esigenze sono incessanti. Occorre però valutare attentamente diversi elementi, come brevemente e parzialmente descritto, per fare scelte opportune che tengano conto delle persone e delle esigenze oggettive.

# Come promuovere la partecipazione per uno sviluppo integrale della comunità

Paulo Lima

**Paulo Lima** è giornalista e edu-comunicatore. Ha fondato e dirige Viração, un'associazione senza fini di lucro di San Paolo che ha come obiettivo la promozione e diffusione di processi e pratiche di edu-comunicazione e mobilitazione sociale tra adolescenti e giovani e educatori a fine di implementare il diritto umano alla comunicazione e la trasformazione sociale. È inoltre membro dell'organizzazione internazionale Ashoka Imprenditori Sociali.



Io vorrei iniziare con una citazione. Il mondo arabo ha una filosofia, un pensiero sistematizzato. Mulla nas-rudin è un personaggio che nelle scuole e dai genitori viene utilizzato nei racconti per passare dei valori, per spiegare che cosa si deve imparare, attraverso queste sue storie ed aneddoti. Una di queste storie riguarda delle chiavi. Mulla nas-rudin stava vicino a casa sua a cercare le chiavi che aveva perso, arriva un vicino e gli chiede: *“Ma cosa stai facendo?”*, *“Sto cercando le mie chiavi, dammi una mano”*, *“Va bene, cerchiamo insieme”*. Passa mezz'ora, un'ora, un'ora e mezza, ad un certo punto il vicino gli chiede: *“Sei sicuro di aver perso le chiavi proprio qui?”*, lui risponde: *“In realtà non le ho perse qui, ma più in là, vicino a casa”*. *“Perché le stai cercando qui?”*, *“Perché qui c'è più luce, lì invece è buio”*.

Questo Forum, lo vedo in questa chiave: andiamo a cercare nel buio, andiamo ad affrontare certi temi che sono scottanti, relativi alla cooperazione internazionale, alla solidarietà, al volontariato. Io voglio partire da una storia personale, da un luogo sociale da cui provengo. Io vengo da una comunità di periferia, che purtroppo viene chiamata favelas, come tutte le altre, con molti pregiudizi. La cosa bella è che quando io avevo 14 anni ho iniziato a operare nel mondo delle associazioni, con un gruppo di giovani della

parrocchia. Lì ho scoperto Paulo Freire, sono andato in un'altra comunità di periferia vicino alla mia, per insegnare agli adulti, per l'alfabetizzazione degli adulti, con il suo metodo. Questo mi ha segnato la vita, oggi sono un giornalista, ho creato una organizzazione che si chiama Viracao, che significa proprio mettersi in gioco, nel gergo dei bambini di strada di S. Paulo. Viracao ha sede a San Paolo e attualmente si occupa di 12 progetti di edu-comunicazione. Noi lavoriamo con questa interfaccia tra educazione e comunicazione.

In merito ai grossi cambiamenti geopolitici che stiamo vivendo attualmente è necessario citare un grosso cambiamento culturale, che ha a che fare con la partecipazione, ovvero Internet, i social network. Fino a poco tempo fa noi ci mettevamo davanti alla tv, mangiavamo, leggevamo, dormivamo, studiavamo, però sempre con un atteggiamento passivo. Eravamo soltanto consumatori. È arrivato e si è sviluppato Internet, è arrivato il Web 2.0: siamo passati da consumatori a produttori. O, meglio ancora, siamo passati dall'essere produttori alla condivisione, dall'essere passivi ad attivi. Anche dal punto di vista teorico, su che cosa, questi cambiamenti, ci fanno riflettere in merito alla cooperazione internazionale, ma soprattutto all'associazionismo internazionale? I ragazzi

non vogliono più partecipare in un certo modo, passivamente.

Dove sono i ragazzi, gli adolescenti in questo contesto di cooperazione internazionale? Ho immaginato tre approcci, su cui riflettere:

- Il primo approccio è la partecipazione come diritto,
- il secondo è la partecipazione come opportunità di sviluppo,
- il terzo è la strategia di empowerment, rafforzamento, per ridurre le vulnerabilità.

Partecipazione come diritto: non è una visione romantica, come se i bambini, gli adolescenti, i giovani fossero oggetto di diritto. Al contrario, sono soggetti di diritto, questo significa un cambiamento di mentalità. Guardare i bambini, gli adolescenti e i giovani come soggetti di diritto non è facile, soprattutto partendo dalla realtà brasiliana, che è un luogo sociale dove esistono più di 200.000 ONG. Non so se tutte le ONG considerino il bambino come soggetto di diritto.

Diritto di conoscere i propri diritti, partecipazione significa anche questo. I bambini,

i ragazzi, non hanno conoscenza dei loro diritti, perché noi viviamo in questa società, in questo mondo adulto-centrico. Dobbiamo riconoscerlo nella realtà di tutti i giorni, a casa, nella scuola, nelle nostre associazioni. Perché c'è questo gap intergenerazionale, non solo qui in Trentino, ma anche in Brasile e in altre associazioni? Forse perché dobbiamo cambiare, passare da una mentalità adulto-centrica ad un'altra, non dobbiamo più pensare i bambini, i ragazzi, gli adolescenti, come beneficiari. Non sono beneficiari soltanto, sono soggetti di diritto. Questi ragazzi devono avere il diritto di godere dei propri diritti, cosa per niente facile, poiché abbiamo una situazione di negazione dei diritti. Loro devono avere soprattutto il diritto di promuovere i diritti, adesso stiamo parlando

del diritto umano alla partecipazione, del diritto umano alla comunicazione, del diritto umano all'orientamento sessuale. Stanno sorgendo nuove generazioni dei diritti, sono i ragazzi che ci stanno mettendo alla prova, ci stanno provocando perché noi dobbiamo rivedere il nostro modo di guardare gli stessi diritti, che non devono essere più quelli di prima generazione, ma neanche quelli di seconda generazione. Sta sorgendo adesso una nuova generazione dei diritti. In che senso noi, come cooperazione, come enti cooperanti, come associazioni, siamo preparati a questo, a stare attenti anche a questi nuovi diritti che stanno sorgendo, a partire dagli stessi ragazzi? La Convenzione internazionale dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, sottoscritta da 191 Paesi del mondo, tra cui l'Italia e il Brasile all'articolo 12 recita:

*“I ragazzi sono in grado di avere opinioni, pareri critici e di contribuire al processo decisionale sui temi che li riguardano”*

. Noi crediamo a questa frase? Crediamo a ciò che anche noi abbiamo firmato? Siamo a conoscenza che esi-

ste la Convenzione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza? Questa non è una cosa solamente del Governo italiano, o dell'Assessorato alla solidarietà, o dell'istruzione, è una cosa che tocca ognuno di noi, individualmente, come associazione.

Partecipazione come opportunità di sviluppo a diversi livelli: personale, sociale, comunitario. Quando parliamo di sviluppo bisogna guardare non soltanto il punto di vista umanistico, ma è necessario avere anche una chiave di lettura olistica.

Oggi stiamo cercando di guardare lo sviluppo dal punto di vista sistemico. In che modo possiamo riuscirci? Un'associazione che si occupa, per esempio, di progetti di creazione dei redditi dei ragazzi, dei giovani, del lavoro, non deve solo pensare a questo

**“Viviamo in tempi inediti e possibili, abbiamo imparato che molte cose sono possibili, ad esempio un'altra economia, un'altra politica, un'altra storia, un altro pianeta”**



tema, ma deve essere aperta a vedere che un ragazzo non vuole solo il lavoro, ma è una persona che ha delle competenze, delle qualità, è una persona che ha cuore, che ha una pancia e non soltanto pensieri e braccia per lavorare. Pensare a questi sviluppi in forma integrata, a livello personale, sociale e comunitario, non è per niente facile, perché la frammentazione del modo di pensare occidentale, purtroppo, ci ha portato a dividere sempre, ed è avvenuto anche per i campi di attuazione delle nostre attività di ONG. Se una ONG si occupa di sanità, non ha nulla a che fare con la comunicazione, con lo sport e così via. Qui ci può insegnare qualcosa MST: il Movimento dei Senza Terra in Brasile. MST, ad esempio, partecipa o addirittura promuove delle manifestazioni per il diritto all'educazione. Spesso viene detto ai suoi appartenenti che devono lottare per la riforma agraria, ma loro rispondono che non vogliono solamente la riforma agraria, ma anche che venga esercitato il diritto alla comunicazione, all'educazione, alla salute pub-

blica. Lo sviluppo per intero, non per parti suddivise. La partecipazione come strategia di empowerment, per ridurre la vulnerabilità. Unicef in Brasile, nel 2007, ha fatto una ricerca, prendendo 3000 adolescenti di tutto il Brasile e 215 indigeni adolescenti, per vedere chi partecipava o meno alle attività delle associazioni. Il risultato di questo studio ha stabilito che, tra coloro che partecipano, il caso di gravidanza è minore rispetto a quello esistente tra coloro che non partecipano ad alcun tipo di associazione. Lo stesso vale per il tasso di violenza e per il tasso di evasione scolastica, quindi la partecipazione ci aiuta a ridurre anche le vulnerabilità. Questo è molto importante, lavorare con questi dati è un potenziale enorme, per noi associazioni.

Il concetto di sviluppo integrale della comunità, significa guardare non soltanto dal punto di vista del Pil, non soltanto dal punto di vista economico e commerciale, ma soprattutto per intero. Purtroppo in Brasile, nonostante la crescita economica, in alcuni Stati la povertà non si è ridotta, la ricchezza è cresciuta però non è stata suddivisa equamente. Sviluppo integrale significa proprio questo: rafforzare la comunità, renderla sostenibile, autonoma, solida, dinamica. Noi stiamo cercando di portare avanti, di inventare, di promuovere un'innovazione sociale in questo contesto. Abbiamo avuto otto anni di governo Lula e abbiamo cercato di creare dei nuovi meccanismi di partecipazione. C'è stato il bilancio partecipato, nato nelle regioni del sud, Porto Alegre, però non bastava. Come arrivare a creare delle politiche pubbliche pensate, approfondite e discusse con la base? Una prima esperienza, molto bella, è stata quella delle conferenze nazionali.

Negli otto anni dei due governi Lula sono state indette 73 conferenze nazionali sui diversi temi: omofobia, istruzione, diritto allo sport, alla comunicazione, diritto della gioventù. La cosa più importante è stata la creazione di un meccanismo di partecipazione a diversi livelli, grazie al quale la gente partecipava veramente. Il risultato di questo processo si è concretizzato in alcune proposte, che potrebbero diventare politiche pubbliche.

Una conferenza, in particolare, ha segnato la nostra storia politica recente: quella sul tema del cambiamento climatico, portata avanti nelle scuole. La chiave era proprio quella di guardare i bambini, gli adolescenti e i giovani come soggetti di diritto e soprattutto come soggetti che hanno qualcosa da dire, che possono fare proposte concrete, anche politiche, per il cambiamento. La conferenza *Vamos cuidar do Brasil*, (Prendiamoci cura del Brasile), è stata fatta nel corso di tre anni e ha mobilitato circa 13 milioni di bambini, adolescenti ed insegnanti, vi hanno partecipato 20.000 scuole pubbliche. Ogni conferenza ha prodotto un documento, contenente proposte concrete che poi dovevano ricadere sul territorio locale, sul Municipio, sullo Stato, anche a livello federale, in modo da permettere al Governo di affrontare il tema del cambiamento climatico, della difesa dell'ambiente. Nel 2009, un'associazione francese, come osservatrice, ha partecipato ad una conferenza, ed ha proposto di riprodurre l'esperienza a livello internazionale. È un'opportunità di partecipazione giovanile ad alto livello, si parte da un'altra prospettiva, da un'altra ottica.

La conferenza internazionale *Vamos cuidar do Pianeta* si è tenuta a giugno dello scorso anno. Il Governo brasiliano ha invitato tutti i Ministri dell'istruzione e dell'ambiente dei Paesi del sistema 1 a partecipare come promotori delle conferenze nazionali. Purtroppo in Italia c'è stata la risposta negativa del Ministro Gelmini. Con il CNR di Bologna perciò abbiamo cercato di coinvolgere altre associazioni, come Unicef e Lega ambiente, per riuscire a organizzare una conferenza nazionale italiana *Prendiamoci cura dell'Italia e del pianeta*. È stata un'esperienza molto bella, abbiamo tenuto conferenze sul cambiamento climatico nelle scuole, con una metodologia di democrazia partecipativa e edu-comunicativa. In questo modo i ragazzi potevano avvalersi di questi strumenti, delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, per lavorare in equipe, per discutere, per approfondire e soprattutto per produrre azioni concrete che potessero essere realizzate nella scuola e nel mondo che li circonda.



L'Italia ha detto no, ma 53 altri Paesi hanno detto di sì. 500 ragazzi si sono incontrati per una settimana a Brasilia per scambiarsi le rispettive esperienze e soprattutto per scrivere una lettera, la Carta delle responsabilità. In questo scritto loro ci dicono che possiamo salvaguardare il pianeta, agendo in un certo modo. In nove punti hanno elencato ciò che è possibile fare a livello personale, collettivo e governativo. È un documento storico, che è stato approvato da tutto il sistema delle organizzazioni che hanno promosso l'evento.

Ci sono delle esperienze fatte nei diversi Paesi non europei, non comunitari, che ci insegnano molto anche a livello di metodologie da imparare. Non so fino a che punto noi siamo abituati, o siamo aperti ad apprendere da queste esperienze. Il Brasile ha la più grande banca di latte umano del mondo, che sta salvando delle vite. 23 Paesi del mondo stanno trasferendo questa metodologia sociale. Ci sono molti altri meccanismi di partecipazione, non solo in Brasile, ma in tanti altri Paesi. C'è un momento di effervescenza sociale, di innovazione sociale in tutto il mondo. Io faccio parte della Ashoka Empreendedores Sociais che è una associazione internazionale, una rete di imprenditori sociali, con sede negli Stati Uniti, che cerca di individuare persone che hanno delle idee innovative e creative, che poi si trasformano in progetti e, a volte, in politiche pubbliche. Fino a che punto siamo aperti ad imparare da queste cose?

A partire dalla mia esperienza, io mi sono chiesto: come creare e rafforzare lo strumento della parteci-

pazione? In relazione alle stesse organizzazioni sociali della comunità, che cosa succede? Noi stiamo vivendo un movimento di precarizzazione del nostro lavoro, come associazionismo, come società civile organizzata. Purtroppo la stragrande maggioranza di coloro che lavorano nelle nostre comunità è rappresentata da persone sottopagate, a volte neanche in regola. Parlando dei diritti dei lavoratori capita che facciamo dei discorsi che valgono solo per quel che succede al di fuori della nostra sede e non dentro la nostra organizzazione. Come uscire da questa logica di precarizzazione del lavoro? I bandi di finanziamento prevedono un rafforzamento istituzionale? Questa è la domanda che mi pongo. Lavorare in forma sistemica e non a singhiozzo, non in modalità mordi e fuggi. Questo significa che lavorare pensando ad un processo non è facile, perché il processo è lento; come diceva Paulo Freire, bisogna avere pazienza storica. Noi siamo troppo frettolosi, vogliamo vedere subito che la comunità si è rafforzata, vogliamo poter prendere atto immediatamente dei risultati. Certi risultati non si vedono, il processo è lento, rispettare il processo ci costa molto, a volte. Altre volte costa soldi, la partecipazione ha un prezzo a livello economico, è cara, però se non ci sarà partecipazione, noi e le nostre associazioni diventeremo sempre più piccoli, invecchieremo.

Se noi non lavoriamo ad un approccio a livello di rete non andremo da nessuna parte. Bisogna porre in atto progetti collaborativi. Tra le associazioni del sud del mondo come si può promuovere tutto ciò? A volte funziona soltanto dal nord verso il sud, dall'Europa verso i Paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina. È possibile promuovere un interscambio, ma non solo, progetti collaborativi che vanno ideati e progettati, realizzati insieme? Si può valorizzare l'interscambio di esperienze localmente e globalmente, essere trasparenti anche nelle metodologie utilizzate, nelle rendicontazioni? Possiamo superare una visione assistenzialista della solidarietà? Secondo me bisogna soprattutto andare oltre i personalismi delle leadership. Alcune organizzazio-



ni sono un po' come un'azienda: 20, 30 o 40 anni dopo c'è sempre la stessa leadership, questo è un problema serio. Come possiamo pensare alla formazione di nuove leadership?

Bisogna avere un approccio socio ambientale e rafforzare la cooperazione tra sud e sud. Ci sono poi anche gli obiettivi del millennio, ovvero in che forma possiamo anche noi, con i nostri bandi, le nostre partecipazioni, i nostri progetti, rafforzare ognuno di questi otto obiettivi?

Vorrei terminare con Iqbal Masih. Aveva 12 anni quando negli anni '90 è stato la guida della campagna internazionale e mondiale contro il lavoro minorile. Si è ribellato, perché non voleva più fare tappeti in Pakistan. Ha creato un gruppo, è stato un personaggio.

Poi è stato ammazzato, nel 1995, mentre girava in bici in Pakistan, nel suo piccolo Paese. La storia di Iqbal Masih e ciò che ci ha insegnato Paulo Freire ci dicono molto.

Io sono ottimista, mi auto definisco un *sognalista, sognatore, idealista e socialista*. Viviamo in tempi inediti e possibili, diceva Paulo Freire, abbiamo imparato che molte cose sono possibili, ad esempio un'altra economia, un'altra politica, un'altra storia, un altro pianeta.

Vorrei chiudere proprio con questi due esempi di Iqbal Masih e Paulo Freire: è possibile pensare alla cooperazione, al cambiamento del mondo, a partire da un approccio partecipativo, degli adolescenti, dei giovani, dei bambini.

# Risultati dei gruppi di lavoro

## VALORI

La riflessione del gruppo di lavoro sui valori è partita dal termine “**relazione**”, inteso come una metodologia, come una possibilità concreta di fare cooperazione in modo diverso e nuovo. Considerato il fatto che non esiste una definizione condivisa di “relazione” nel linguaggio della cooperazione allo sviluppo, il gruppo si è interrogato su cosa significhi relazionarsi con l’altro all’interno di questa realtà.

Sono stati identificati tre aspetti maggiormente importanti all’interno della “relazione”:

- l’idea di riconoscimento, che può essere anche non neutrale, ad esempio un conflitto, con le persone che hanno idee diverse e si scontrano. La cosa importante è però riconoscere l’idea dell’altro, anche se non condivisa.
- dare stabilità alla relazione, ad esempio creando una relazione di tipo permanente con l’ente locale, con il partner locale con il quale si collabora.
- il fatto che la relazione c’è comunque, a prescindere dal fare cooperazione o meno. Il punto fondamentale è riuscire a comprendere questa relazione, capire quali sono le coordinate che stanno alla base della relazione stessa.

Infine la definizione di “relazione” conclusiva elaborata dal gruppo: “la relazione significa eliminare la paura per valorizzare la diversità, eliminare tutte le barriere per creare un rapporto chiaro”.

In secondo luogo il gruppo si è soffermato sul **tema dei valori**. Presupposto fondamentale è che un valore assoluto è difficile da trovare, si è quindi partiti dal fatto che i valori assoluti non esistono. Il gruppo si è interrogato sul modo in cui un operatore umanitario deve riuscire a lavorare in questa sfera, in questo mondo pieno di valori e di visioni contrastanti. Si è giunti

alla conclusione che l’operatore umanitario deve essere in grado di mediare tra i diversi valori, prendendo in considerazione una serie di fattori fondamentali: da una parte i suoi valori personali, dall’altra le regole e l’obiettivo dell’associazione o dell’organizzazione con cui lavora. Non è automatico che il gruppo, appartenente magari alla stessa regione o alla stessa area, con lo stesso obiettivo, riesca a trovare quell’equilibrio di valori, di esigenze, di necessità utile per collaborare efficacemente. Altri elementi fondamentali sono la cultura e le norme della società locale. Un esempio: spesso, a chi si reca nei villaggi viene offerta l’acqua come forma di



benvenuto, di accoglienza. Gli operatori occidentali, se bevono quell'acqua, stanno male tre settimane, in quel momento quindi si deve porre un limite e spiegare, mediare, riuscire a far capire che non si sta disprezzando l'acqua del villaggio, ma che non è possibile berla. È importante riuscire a mediare.

In conclusione il tema più complesso: il **contrasto di visioni tra i valori**. L'aiuto, secondo importanti convenzioni internazionali e istituzioni come la Croce Rossa, deve essere imparziale e neutrale.

All'interno del gruppo di lavoro si è però capito che è difficile dare un aiuto che sia veramente imparziale, perché quando ci si trova a dover prendere una decisione, sorge quasi sempre un dilemma etico. È difficile riuscire a bilanciare i valori nel poco tempo che si ha a disposizione in una situazione di emergenza. Si è cercata una soluzione, uno strumento con il quale provare a superare questa difficoltà e imparare a mediare. La risposta, il mezzo che è stato identificato, è la spiritualità, non intesa in senso religioso, ma definita come "spiritualità umana". Essa è percepita come una serie di concetti e principi che guidano il modo di agire e di comportarsi nel fare cooperazione. All'interno di questa idea di spiritualità umana si ritiene ci siano l'idea e la convinzione che ogni essere umano abbia diritto di vivere con dignità, la necessità di distinguere tra chi combatte e chi non combatte, il principio di umanità e quindi l'essere interessati all'altro. C'è l'idea di sentirsi parte di un mondo, di una comunità internazionale più grande.



## MOTIVAZIONI

**C**i sono motivazioni differenti che possono spingere verso la cooperazione, verso un progetto ed occorre far convergere tutto questo in una progettualità concreta e comune.

Come prima riflessione il gruppo di lavoro sulle motivazioni ha rilevato che tra le 270 associazioni di solidarietà internazionale presenti sul territorio Trentino c'è poca messa in rete. Questa situazione è percepita come una perdita di opportunità, perché è vero che anche nel piccolo si riesce ad agire, ma se si riuscisse ad avere una maggiore integrazione e messa in rete di tutti i soggetti presenti sul territorio, si riuscirebbe probabilmente ad ottenere risultati maggiormente apprezzabili, avendo l'opportunità di una migliore programmazione a lungo termine.

Un altro punto è la motivazione a mettersi in gioco che è data dall'esperienza nei Paesi in Via di Sviluppo. Emerge la necessità, per motivare ed operare al meglio, di conoscere maggiormente la realtà del Sud del mondo, di potersi contagiare con esperienze dirette. Sarebbe importante avere maggiori opportunità di viaggi di scambio, di missioni che diano la possibilità, anche a chi non è totalmente dentro il settore, di potersi spendere e poter conoscere queste realtà. Ciò pensando soprattutto ai giovani ed alle loro aspettative, alla voglia di concorrere verso un ideale ed alla loro difficoltà, a volte impossibilità, di mettersi in gioco.

Una motivazione è stata evidenziata soprattutto dai giovani: fare cooperazione è una scelta professionale,

magari supportata da percorsi di studio universitari specifici, che permette di mettere in pratica gli ideali che si hanno, coniugandoli con le esigenze e le prospettive di lavoro, ma anche con la volontà di operare nel settore. Questo è il tema del **confronto tra il volontario che opera gratuitamente e il cooperante con profilo professionale**. Su questo tema ci sono due realtà e generazioni a confronto. Il giovane ha voglia di fare, ma chiaramente ha bisogno di lavorare, di percepire una retribuzione, per poter guadagnare per vivere. La preparazione che spesso ha, magari di livello universitario ed anche con master, è un investimento che richiede un ritorno. Diverso, invece, è il punto di vista di chi fa volontariato, avendo già una pensione a disposizione. Si riconosce ai giovani la possibilità di poter partecipare alla cooperazione allo sviluppo attraverso il lavoro in questo settore. Il lavoro nella cooperazione aumenterebbe la motivazione se caratterizzato da una remunerazione dignitosa, adeguata, ma non speculativa. Si fa presente come, nel mondo della cooperazione, ci sia chi va a fare il volontario a costo zero, ma anche chi guadagna cifre spropositate.

Il gruppo si è chiesto come fare a mettere in sinergia queste due forze del volontario “puro” e del “professionista”. Una possibilità potrebbe essere quella di pensare alla partenza di un cooperante, cioè un “professionista” retribuito per coordinare un progetto, affiancato però da un volontario che opera gratuitamente che potrebbe integrare, migliorare ed essere complementare al cooperante. Tale combinazione consentirebbe di dare maggiore incidenza alle attività sul terreno. In questo modo ci sarebbero due esperienze in sinergia, che si integrerebbero reciprocamente permettendo così di proporre e formulare meglio delle future attività e nuovi progetti.

È stata anche sollevata la richiesta di **guardare all'interno della realtà locale trentina**. Per operare meglio nei Paesi di intervento, così come per la sensibilizzazione della popolazione e della società civile trentina, occorrono mezzi finanziari per il personale. Il fatto di poter coinvolgere e pagare un espatriato sarebbe importante anche perché ci sarebbe un ritorno legato all'esperienza vissuta, che potrebbe stimolare la società civile trentina. Oltre al fatto che l'invio di un espatriato per coordinare un intervento permetterebbe di svolgere e monitorare meglio le attività, a maggior garanzia dell'utilizzo ottimale dei finanziamenti. A volte il fatto di dover affidare il finanziamento e lo svolgimento delle attività soltanto al partner locale può creare dei problemi, non permette un buon monitoraggio delle attività svolte e non consente di avere un “ritorno” del progetto sul territorio trentino e per la sua società civile.

Le risorse umane motivate e desiderose di mettere a frutto le proprie capacità non sempre hanno l'opportunità di farlo, perché non sono previsti finanziamenti per il personale. Nelle linee guida dei finanziamenti dei progetti questo non è previsto a sufficienza, poiché è visto come un limite anche motivazionale. Per tutto ciò bisognerebbe trovare delle formule alternative anche per non creare troppa dispersione finanziaria a riguardo. Un momento di riflessione è auspicabile.

Cercando di immedesimarsi in chi si trova al Sud all'interno del gruppo è sorta una provocazione, ossia l'a-



fricano che vede arrivare il cooperante e dice che a quest'ultimo viene offerta la possibilità di dare sfogo alle proprie ambizioni, al proprio protagonismo ma anche alle proprie frustrazioni, poiché ciò che non è riuscito a fare nel proprio Paese va a farlo lì. Questa riflessione è nata anche dal fatto che non sempre l'operato degli espatriati è serio, efficace e competente come dovrebbe essere. Questo deve far riflettere, nell'ottica delle motivazioni, poiché sarebbe bene **evitare di far pensare a chi ci accoglie e ha delle aspettative nei nostri confronti, che siamo andati lì più per il nostro interesse che per il loro.**

Continuando con il punto di vista del Sud, una motivazione per impegnarsi nella cooperazione, uno stimolo per i partner locali, potrebbe essere quello di poter dare loro l'opportunità di avere accesso diretto ad un finanziamento. La piccola realtà locale che si trova al Sud, sarebbe motivata a scrivere microprogetti ed ottenere piccoli finanziamenti per rispondere direttamente alle esigenze locali. Si sta parlando di una sorta di finanziamento a distanza, non attraverso la cooperazione del Nord, ma direttamente al Sud. Tutto questo dovrebbe accadere anche grazie al monitoraggio e al lavoro in simbiosi con le realtà, le istituzioni e le associazioni ONG del territorio.

## APPROCCI

Il gruppo di lavoro sugli approcci ha cercato di immaginare delle proposte e delle riflessioni su tre livelli: il livello di associazione trentina, il livello dell'Assessorato alla solidarietà internazionale e alla convivenza ed infine il livello dell'ente governativo vero e proprio. Si è cercato di immaginare dei suggerimenti da fornire ai nostri partner locali.

In primo luogo il gruppo si è interrogato su come **far partecipare i bambini e gli adolescenti**, nei progetti di solidarietà in Trentino e nei Paesi in via di sviluppo per favorire un approccio comunitario allo sviluppo. La scuola è stata individuata come il luogo adatto a questo scopo. All'interno delle scuole al fine di favorire la partecipazione dei ragazzi si è proposta la valorizzazione del ruolo del mediatore culturale per far interagire i bambini con un "mondo altro", con la diversità, vista anche la crescente presenza di immigrati sul territorio trentino. Inoltre si è proposto di incrementare le attività che permettano di portare le idee progettuali, le tematiche dei progetti di solidarietà all'interno delle scuole, in modo che possano essere concretamente condivisi e partecipati dai ragazzi del territorio trentino. Un ulteriore approccio partecipativo può essere favorito anche dall'utilizzo di metodologie educative prese da esperienze



provenienti da altre parti del mondo dove attraverso metodi come presentazioni teatrali, giochi e altre forme espressive, si affrontano non solo le tematiche della solidarietà ma anche i bisogni e le esigenze dei ragazzi stessi.

Si è ritenuto importante valorizzare anche le competenze degli insegnanti sia per gli aspetti metodologici che contenutistici e questo potrebbe avvenire attraverso percorsi formativi rivolti agli insegnanti stessi sui temi specifici della solidarietà e sulle metodologie educative anche di altri Paesi del mondo.

In trentino si propone inoltre di arricchire il processo di “costruzione” della Carta di Trento, includendo la partecipazione dei bambini e dei ragazzi ed il loro punto di vista sulla solidarietà internazionale.

Al fine di valorizzare al massimo le esperienze delle associazioni sul territorio trentino ed in particolare nelle scuole il gruppo propone l'avvio di una fattiva collaborazione tra i diversi assessorati coinvolti, ad esempio l'assessorato alla solidarietà internazionale e convivenza e quello all'istruzione affinché possano proporre strategie politiche congiunte che sarebbero di utile supporto alle associazioni.

Il gruppo si è soffermato brevemente anche sul ruolo che le associazioni hanno nel fare formazione. Si è evidenziato il bisogno di una maggiore collaborazione con il Centro di formazione di solidarietà internazionale e su come migliorare questa struttura al fine di valorizzare al massimo la formazione “spicciola” ma significativa delle singole associazioni.

In riferimento al misero 17% di associati al di sotto dei trent'anni nelle associazioni trentine, l'altro aspetto trattato sempre sul tema della partecipazione dei ragazzi nel mondo della solidarietà internazionale, è stato quello del **ricambio generazionale e della presenza giovanile** all'interno delle associazioni stesse. Si è evidenziata la necessità di un passaggio culturale: la richiesta nei confronti dei giovani è quella di partecipare o di condividere? Ai bambini e ai giovani si chiede solamente di essere i destinatari dei progetti, oppure possono essere dei soggetti attivi? Lo stesso vale per i giovani associati: sono forze lavoro funzionali all'attività, oppure sono persone con cui condividere i percorsi e gli obiettivi? Queste domande hanno evidenziato la necessità di attivare all'interno delle associazioni una riflessione su quali metodi utilizzare per rafforzare la partecipazione effettiva dei giovani anche se questo comporta a volte una revisione della propria storia associativa e dell'organizzazione interna dell'associazione. Questo tema ha evidenziato che il problema del ricambio generazionale si intreccia con una riflessione sui valori e le motivazioni dell'attività delle associazioni e con il tema del confronto “volontariato vs professionismo”.

In ultima analisi il gruppo si è posto la domanda: che cosa succederà dopo questo Forum?

Il Gruppo propone che venga avviato un processo partecipativo e che continui nel tempo, una sorta di **“Forum permanente”** che possa vedere le associazioni protagoniste, esprimersi, decidere e non soltanto proporre. All'interno di questo processo di partecipazione il gruppo propone che si affronti anche la modifica della legge provinciale anche mettendo in rete altre province e regioni italiane ed europee. Si auspica che questo processo partecipativo avviato possa anche aumentare il senso di appartenenza ad un “sistema trentino di solidarietà internazionale” condiviso.



**“Solo cittadini liberi,  
consci del proprio valore  
ed uguaglianza,  
possono costruire  
una società libera”**

*Julius Nyerere*

# CONCLUSIONI

Lia Giovanazzi Beltrami

*assessore provinciale alla Solidarietà Internazionale e alla Convivenza*

**Lia Giovanazzi Beltrami** ha conseguito il diploma di Laurea in Lingue e Letterature Straniere Moderne e si è specializzata in regia negli Stati Uniti. È regista e scrittrice, attualmente è Assessore alla Solidarietà Internazionale e alla Convivenza della Provincia Autonoma di Trento con competenze su: rapporti internazionali, attuazione della legislazione provinciale in materia di cooperazione allo sviluppo, interventi nel settore dell'immigrazione straniera extracomunitaria, iniziative per la promozione della pace, interventi per la realizzazione delle pari opportunità tra uomo e donna.



**P**er quel che riguarda la cooperazione internazionale allo sviluppo, il panorama nazionale che ci viene offerto dal nostro Paese non è dei migliori, anche perché gli ultimi anni non ci hanno fornito spunti importanti e significativi di progresso e di miglioramento. Non stiamo parlando solo del taglio dell'85% delle risorse destinate alla solidarietà internazionale; non ci riferiamo soltanto al palleggio di esseri umani e di responsabilità che è stato messo in atto a Lampedusa... parlo ad esempio di quell'assuefazione che rende ormai usuali e comunemente accettati un certo tipo di frasi, di linguaggio e di commenti secondo i quali, ad esempio, *"a Milano in certi appartamenti vivono 40 immigrati"*... oppure *"andremo di casa in casa a stanarli..."*. Frasi e modi di dire che un tempo non sarebbero stati accettati e che oggi invece sono ormai all'ordine del giorno e che tutt'al più strappano qualche sorriso di condiscendenza. Questo senso di omissione molto frequente e questa incapacità di ascolto rappresentano una serie di segnali a cui noi dobbiamo prestare molta attenzione.

Qui da noi le cose sono un po' diverse: il Trentino è abbinato immediatamente alla parola solidarietà con un binomio inscindibile. E nel dirlo, non faccio riferi-

mento solo dell'esperienza dell'Abruzzo, così come non mi riferisco solo all'esercito della pace composto da oltre cinquecento missionari e missionarie trentini che vivono e lavorano in tutti gli angoli del mondo. Non è solo il cammino attivo delle 270 associazioni che voi rappresentate a creare questa combinazione, così come non è solo una scelta politica che ha stabilito quanto meno dei punti fermi per non arretrare sulla linea della solidarietà internazionale. "Trentino – solidarietà" è il DNA della nostra terra!

Il primo compito che spetta a tutti noi, che siamo impegnati in prima persona nella solidarietà internazionale, è proprio quello di lavorare nella trasmissione di questo patrimonio, di questo grande valore. In termini commerciali si dice che il **brand** trentino è costituito dal turismo dolomitico: nessuno di noi deve però dimenticare che il nostro vero primo **brand** è quello della solidarietà ed è esattamente questo concetto che noi dobbiamo trasmettere ai bambini, agli adolescenti, ai giovani... Dobbiamo fare in modo che la percentuale di partecipazione dei giovani ai nostri progetti, alle nostre iniziative aumenti a dismisura. Quando per un qualsiasi motivo si entra nelle classi delle nostre scuole, anche quelle delle superiori, e si chiede agli studenti quanti di loro fanno parte di un'associazione



di volontariato, sportiva, culturale o di altro genere, ci si rende conto che sono pochi. Il lavoro basilare deve partire proprio da questa trasmissione di valori.

Questo Forum, questa due giorni di incontri, riflessioni e scambi è stata fortemente voluta, ne abbiamo parlato molto e ci abbiamo lavorato con entusiasmo, perché un sistema di solidarietà già importante e avanzato qual è il nostro, ha comunque bisogno di rifocalizzare i propri obiettivi e i propri strumenti operativi, proprio perché da un lato siamo cresciuti molto e perché dall'altra, a livello nazionale, tutto è precipitato. Abbiamo bisogno di rimettere la bussola in asse, e ciò sarà possibile solo con un profondo senso di partecipazione attiva. Ormai c'è il vezzo di parlare di "democrazia partecipata", ma se mi chiedo che cosa questo voglia dire, mi sento di dover rispondere che la "democrazia partecipata" significa esattamente quello che stiamo facendo noi oggi qui: ovvero lavorare insieme, chi ha la responsabilità politica e amministrativa unitamente ai protagonisti del settore in cui si lavora.

Ma è altrettanto necessario, soprattutto per quanto riguarda la parte politica, saper ascoltare, perché molti sono i temi sul tappeto. C'è l'idea di ritrovarsi e di continuare a lavorare su determinati temi, uno dei

quali è il Centro di formazione alla solidarietà internazionale. Il Centro è il luogo giusto per continuare questo dibattito? Le scelte finali non saranno delegate, ma saranno il risultato dell'ascolto dell'attività svolta nei gruppi di lavoro di questo Forum.

Questo lavoro di "ascolto" nel settore dell'immigrazione è stato avviato due anni e mezzo fa, perché, mentre per la solidarietà internazionale si era già molto avanti, nello specifico dell'inclusione e degli immigrati non c'era nulla. E l'operazione ascolto nell'immigrazione ci ha consentito di raccogliere gli elementi per elaborare il Piano convivenza, che sta dando risultati davvero importanti per tutti. Partire dall'ascolto e dall'accoglienza delle vostre riflessioni è l'ingrediente principale per arrivare a realizzare una bellissima "torta". È necessario, per fare tutto ciò, saper cogliere gli ingredienti di qualità che sono stati messi sul tavolo della discussione, per poi proseguire con il ruolo della politica, per costruire tutti assieme il nostro futuro. Non bisogna transigere su questo, anche se tutto o quasi quel che ci circonda ci vuol mettere nelle condizioni di perdere fiducia, noi per primi, in quello che siamo chiamati a fare. Dobbiamo invece riprendere il nostro compito, con forza, per guardare al domani con occhi pieni di speranza e voglia di fare.



Il lavoro dei tre gruppi è stato importante. Alcune parole chiave molto forti sono da sottolineare, a partire dalla “condivisione” per giungere al rapporto a più livelli: associazione, assessorato, partner locali. Su tutti i temi è però emersa una considerazione: la necessità di valorizzare tutto quello che viene fatto.

Vorrei qui sottolineare brevemente alcune delle molte idee concrete espresse. Sicuramente il primo esito positivo è il fatto di essersi messi in gioco e aver discusso delle cose più profonde come i valori, le motivazioni, la partecipazione.

**Il protagonismo delle associazioni** è l’impegno che mi sento di dover prendere prima di ogni altra elaborazione e mi riferisco all’urgenza di lavorare sempre di più affinché siate voi i primi protagonisti di questo cammino del Trentino nel mondo. In fondo il nostro ruolo di cittadini impegnati nel settore della solidarietà internazionale è proprio quello di essere “ambasciatori” dei valori della nostra terra, pronti ad ascoltare e a raccogliere i doni che ci vengono portati dall’altro. Ognuno di voi, trentino o nuovo trentino che sia, veicola e porta lo stesso messaggio. Quando Mamadou si reca in Senegal, ci va da trentino, quindi il suo modo di fare solidarietà in Senegal porta in sé i segni della responsabilità di tutta la nostra gente, di tutto il nostro sistema, di tutta la nostra terra. E questo succede per ognuno di noi: lui non ritorna più in Senegal da senegalese, ma da senegalese che è stato un po’ in Trentino. Ecco la responsabilità di tutti noi per far sì che il bagaglio che Mamadou si porta a casa sua sia sempre più approfondito, più forte, più condi-

viso e più sostenuto. Deve esserci l’impegno a far sì che il protagonismo delle associazioni sia sempre più grande. E non mi riferisco al mettersi in mostra per difendere e cercare di valorizzare solo il proprio orticello, ma voglio sottolineare il senso di responsabilità che l’autonomia trentina consegna ad ognuno di noi. Questo è il primo punto, da cui ormai non si può più tornare indietro: il lavoro di questi giorni ha sottolineato che è proprio questa la via da seguire.

Abbiamo visto un logo apparire sui depliant, abbiamo scoperto un segno grafico che non è ancora definitivo. Questo logo avrà il compito di rappresentarci, ovvero rappresenterà la solidarietà della nostra terra con un obiettivo forte: mettere il Trentino in rete con il mondo.

Quando vado a parlare con i giovani, nelle scuole oppure nei gruppi o nelle associazioni, dico sempre che il Trentino è una terra meravigliosa, con montagne stupende che possono essere viste come una straordinaria barriera dietro cui nascondersi per rimanere chiusi e per sentirsi, almeno apparentemente, protetti. Ormai però il mondo è al di là di quelle montagne: chi è curioso di conoscere quel mondo, deve per forza di cose scalare quelle barriere, salire con fatica, sudore e pazienza fin sulle cime e da lassù si avrà finalmente la possibilità di guardare l’orizzonte di tutto il mondo. Credo che noi vogliamo scegliere la seconda strada.

Un altro punto importante per il cammino futuro della solidarietà internazionale, emerso in questi due giorni, è la frase che abbiamo adottato come pilastro per l’immigrazione e che qui, in un altro senso, dovremmo mutuare e applicare anche a noi: mi riferisco alla **“valorizzazione delle differenze”**.

Ci sono tanti approcci, molti modi di fare solidarietà: c’è il timore di chi è più piccolo e si sente intrappolato in contenitori troppo grandi, che non ha scelto; c’è chi vive più la dimensione di riflessione, chi quella maggiormente operativa, chi lavora con il cuore, chi invece è un cooperante stipendiato e chi è un pensionato volontario al 100%. Tutti insieme, ognuno a proprio modo e con il proprio ruolo, dobbiamo cammina-

re valorizzando le diversità, che non sono un ostacolo ma un patrimonio, una ricchezza. Dobbiamo inserire queste differenze nella rete e dobbiamo farle dialogare perché possano diventare la ricchezza dell'uno per l'altro, perché chi ha la capacità di andare, risolvere, creare un acquedotto in pochissimi giorni, può dare tantissimo, ma può ricevere altrettanto da chi costruisce un sistema di gemellaggio tra studenti che si scambiano idee, crescono e ad esempio realizzano un film. Dobbiamo renderci conto che la non omologazione è uno dei punti forti dello spirito che vogliamo portare avanti.

**Un altro punto riguarda la solidarietà che, come valore, crea comunità nel luogo dove viene messa in pratica, ma anche in quello da dove parte.**

Abbiamo vissuto esperienze molto forti, a livello trentino, di luoghi e di persone che prima non si conoscevano e che grazie alla solidarietà alla fine si sono ritrovati a lavorare uniti in tutt'altra parte del mondo. Quello che ad esempio abbiamo messo in pratica in Abruzzo, con la Vigolana e con Revò, è stato significativo. Queste due comunità del Trentino si sono incontrate, hanno fatto squadra e hanno lavorato insieme nelle zone terremotate; ma poi non si sono fermate lì ed hanno portato avanti il progetto nato in Abruzzo lavorando in Etiopia, con l'appoggio del gruppo che, in Abruzzo, aveva ricevuto solidarietà. Ecco: questo è il modo in cui la solidarietà diventa un fiume in piena che coinvolge sempre più persone e che crea comunità. Il pericolo della nostra società, di vivere sul proprio ombelico, può essere combattuto solo con la solidarietà vissuta, concreta e condivisa.

Un altro punto della solidarietà è **rendere l'altro protagonista di scambio**. Don Tonino Bello, Presidente di Pax Christi, di "Beati i costruttori di pace" e Vescovo di Molfetta, nei primissimi anni '90 è stato il promotore della straordinaria accoglienza che la Puglia ha fornito a tutti quelli che arrivavano con i gommoni dall'Albania, dando così prova di grandissima maturità. Don Tonino era uno dei protagonisti e così diceva: *"Rendere l'altro protagonista di scambio è molto difficile, a parole è facile, ma è molto difficile da re-*



*alizzare. È molto più facile che io, da Vescovo, vada a comprare 20 camice e le regali, piuttosto che accolga la camicia usata, messa, magari bucata e giri per il paese di Molfetta con la camicia che mi ha regalato il mio amico che è arrivato con il gommone".*

Alcune prossime linee di lavoro concrete valorizzeranno ciò che è stato espresso durante questo Forum: tra pochi mesi sarà pronto il nuovo sito, sul quale ci saranno informazioni e mappe per vedere i progetti della solidarietà che sono in atto in qualsiasi parte del mondo, i gemellaggi presenti nelle scuole e così via. Se io lavoro a Belo Horizonte, posso andare e vedere da lì quante classi hanno un gemellaggio tra loro, quanti comuni hanno rapporti con municipalità della mia zona, quali Circoli trentini ci sono nel mio stato, quali associazioni brasiliane lavorano in Trentino e che possono aiutarmi a creare un ponte.

**Il lavoro di rete va concretizzato:** più volte nel corso del Forum è stata sottolineata questa difficoltà. Io credo che si possa agire lavorando sempre più usando lo strumento dei "Tavoli di lavoro". I Tavoli di lavoro sono importanti: di recente è partito quello della Tanzania e quello dell'Etiopia; dobbiamo lavorare con il Brasile, ma anche con tutte le zone che hanno bisogno di un "tavolo" attorno al quale sedersi per scambiarsi informazioni e molto altro. È necessario mantenere la propria autonomia e le gestioni economiche distinte, ma bisogna altresì mettere in condivisione tutte le informazioni e in questo la rete può rivelarsi utile. Molto importante è anche il percorso del **progetto salute**, decollato con un accordo con l'Azienda sani-



taria e con un gruppo di lavoro congiunto e che ci ha portati a individuare i filoni di intervento e la valorizzazione della rete in questo campo.

Pur con le fatiche che questo comporta, dovremo proseguire con iniziative di dialogo come “Officina Medioriente”, perché quello che è stato detto a proposito della condivisione rimane valido, ovvero che dobbiamo mediare i valori. Lanciamo ancora con forza e con convinzione la parola **dialogo**, che prevede la costruzione di un ponte su due pilastri ben distinti: riconoscere e distinguere un pilastro dall’altro non per lasciarli isolati, ma per collegarli tra di loro con un ponte. Il focus Medio oriente si deve al fatto che sono ormai venti le associazioni che lavorano sui progetti di dialogo in quelle zone, ma ci sono anche altre idee e altri luoghi su cui porre l’attenzione.

Lo stesso vale per l’**attenzione alle minoranze**: moltissimi di voi lavorano in zone in cui sono presenti minoranze a volte addirittura in via di estinzione. Siamo ben consapevoli che parlare di minoranze nel mondo spesso irrita chi ci ascolta: è un tema che suscita sempre delle reazioni, e questo lo dobbiamo tener presente in tutti i luoghi in cui troviamo a dover lavorare. Anche questo è uno degli obiettivi che ci poniamo, ce lo chiede la nostra storia, è una nostra responsabilità.

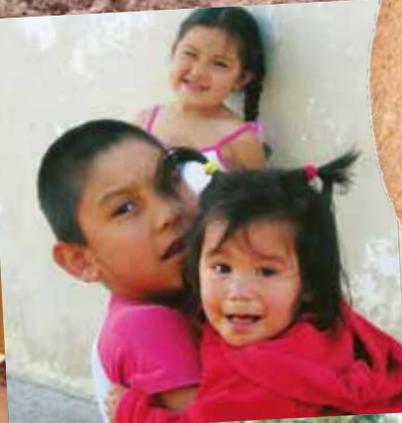
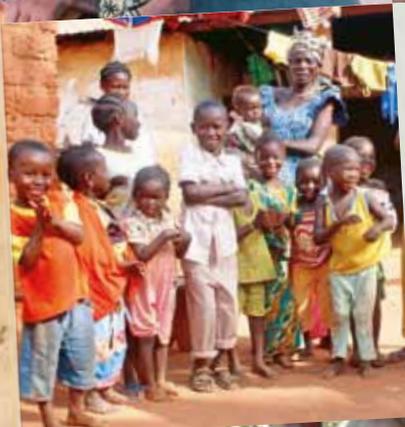
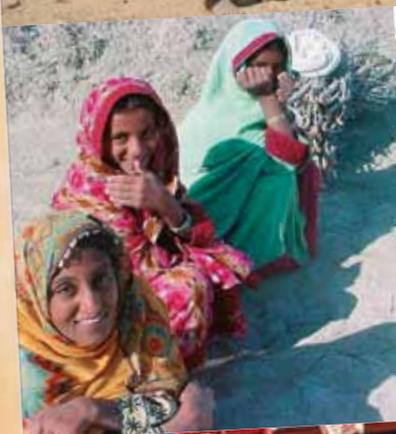
Concludo questo mio intervento con un ultimo accenno al campo di lavoro che ci vedrà impegnati il prossimo autunno, con alcuni incontri che verteranno sulla **valorizzazione del patrimonio dei “nuovi**

**trentini”**. I somali che sono giunti da noi potranno essere lievito per il nostro Trentino, e lo stesso vale anche per tutti coloro che sono partiti da varie parti del mondo e sono venuti a vivere qui: sono trentini, siete trentini. E queste non sono solo parole: grazie a quel che avete detto in questo Forum, abbiamo cominciato assieme un cammino concreto. Possiamo definirlo il tema del **co-sviluppo**, oppure della valorizzazione dei nuovi trentini e dei ponti che loro continuano a mantenere con le comunità di origine.

Sono già molte le associazioni di nuovi trentini che hanno progetti di sviluppo nel loro Paese d’origine: sarebbe bello che, anche nell’ottica della rete, questi percorsi si allargassero sempre di più. Dobbiamo creare delle modalità nuove e stiamo lavorando in tal senso. I “nuovi trentini”, insomma, possono diventare una risorsa per tutti, perché la conoscenza di chi proviene da un altro Paese è senz’altro diversa da quella che può avere chi studia quel Paese anche in modo molto approfondito.

Questa è la via per realizzare quel che c’è scritto sul logo: *“Il Trentino in rete con il mondo”*. È la via principale, necessaria a spingere sempre di più verso gli scambi concreti e operativi con le popolazioni e ad andare sempre meno nella direzione dei grandi accordi e delle grancasse che poi si concludono nel nulla. Voi stessi l’avete detto: dobbiamo coltivare tutto quello che nasce dai progetti di collaborazione tra le comunità. Vogliamo sgombrare il campo da questa solidarietà che vede il Sud come luogo dove attuare e realizzare quello che non si è mai potuto realizzare nel proprio lavoro. Proprio su questo assioma dobbiamo fissare i nuovi appuntamenti per continuare questa riflessione e il nostro cammino.

Grazie a tutti voi oggi ci sono le basi per fare un passo in avanti. Siamo ambiziosi? Lo stesso convegno di questi giorni poteva all’inizio sembrare ambizioso, ma noi vogliamo lanciare il Trentino in rete col mondo, cercando di farlo diventare un pizzico di lievito per il pianeta. È possibile che questa sia nei prossimi anni la nuova sfida che dovremo affrontare per superare il pessimismo che incontriamo a livello nazionale.



Assessorato  
alla solidarietà internazionale  
e alla convivenza  
Via Gazzoletti, 2 - Palazzo della Regione  
38122 TRENTO  
tel. 0461.493420 - fax 0461.493421  
e-mail: [ass.convivenza@provincia.tn.it](mailto:ass.convivenza@provincia.tn.it)

